

Quando si parla di giovani si pensa soprattutto agli studenti, particolarmente ai maschi. Le stesse ricerche psicologiche e sociologiche trascurano di solito i giovani lavoratori, i disoccupati, le casalinghe. In questo libro invece si parla solo di loro.

È stato scritto dopo un'inchiesta con giovani non studenti dai 15 ai 25 anni di un quartiere popolare di Roma sulla loro esperienza di lavoro, di disoccupazione e di tempo libero e sui loro atteggiamenti verso il lavoro, le istituzioni, la politica, la condizione dell'uomo e della donna nella società. I dati dell'inchiesta sono stati discussi e commentati con un gruppo di giovani lavoratori, disoccupati e studenti del Centro di cultura proletaria della Magliana.

Il libro si divide in tre parti: storia del quartiere e delle sue lotte, storie di lavoro e no, risultati dell'inchiesta. Si profila l'immagine di giovani poco integrati nella società: staccati e diffidenti verso tutte le istituzioni, che desidererebbero un modo diverso di vivere senza sapere come raggiungerlo e che ricercano nella parità dei rapporti di gruppo o di coppia, nelle varie attività del tempo libero, una compensazione e una soluzione simbolica alle frustrazioni della disoccupazione, del lavoro alienato, dell'emarginazione che subiscono.

Gerardo Lutte, docente di psicologia dell'età evolutiva dell'università di Roma, si interessa di problemi giovanili e dell'emarginazione ed è impegnato nel lavoro sociale e culturale presso il Centro di cultura proletaria della Magliana.

Il Centro di cultura proletaria della Magliana è stato organizzato nel 1971 dagli ex baraccati di Prato Rotondo (una borgata di Roma) e lavora per la promozione culturale dei più emarginati. Dal 1980 comprende un collettivo di giovani lavoratori e disoccupati.

studi e ricerche

Gerardo Lutte
Centro di cultura proletaria della Magliana

Giovani invisibili. Lavoro disoccupazione vita quotidiana
in un quartiere proletario di Roma

CL 091 - 0093 - 8

lire 8.000 (iva inclusa)

Gerardo Lutte
Centro di cultura proletaria della Magliana

Giovani invisibili

Lavoro disoccupazione vita quotidiana
in un quartiere proletario di Roma



studi e ricerche 19



EDIZIONE 1980

gerardo lutte
collettivo giovani
del centro di cultura proletaria
della magliana

giovani invisibili

lavoro disoccupazione vita quotidiana
in un quartiere proletario di roma



edizioni lavoro

Sommario

Presentazione	7
Avvertenza	11
Parte prima	
La Magliana, quartiere proletario di Roma	13
Parte seconda	
Storie di lavoro e non	39
Parte terza	
Giovani proletari della Magliana	115
Conclusioni	
Giovani proletari, giovani estranei alla società	117
Indicazioni bibliografiche	193

© copyright 1981
edizioni lavoro roma
via tagliamento 39
copertina di giulio sansonetti

finito di stampare nel novembre 1981
dalla tipografia visigalli e pasetti
viale di villa pamphili 37 roma

I giovani invisibili

Nel 1978 un gruppo di sociologi dell'università di Roma, sotto la direzione di Maria Michetti, intervistò sulla condizione dei giovani di quartiere i responsabili delle numerose organizzazioni di un quartiere popolare di Roma, la Magliana. Parrocchia, partiti, sindacato, associazioni sportive, gruppi di collettivi di base furono interpellati. Le interviste misero in risalto la profonda ignoranza di queste organizzazioni, che da anni operavano nel quartiere, sui giovani: non sapevano quanti erano, cosa facevano, come passavano il tempo libero, cosa pensavano e volevano. L'atteggiamento delle organizzazioni di quartiere verso i giovani era essenzialmente paternalistico. I giovani di cui parlavano sulla base di pregiudizi e luoghi comuni si riducevano ai maschi studenti. Soltanto il collettivo femminista ha parlato dei problemi delle ragazze, nessuno però ha accennato ai giovani lavoratori disoccupati che sono migliaia nel nostro quartiere.

La maggior parte dei giovani del quartiere, le donne, i lavoratori, i disoccupati, sono quindi *invisibili*, nessuno si accorge della loro esistenza, dei loro problemi.

Non che questo succeda soltanto alla Magliana. Se si dà un'occhiata alle numerose ricerche psicologiche e sociologiche sui giovani, ci si accorge che quasi tutte sono fatte con studenti. Non solo perché è più facile trovare gruppi di studenti disposti a rispondere a un'intervista o ad un questionario (basta andare in una scuola o all'università) ma anche perché gli studenti che provengono dalle classi più agiate sono considerati

più importanti dei lavoratori, così come i maschi sono considerati più importanti delle femmine. Le scienze sociali sono un riflesso dei pregiudizi e degli interessi di quelli che hanno il potere nella società: sono non solo scienze dei maschi per i maschi, ma anche scienze delle classi dominanti per le classi dominanti.

Abbiamo deciso di fare proprio il contrario di ciò che si fa abitualmente: abbiamo, prima di tutto, escluso gli studenti dalla nostra inchiesta e ci siamo rivolti soltanto alle giovani casalinghe, alle disoccupate e disoccupati, alle lavoratrici e lavoratori; non solo perché sono i meno conosciuti, quelli a cui non si dà mai la parola, ma anche perché abbiamo fatto la scelta di stare dalla parte dei più oppressi, dei più emarginati, nella convinzione che solo a partire da queste situazioni di maggiore emarginazione si riesce a capire la condizione giovanile. Per questo motivo abbiamo scelto di fare l'inchiesta nelle case più popolari della Magliana, cioè in quelle comunali e occupate.

Una inchiesta fatta con la partecipazione dei giovani per i giovani

Nelle ricerche, abitualmente, i giovani sono considerati come oggetti d'indagine: ci sono, ad esempio, docenti e studenti universitari che stendono un questionario e poi cercano giovani volenterosi per riempirlo. In seguito, questi dati potranno essere pubblicati in articoli di riviste scientifiche e i giovani che hanno risposto non sapranno nemmeno i risultati dell'inchiesta che non è stata fatta né da loro, né per loro. Abbiamo tentato con questo lavoro, e in parte ci siamo riusciti, a fare il contrario: la nostra inchiesta è stata progettata, indirizzata e studiata non solo da un gruppo dell'Istituto di psicologia dell'università di Roma, ma anche da giovani lavoratori e da membri del Centro di cultura del quartiere.

Questo libro è il frutto di un lavoro di un anno svolto da un gruppo di lavoratori che si sono radunati due volte alla settimana, dalle nove alle undici e mezzo di sera, dopo una dura giornata di lavoro, per discutere una prima bozza di lettura dei risultati. Una volta alla settimana, il mercoledì, un gruppo di dieci studenti dell'università collaborava a questo lavoro. Le discussioni dei risultati furono registrate e servirono per riscrivere questo libro: ogni parte fu rielaborata da un gruppo di due, tre o quattro persone, e sulla base di queste proposte abbiamo

riscritto il libro. Le storie di lavoro sono state raccolte e scritte quasi tutte dai lavoratori stessi, in particolare da Lamberto.

Non siamo riusciti ad organizzare una partecipazione di tutte le categorie di giovani a tutte le fasi della ricerca. Solo una ragazza del quartiere, ad esempio, partecipava alle discussioni serali; le altre ne erano impedita sia perché lavorano come commesse e non rientrano a casa prima delle nove, dieci di sera, sia perché molti genitori, fidanzati o mariti non le lasciano uscire la sera.

Abbiamo fatto questa ricerca perché possa servire ai giovani stessi, per prendere conoscenza delle opinioni degli altri e magari per organizzarsi, tentare di fornire qualche risposta ai gravi problemi dei giovani disoccupati e lavoratori. Pubblichiamo questo libro perché sia uno strumento di lavoro per i giovani proletari del quartiere, per quelli che stanno dalla loro parte, per quelli che sono interessati ai problemi dei giovani lavoratori e disoccupati.

Come si presenta questo libro

La pubblicazione è articolata in tre parti. Per capire bene la nostra inchiesta è importante conoscere la situazione in cui vivono i giovani della Magliana, il loro quartiere, il Centro di cultura proletaria che ha preso questa iniziativa: questo sarà l'oggetto della prima parte del libro.

Nella seconda parte presentiamo storie, di lavoro e non, di giovani casalinghe, disoccupati e lavoratori, maschi e femmine, perché pensiamo che il « vissuto » dei giovani permetta di capire meglio la loro condizione. Tra queste storie figurano quelle di tutti i lavoratori e disoccupati che hanno partecipato alla stesura di questo libro.

Nella terza parte, infine, presentiamo i risultati dell'inchiesta condotta con 204 disoccupati e lavoratori della Magliana.

Un impegno da continuare

Un primo risultato è già stato raggiunto dal nostro lavoro, poiché si è formato al Centro di cultura proletaria un gruppo di lavoratori che, insieme agli studenti, ha analizzato le condizioni dei giovani. In questa fase i giovani lavoratori si formano con lo studio, incontrando altri gruppi e con la vita insieme

nel tempo libero, per poter in seguito prendere iniziative insieme ad altri giovani per i giovani del quartiere.

La nostra inchiesta non ha, tuttavia, raggiunto le situazioni di maggior emarginazione: i tossicodipendenti, gli ex carcerati, la gente che vive sfruttando la prostituzione. È un impegno che rimane aperto per noi per i prossimi anni. Pensiamo, infatti, che l'oppressione e l'emarginazione che tutti i giovani subiscono nella società diventa più chiara in queste situazioni di maggior disagio.

Speriamo che questa iniziativa realizzata con giovani lavoratori e disoccupati del quartiere possa servire per prendere maggior coscienza, e con la coscienza tentare di risolvere mediante l'organizzazione, i problemi dei giovani.

Gerardo Lutte

Avvertenza

L'inchiesta con i giovani non studenti, femmine e maschi, lavoratori, disoccupati, casalinghe, della Magliana, quartiere popolare di Roma, è stata svolta nel quadro delle attività del Centro di cultura proletaria della Magliana e dei seminari della cattedra di psicologia dell'età evolutiva dell'istituto di psicologia, facoltà di magistero, università di Roma.

Gli autori. Prima di tutto il Collettivo giovani proletari del Centro di cultura, casalinghe e disoccupati della Magliana che hanno risposto all'intervista e i 16 giovani che ci hanno raccontato la loro storia di lavoro. Poi tutti gli altri di cui seguono i nomi.

Il questionario, le interviste e la codifica sono state fatte da membri del Centro di cultura (Giampiero Forcesi, Giancarlo Gamba, Gerardo Lutte) e da studenti di psicologia (Fiore Bello, Massimo Guidotti, Rosaria Lodovichi, Rosaria Majoni, Filiberto Montano, Giampiero Morelli, Massimo Olivieri, Daniela Riccardi, Rosanna Rinelli, Simona Rossi, Donatella Pace, Franco Paola, Maura Papi, Eliana Patrignani, Patrizia Paniccia, Cristina Parilli, Ivo Papadopoulos, Lucia Petracca, Luigi Pignataro, Bianca Poggiali, Enza Possenti, Marisa Sachetti, Maria Grazia Sanzi, Michele Schifano, Nino Serio e Ilario Volpi).

La discussione dei risultati e la rielaborazione della bozza del libro è opera del Collettivo giovani proletari del Centro di cultura (Orietta Mengucci, Matteo Negro, Paolo Paolucci, Lamberto Ra-

poni, Oscar Sperindio, Domenico Turco I, Domenico Turco II, Patrizia Ciadini, Franco Cosentino, Mauro Restivo e Alessandro Truini) e di un gruppo di studenti di psicologia (Valerio Antonelli, Rosaria Lodovichi, Isabella Ottavi, Maura Papi, Micki Puglisi Allegra, Lucia Petracca, Anita Pititto e Ilario Volpi) e di Gerardo Lutte.

Le « storie di lavoro » sono state raccolte principalmente da Lamberto Raponi, poi da Patrizia Ciadini, Isabella Ottavi e Gerardo Lutte.

La dattilografia è di Orietta Mengucci, Angela Friggi e Isabella Ottavi.

La consulenza statistica è di Sergio Albanese e Umberto Panicucci.

Responsabile dell'inchiesta e curatore della pubblicazione è Gerardo Lutte, del Centro di cultura proletaria della Magliana, docente di psicologia all'università di Roma.

Parte prima

La Magliana,
quartiere proletario di Roma

La Magliana nuova è localizzata a sud ovest di Roma ed è delimitata da una parte dal Tevere, che la divide dal quartiere residenziale borghese dell'Eur, e dall'altra dalla ferrovia Roma Torino che la separa da un altro quartiere residenziale, la zona collinosa di Villa Bonelli al Portuense. È uno dei tanti quartieri che sorgono alla periferia di Roma, ed è celebre non solo perché rappresenta il risultato della più sfrenata speculazione edilizia condotta nella capitale dal dopoguerra con la complicità delle giunte democristiane, ma soprattutto per le lotte dei suoi abitanti contro la speculazione.

In questa prima parte presenteremo rapidamente il quartiere, la sua storia, le sue lotte e le sue organizzazioni, le inchieste che già sono state fatte sulla Magliana.

1. Quando la Magliana era campi, vigneti e frutteti

Incontriamo Tullio Chistè al circolo degli anziani della Magliana, in via Vaiano. È uno tra i più assidui frequentatori del circolo, un accanito giocatore di carte; è un uomo dalla voce potente che nelle assemblee del circolo non ha bisogno del microfono per farsi sentire. Tullio è arrivato alla Magliana il 26 gennaio 1926 (aveva quindici anni ed era orfano) ed è andato ad abitare da un suo zio, mezzadro di Bonelli grosso proprietario di terre della zona, che aveva otto figli, quattro maschi e quattro femmine.

Chiediamo a Tullio com'era la Magliana nel 1926.

« In quel tempo — risponde — tutta la zona si chiamava Pian Due Torri. Mi hanno detto che il nome deriva da un fabbricato con due torri che apparteneva al cardinale e principe Orsini. Era una zona di cento ettari che un ingegnere d'origine piemontese, un certo Bonelli, acquistò dopo la prima guerra mondiale al prezzo di venti, venticinque centesimi al metro quadro. Questo l'ho sentito dalla bocca di Bonelli stesso! Era una zona infetta di zanzare. Qualche mese dopo il mio arrivo mi sono beccato la malaria e sono stato ricoverato al policlinico per ben quattro mesi. A quell'epoca alla Magliana abitavano sette, otto famiglie, tutti mezzadri di Bonelli; sul colle si coltivavano gli ortaggi ma nella pianura, dalla ferrovia al fiume, c'era solo prato. Dove ci sono i locali della ex parrocchia, in via Pescaglia, c'era una vaccheria gestita da Bonelli stesso; poi ha sciolto la vaccheria, ha diviso il terreno e l'ha affidato ai mezzadri. Erano tempi duri, per vangare il terreno si prendeva solo

otto lire al giorno; i mezzadri naturalmente dovevano dare la metà del raccolto a Bonelli. Per quanto lavorassero, avevano sempre debiti verso il padrone. Oltre alla metà del raccolto, dovevano pagare l'acqua e la forza motrice per le quattro pompe della zona. L'ingegnere aveva fatto installare presso il Tevere, ad altezza di via Pian Due Torri, una pompa che estraeva l'acqua dal fiume, un metro cubo al secondo ».

Tullio prende un foglio di carta e disegna una piantina della zona. Lungo via Pian Due Torri traccia il percorso del canale che Bonelli aveva fatto scavare e che si gettava in un vascone situato all'angolo tra via della Magliana e via di Villa Bonelli; una seconda pompa mandava l'acqua in un altro vascone vicino alla ferrovia, all'altezza di via Romilia, e di là una terza pompa mandava l'acqua sul monte. Nelle vicinanze, dove c'è ora la caserma dei carabinieri, c'era una sorgente d'acqua potabile: la quarta pompa mandava l'acqua per tutte le famiglie.

« Poi — continua Tullio — oltre all'acqua e alla forza motrice, Bonelli ci faceva anche pagare il concime che faceva prendere al mattatoio e sul quale, naturalmente, si prendeva un buon beneficio. Non avevamo orari: lavoravamo dieci, dodici ore, di giorno e di notte... ».

Di notte?

« Sì, per via dell'acqua. Di giorno l'acqua andava nei vasconi, mentre di notte serviva ad irrigare i prati. Quindi dovevamo lavorare, a turno, anche di notte. Malgrado tutto questo lavoro non riuscivamo a cancellare i nostri debiti verso l'ingegnere. Abbiamo però tentato di tutto per guadagnare di più: all'inizio, coltivavamo i carciofi; dove ci troviamo ora era pieno di carciofi! Poi, nel 1935, abbiamo piantato un frutteto; in questa zona di via Vaiano, vicino al fiume, zona che si chiamava *recupero* c'erano viti da vino: si raccoglievano ogni anno cento botti di dieci quintali di vino. »

Vino buono, Tullio?

« Perbacco, se era buono! — dice Tullio che se ne intende — uno di questi Malvasia o Trebbiano bianco che ti sarebbe piaciuto! Si raccoglieva anche uva da tavola, ad esempio dove oggi c'è il supermercato. Dalle parti di via Pian Due Torri e sul monte invece c'erano prugne e pesche. Da via della Magliana alla ferrovia si coltivavano gli ortaggi... Poi è venuto il fascismo, la vita si è fatta ancora più dura, si stava male. Per fare

qualche soldo in più abbiamo iniziato l'allevamento dei maiali; trecento, quattrocento maiali per famiglia. Ogni mezzadro, per nutrirli, andava a prendere i resti del mangiare di una caserma vicina, pastasciutta, eccetera. Poi ci siamo organizzati e a turno uno andava a prendere i resti per tutti, poi si divideva... Ma era molto lavoro per poche lire. I fascisti ci obbligavano a vendere i maiali al mattatoio, a prezzo di fame, due lire al chilo la carne buona di maiale grasso. Allora, di notte, si macellava qualche maiale, si mangiavano le interiora, cotte in padella, che delizia! La carne si vendeva, di contrabbando naturalmente. Tutto era più gustoso perché era sottratto a quelli del fascio!

Ma non era una vita, questa! Si lavorava duramente, come schiavi...

Io ho deciso di abbandonare. Avevo sposato, nel 1935, la figlia di un ferroviere che abitava il casello ferroviario del chilometro undici, qui alla Magliana. Mio suocero mi ha aiutato ad entrare nelle ferrovie; mi son messo a studiare per conto mio e ho fatto carriera nelle ferrovie. Ma abitavo sempre nella zona ».

Tu hai conosciuto alluvioni alla Magliana?

« Sì, tre; la prima nel 1929, la seconda nel 1932 o '33, non mi ricordo esattamente; ma mi ricordo bene che durante la seconda alluvione un mezzadro, di nome Mezzalira, per salvare i suoi maialetti se li portò al secondo piano, nella sua camera da letto. Come dei figli, insomma! Quando c'era un'alluvione, le bestie, per metterle al sicuro, le facevano salire sopra il monte. Via della Magliana, che era due metri più bassa di adesso, era un fiume sul quale ci si andava in barca. Ci sono andato, io! Poi nel 1937 c'è stata un'altra grossa alluvione. Ma, mentre la volta precedente quando la nostra zona è stata invasa dalle acque su Roma c'era sole, quest'ultima volta anche la città venne colpita. San Pietro era pieno d'acqua che arrivava a un metro sopra l'occhialone di ponte Sisto. Il muro di cinta del mulino Biondi, che si trovava presso il ponte di ferro a piazza della Radio, e via Marconi dove all'epoca c'erano solo campi, erano allagati. Vicino a piazza della Radio c'era un negozio di tabacchi, ma il negoziante non ha fatto in tempo a salvare nulla: io ho visto francobolli che galleggiavano sull'acqua... ».

Quando hanno iniziato a costruire le prime case del quartiere?

« Prima c'erano solo le fattorie dei mezzadri. Poi il conte Tour-

non, che aveva sposato una delle due figlie di Bonelli, anzi non il conte, ma suo figlio, ha costruito la prima casa, dove si è poi installata la prima parrocchia, in via Pescaglia, nel luogo dove prima c'era la vaccheria. Le altre case hanno iniziato a costruirle nel 1948 nella zona dove c'è la farmacia, in via della Magliana... Sai, Bonelli era un amico dei potenti, la seconda figlia l'ha sposata a un principe del Kenia. Dopo la guerra io ho visto Einaudi, il presidente della Repubblica, De Gasperi, Frassati, un miliardario che veniva a giocare a bocce da Bonelli. È da quell'epoca che l'ingegnere ha cominciato a lottizzare e a vendere ».

2. Costruzione di un quartiere fuori legge e le lotte alla Magliana

Il conte Tournon, che aveva ereditato la tenuta di Bonelli, fu l'artefice del suo smantellamento: fece tagliare gli alberi, distruggere il verde, lottizzare la tenuta. Ma solo tra il 1967 e il 1971 venne costruita la maggior parte dei casermoni della Magliana cioè quando ci furono le condizioni ideali per realizzare una speculazione di grandi proporzioni, già facilitata dal fatto che tutta la zona era nelle mani di un solo proprietario.

Il Ministero dei lavori pubblici autorizzò la costruzione a condizione che tutta la zona, situata sette metri sotto l'argine del Tevere, fosse reinterrata fino a raggiungere il livello superiore dell'argine stesso. Questa disposizione, ripresa in successivi piani particolareggiati, aumentava naturalmente i costi della costruzione... Fu la giunta democristiana che permise di aggirare quest'ostacolo: il comune, infatti, permise di costruire alla sola condizione di sottoscrivere un *atto d'obbligo* per cui ogni costruttore si impegnava a reinterrare i due primi piani dei palazzi nel caso lo chiedesse il comune.

La speculazione poté allora scatenarsi: i Minciaroni, Marchini, Anzalone e altri tristemente famosi palazzinari romani, con l'aiuto delle banche pubbliche, private e vaticane, iniziarono a costruire casermoni su casermoni senza portare il piano terreno, come previsto, a livello dell'argine del fiume.

Fu solo l'inizio di una serie di trasgressioni e di illeciti: con la scusa che due piani dei palazzi sarebbero potuti finire reinterrati, i palazzinari costruirono due piani in più: otto invece dei sei permessi. Non rispettarono neppure le distanze minime fissate dalla legge, al punto che in certi appartamenti il

sole entra appena per un'ora al giorno. Riuscirono in questo modo a costruire un quarto di appartamenti in più di quelli previsti e ad ammassare in uno spazio di 43 ettari più di 40 mila persone invece delle 23 mila previste.

Non costruirono, come avrebbero dovuto, le strade e le fogne: al pericolo di allagamento si aggiunge quello delle epidemie perché i tubi d'acqua potabile passano in un suolo inquinato e si verificano infiltrazioni che causano numerose malattie infettive.

Gli speculatori, che pensano solo a fare e a vendere case, non lasciano spazio per le scuole, i centri sociali, ricreativi, i campi sportivi, i giardini, il mercato... Solo cemento per dormire. Tanto che, nel 1971, quando il quartiere era ormai praticamente costruito, esisteva una sola scuola elementare, con 24 aule e una sola scuola media con 18 aule per più di 10 mila ragazzi di età inferiore ai quattordici anni.

Nel 1971 il quartiere costruito dalle grandi società immobiliari somiglia più a un cimitero che a un luogo d'abitazione per persone viventi...

Invece di *zombie* capaci di accettare passivamente le condizioni disumane in cui gli speculatori pensavano di ridurli, gli abitanti della Magliana si organizzarono presto, già dal 1971, per difendersi dalla speculazione.

L'occasione della prima mobilitazione fu l'arrivo, nel maggio del 1971, di un gruppo di più di 200 famiglie di baraccati di Prato Rotondo, una borgata situata dall'altra parte della città tra la via Salaria e la Nomentana, che si erano conquistata con dure lotte una casa che il comune aveva assegnato loro alla Magliana. La casa, per un baraccato, è molto più delle quattro mura di un appartamento: è la vita nuova alla quale aspirava quando lasciò il suo paese del sud. Tuttavia il contatto con la realtà del quartiere fu brutale, traumatico. Alcuni abitanti della Magliana, ancora vittime dei pregiudizi secondo i quali i baraccati sarebbero fannulloni, ladri e prostitute, tentarono di opporsi all'assegnazione degli appartamenti e insultarono i nuovi arrivati. Protestavano anche perché gli inquilini delle case comunali pagavano un fitto più basso del loro. Alcuni membri del comitato di borgata di Prato Rotondo improvvisarono allora un'assemblea, spiegando che la ribellione contro i fitti alti era giusta, ma che non aveva senso prendersela con i baraccati che si erano conquistata una casa nel quartiere. Responsabili erano, invece, i proprietari che esigevano fitti di rapina. Mario Aguzetti, responsabile della sottosezione del Pci a Prato Rotondo, spiegò come aveva organizzato l'autoriduzione del fitto nelle case dell'Inpdai al

Nuovo Salario: qualche mese dopo iniziò l'autoriduzione dei fitti proprio nelle case in cui era scoppiata la ribellione contro i baraccati.

Appena arrivati alla Magliana i nuovi inquilini delle case comunali si riorganizzarono in un Comitato delle case comunali, prima organizzazione di base alla Magliana, e fondarono un mese più tardi il Centro di cultura proletaria, per continuare le attività di doposcuola, della scuola serale e del cineforum iniziate nel 1967 a Prato Rotondo. All'inizio d'ottobre, stanchi di aspettare che il comune mantenesse le promesse, gli ex baraccati occupavano quattro locali al piano terreno dei loro palazzi. Il Centro di cultura prese subito varie iniziative, tra le quali un viaggio di studio di due settimane in Belgio sulle condizioni di vita e di lavoro degli emigrati, con visite nelle fabbriche, miniere e incontri con operai e sindacalisti; una scuola serale, per casalinghe, apprendisti e operai, collegata con altre scuole popolari di Roma; un doposcuola a tempo pieno per gli allievi delle elementari e delle medie; una scuola estiva autogestita della durata di due mesi; interventi su vari problemi all'interno della scuola, particolarmente sul tema delle bocciature; cineforum, spettacoli teatrali, serate di canto popolare, dibattiti, eccetera.

Il Comitato delle case comunali, oltre ad affrontare i problemi di condominio, ricorrendo anche allo sciopero dei fitti per costringere il comune a far funzionare gli ascensori fermi da mesi, fu promotore di alcune lotte insieme alle altre forze che frattanto erano sorte nel quartiere, per impedire tra l'altro la costruzione di capannoni su una delle poche aree ancora libere alla Magliana. Occupazioni e blocco stradale impedirono la continuazione dei lavori finché il cantiere fu messo sotto sequestro. Nell'estate del 1971 un gruppo di baraccati di Prato Rotondo occupò un locale che divenne poi la sede della sezione del Pci (fino a quel momento nel quartiere esisteva solo una cellula).

Nel frattempo si organizzava l'autoriduzione dei fitti su due linee contrapposte: una appoggiata dal Pci e guidata dall'Unia (oggi, Sunia); l'altra, quella che doveva vincere all'interno del quartiere, proposta da compagni che provenivano dalle lotte studentesche del '68 e che si organizzarono sotto il nome di Comitato di quartiere: nel 1972-73 più di mille famiglie organizzate dal Comitato di quartiere non pagavano che la metà o un quarto del fitto imposto dalle grosse società immobiliari. Fu una lotta condotta con intelligenza, che mise a nudo i meccanismi della speculazione alla Magliana e li denunciò sui giornali, tanto che nel 1971 il pretore Cerminara incriminò ben 140 per-

sone tra ex sindaci e assessori democristiani e socialdemocratici, costruttori, architetti, impiegati del comune. Cerminara fece eseguire perizie urbanistiche, idrogeologiche, igienico-sanitarie che confermarono appieno le denunce del Comitato di quartiere: illegalità delle costruzioni, pericolo delle alluvioni, situazione endemica di epatite virale e di altre malattie infettive causate dalla mancanza di fogne, tale da rendere il quartiere pericoloso per la salute pubblica. Il procuratore Spagnuolo, l'uomo della mafia e della loggia segreta P2, si tenne per anni questi atti nei suoi cassetti. Fu celebrato il processo, ma i giudici assolsero gli imputati « perché il fatto non sussiste ». Sotto la pressione della popolazione il processo si dovrà rifare in appello.

Fratanto, nel 1973, si era aperto un nuovo fronte di lotte alla Magliana preparato dagli stessi proprietari delle case. Infatti, quando iniziò l'autoriduzione di massa nel quartiere, i proprietari rifiutarono di affittare gli appartamenti ancora sfitti se non a persone di fiducia come poliziotti, carabinieri, guardie di finanza. Dopo vari tentativi, questi appartamenti vennero occupati da proletari organizzati in un Comitato di lotta per la casa animato soprattutto da militanti di Lotta continua. Questo comitato occupò 240 appartamenti in via Pescaglia. Fu un'occupazione ben preparata in cui gli appartamenti venivano assegnati in base al numero di componenti di ogni famiglia: sistematicamente, poi, veniva verificato lo stato effettivo di bisogno di ogni famiglia. In seguito a questa occupazione, altre case vennero occupate nel quartiere ma spesso in modo « selvaggio », ossia senza organizzazione. Il Comitato di lotta organizzò la vita collettiva degli inquilini nuovi e la partecipazione alle altre lotte del quartiere.

Infatti, numerose altre lotte furono portate avanti con esiti diversi in quegli anni: mercatini rossi, autoriduzione delle bollette della luce e del telefono eccetera. Le più significative furono, a nostro parere, quelle del Collettivo studentesco della Magliana. Con l'aiuto di aderenti al Centro di cultura proletaria, di insegnanti della scuola media e di studenti e docenti in psicologia e sociologia dell'università di Roma, un gruppo di studenti della scuola media inferiore « Salvatore di Giacomo » si organizzò in un collettivo studentesco che prese varie iniziative non solo di studio (inchiesta sui problemi dei giovani nei quartieri popolari), ma anche di lotta (manifestazioni per le vie del quartiere e occupazione di un deposito di ferro nel quale doveva sorgere una scuola, rivendicazione contro le bocciature e per contenuti e metodi nuovi di studio).

Accanto a queste organizzazioni di base (il Centro di cultura

proletaria, il Comitato di quartiere, il Comitato di lotta per la casa e nel 1976-77 il collettivo studentesco) caratterizzate dalla pratica dell'autogestione, erano presenti nel quartiere altre organizzazioni tradizionali come le sezioni del Pci, del Psi, del Psiup, il Circolo culturale della sinistra Dc, il Consiglio unitario di zona, il Sunia, la parrocchia. Per completare il quadro bisognerebbe segnalare altre organizzazioni, sorte in momenti diversi di questi anni, come il Canzoniere della Magliana, il Collettivo operaio (diramazione del Collettivo edili di Montesacro), il collettivo femminista, la sezione di Lotta continua. Nei primi anni il Pci fu l'unico partito impegnato in modo costante in tutti i problemi del quartiere con una propria linea politica.

Da questa breve descrizione delle lotte e delle organizzazioni potrebbe sembrare che la Magliana fosse in quei tempi, ossia dal 1971 al 1975, un quartiere in cui la maggioranza della popolazione avesse preso coscienza dei suoi diritti e lottasse per farli rispettare. La realtà, invece, era diversa. Solo delle minoranze portavano avanti la lotta e le organizzazioni del quartiere, tutte di sinistra, lavoravano in un clima di competizione e di concorrenza al punto, ad esempio, di convocare assemblee antagoniste, lo stesso giorno, sullo stesso tema. Sono soprattutto la sezione del Pci e il Comitato di quartiere che si urtano e portano avanti linee politiche diverse. A distanza di anni è più facile capire il significato di questi contrasti e antagonismi tra organizzazioni di sinistra. Si scontravano due modi di fare politica: quello di base, dell'autogestione nata dal '68, e rappresentato dai comitati di base, e quello tradizionale dei partiti. Anzi, si può dire che si assiste all'urto tra le lotte di base e la strategia del compromesso storico, strategia che alla Magliana si traduceva nell'opposizione alle lotte organizzate dai Comitati di quartiere e di lotta per la casa, e in un tentativo di egemonizzare e di recuperare le lotte e le iniziative culturali per rimetterle nel quadro d'ordine del compromesso storico.

Ma queste contraddizioni tra le organizzazioni del quartiere attraversano in modo più o meno intenso tutte le organizzazioni, portando alcune di esse, come il Centro di cultura proletaria, a gravi crisi interne. Il significato di questi contrasti tra organizzazioni di base e partiti diverrà ancora più evidente nel 1977, in occasione del referendum sulla legge Reale e sulla legge del finanziamento ai partiti: tutte le organizzazioni di base invitano a votare per l'abrogazione di entrambe le leggi, mentre il Pci si impegna per salvarle. È il momento culminante dello scontro.

Come reagisce la popolazione a questi contrasti? Un'inchiesta realizzata dal Centro di cultura nel 1974 rivela una popola-

ma disorientata di fronte alla molteplicità e all'antagonismo delle organizzazioni di quartiere, alla varietà delle proposte fatte, che non riesce a capire e a valutare. Solo una minoranza riesce a districarsi in questa situazione, a capire i progetti e i modi di agire d'ogni singola organizzazione. Minoranze più piccole ancora seguono e approvano l'una o l'altra organizzazione.

Sono minoranze, tuttavia, che riescono a realizzare lotte importanti che caratterizzano la storia della Magliana. Innanzitutto, il Comitato di quartiere che, alla Magliana, è l'organizzazione più nota e che raccoglie più consensi attorno alle lotte per l'autoriduzione dei fitti e il risanamento del quartiere. Significative anche, ma in ambiti più ristretti, le iniziative del Comitato di lotta per la casa nei palazzi occupati di via Pescaglia e quelle del Centro di cultura proletaria presso gli operai e i sottoproletari delle case comunali. Sono organizzazioni che vengono percepite come centri di lotta collegata agli interessi dei cittadini.

Tra i partiti solo il Pci è percepito come operante a livello di quartiere, ma il grado di approvazione della sua politica alla Magliana è significativamente inferiore a quello ottenuto dal Comitato di quartiere e, all'interno delle varie situazioni di lotta, a quello dell'organizzazione di base che le organizza.

La divisione tra le forze di sinistra è percepita come un ostacolo alla mobilitazione di massa. I membri del Centro di cultura proletaria, che a Prato Rotondo avevano fatto l'esperienza di una lotta unitaria condotta da un comitato autonomo dai partiti ma sostenuta dal responsabile della sottosezione del Pci nella borgata, erano molto sensibili a questo problema e tentarono nel 1971 e nel 1972 una mediazione tra Pci e Comitato di quartiere. Questa mediazione si fondava sulla convinzione che i problemi di quartiere andassero risolti con una lotta elaborata dalla base senza il controllo dei partiti, e che d'altra parte tale lotta dovesse trovare uno sbocco istituzionale attraverso i partiti di sinistra. L'errore di valutazione degli aderenti al Centro di cultura proletaria fu di non rendersi conto che gli obiettivi e i metodi di organizzazione come il Comitato di quartiere e il Comitato di lotta per la casa erano troppo divergenti per poter essere conciliati con gli obiettivi politici del Pci all'epoca del compromesso storico.

Ed è così che, dal 1975 ad oggi, si è assistito nel quartiere a un calo progressivo della partecipazione alle lotte, calo dovuto non solo alle condizioni particolari della Magliana, ma anche a quelle socio-politiche più generali della città e del paese. Le difficoltà che ha incontrato in questi anni il movimento di

autogestione esploso nel 1968-69 si ripercuotono necessariamente sull'esperienza dei comitati di base nel quartiere. Si pensi alla diminuzione drastica tra il 1970 e il 1974 del numero di controscuole a Roma e in Italia; alle difficoltà che incontrano tanti comitati di quartiere; all'istituzionalizzazione di alcune iniziative come la scuola popolare; al recupero partitico di tanti che lavoravano nei gruppi di base. A Prato Rotondo e alla Magliana dal 1967 al 1973 hanno lavorato molti studenti e intellettuali, la maggior parte dei quali provenivano da altri quartieri. Erano abbastanza per assicurare le attività del doposcuola e della scuola serale. Dal 1974 sono progressivamente spariti.

Oggi l'antagonismo tra partiti e organizzazioni di base si è fortemente attenuato e su alcune questioni (referendum sull'aborto, appoggio alla giunta di sinistra, solidarietà con le lotte dei popoli del terzo mondo eccetera) le posizioni sono convergenti; la circoscrizione e l'amministrazione regionale di sinistra in questi ultimi due anni hanno sovvenzionato alcune iniziative culturali e sociali di base. La svolta del Pci, che ha rinunciato al compromesso storico, potrebbe rendere maggiormente possibile una collaborazione dialettica tra amministrazione di sinistra e organizzazione di base.

Si nota anche, in questi ultimi tempi, una certa ripresa del lavoro di base nel quartiere. Il Comitato di quartiere, oltre ad occuparsi della vertenza per la casa su posizioni spesso simili a quelle del Pci, ha organizzato un circolo sportivo. Il Comitato di lotta per la casa, che continua a difendere gli interessi degli occupanti, ha appoggiato le lotte delle fabbriche della zona. Recentemente si sono sviluppate altre iniziative nel quartiere: un circolo Arci che lavora in particolare con le scuole; una cooperativa di tossicodipendenti, « Magliana 80 », formata sul modello di « Bravetta 80 », * che oltre ad attuare una disintossicazione scalare con la morfina, tenta di organizzare attività lavorative e culturali per favorire il reinserimento dei tossicodipendenti nella vita sociale. Bisogna ancora segnalare il Comitato proletario, organizzazione collegata ad Autonomia operaia, composta da ragazze e ragazzi impegnati particolarmente in opere di controinformazione tempestiva su temi importanti quali il carcere, gli sfratti, eccetera.

Il Centro di cultura proletaria in particolare ha ripreso in questo periodo molte iniziative: un circolo per anziani e pensionati frequentato da circa 70 persone; una cooperativa d'assisten-

* La cooperativa « Bravetta 80 » prende il nome dell'omonimo quartiere popolare romano sul cui territorio opera la cooperativa stessa (ndr).

zione convinta della necessità dell'organizzazione e della lotta, ma disorientata di fronte alla molteplicità e all'antagonismo delle organizzazioni di quartiere, alla varietà delle proposte fatte, che non riesce a capire e a valutare. Solo una minoranza riesce a districarsi in questa situazione, a capire i progetti e i modi di agire d'ogni singola organizzazione. Minoranze più piccole ancora seguono e approvano l'una o l'altra organizzazione.

Sono minoranze, tuttavia, che riescono a realizzare lotte importanti che caratterizzano la storia della Magliana. Innanzitutto, il Comitato di quartiere che, alla Magliana, è l'organizzazione più nota e che raccoglie più consensi attorno alle lotte per l'autoriduzione dei fitti e il risanamento del quartiere. Significative anche, ma in ambiti più ristretti, le iniziative del Comitato di lotta per la casa nei palazzi occupati di via Pescaglia e quelle del Centro di cultura proletaria presso gli operai e i sottoproletari delle case comunali. Sono organizzazioni che vengono percepite come centri di lotta collegata agli interessi dei cittadini.

Tra i partiti solo il Pci è percepito come operante a livello di quartiere, ma il grado di approvazione della sua politica alla Magliana è significativamente inferiore a quello ottenuto dal Comitato di quartiere e, all'interno delle varie situazioni di lotta, a quello dell'organizzazione di base che le organizza.

La divisione tra le forze di sinistra è percepita come un ostacolo alla mobilitazione di massa. I membri del Centro di cultura proletaria, che a Prato Rotondo avevano fatto l'esperienza di una lotta unitaria condotta da un comitato autonomo dai partiti ma sostenuta dal responsabile della sottosezione del Pci nella borgata, erano molto sensibili a questo problema e tentarono nel 1971 e nel 1972 una mediazione tra Pci e Comitato di quartiere. Questa mediazione si fondava sulla convinzione che i problemi di quartiere andassero risolti con una lotta elaborata dalla base senza il controllo dei partiti, e che d'altra parte tale lotta dovesse trovare uno sbocco istituzionale attraverso i partiti di sinistra. L'errore di valutazione degli aderenti al Centro di cultura proletaria fu di non rendersi conto che gli obiettivi e i metodi di organizzazione come il Comitato di quartiere e il Comitato di lotta per la casa erano troppo divergenti per poter essere conciliati con gli obiettivi politici del Pci all'epoca del compromesso storico.

Ed è così che, dal 1975 ad oggi, si è assistito nel quartiere a un calo progressivo della partecipazione alle lotte, calo dovuto non solo alle condizioni particolari della Magliana, ma anche a quelle socio-politiche più generali della città e del paese. Le difficoltà che ha incontrato in questi anni il movimento di

autogestione esploso nel 1968-69 si ripercuotono necessariamente sull'esperienza dei comitati di base nel quartiere. Si pensi alla diminuzione drastica tra il 1970 e il 1974 del numero di controscuole a Roma e in Italia; alle difficoltà che incontrano tanti comitati di quartiere; all'istituzionalizzazione di alcune iniziative come la scuola popolare; al recupero partitico di tanti che lavoravano nei gruppi di base. A Prato Rotondo e alla Magliana dal 1967 al 1973 hanno lavorato molti studenti e intellettuali, la maggior parte dei quali provenivano da altri quartieri. Erano abbastanza per assicurare le attività del doposcuola e della scuola serale. Dal 1974 sono progressivamente spariti.

Oggi l'antagonismo tra partiti e organizzazioni di base si è fortemente attenuato e su alcune questioni (referendum sull'aborto, appoggio alla giunta di sinistra, solidarietà con le lotte dei popoli del terzo mondo eccetera) le posizioni sono convergenti; la circoscrizione e l'amministrazione regionale di sinistra in questi ultimi due anni hanno sovvenzionato alcune iniziative culturali e sociali di base. La svolta del Pci, che ha rinunciato al compromesso storico, potrebbe rendere maggiormente possibile una collaborazione dialettica tra amministrazione di sinistra e organizzazione di base.

Si nota anche, in questi ultimi tempi, una certa ripresa del lavoro di base nel quartiere. Il Comitato di quartiere, oltre ad occuparsi della vertenza per la casa su posizioni spesso simili a quelle del Pci, ha organizzato un circolo sportivo. Il Comitato di lotta per la casa, che continua a difendere gli interessi degli occupanti, ha appoggiato le lotte delle fabbriche della zona. Recentemente si sono sviluppate altre iniziative nel quartiere: un circolo Arci che lavora in particolare con le scuole; una cooperativa di tossicodipendenti, « Magliana 80 », formatasi sul modello di « Bravetta 80 », * che oltre ad attuare una disintossicazione scalare con la morfina, tenta di organizzare attività lavorative e culturali per favorire il reinserimento dei tossicodipendenti nella vita sociale. Bisogna ancora segnalare il Comitato proletario, organizzazione collegata ad Autonomia operaia, composta da ragazze e ragazzi impegnati particolarmente in opere di controinformazione tempestiva su temi importanti quali il carcere, gli sfratti, eccetera.

Il Centro di cultura proletaria in particolare ha ripreso in questo periodo molte iniziative: un circolo per anziani e pensionati frequentato da circa 70 persone; una cooperativa d'assisten-

* La cooperativa « Bravetta 80 » prende il nome dell'omonimo quartiere popolare romano sul cui territorio opera la cooperativa stessa (ndr).

za a domicilio per anziani, « Magliana solidale », convenzionata con il comune, che lavora su tutto il territorio della quindicesima circoscrizione; una biblioteca aperta tutti i giorni, frequentata soprattutto dagli studenti dei ceti più popolari; un doposcuola per studenti della scuola dell'obbligo più emarginati; un gruppo di donne che organizza corsi sui problemi delle donne e che sta mettendo in piedi un laboratorio tessile artigianale; dibattiti sui problemi del terzo mondo, manifestazioni di solidarietà con i popoli in lotta per la liberazione (Nicaragua, Salvador), dibattiti sull'aborto, l'ergastolo; feste popolari; gruppi di adolescenti e di giovani che hanno trascorso, tra l'altro, tre settimane in vacanza in Svizzera; un giornale di quartiere, *Sotto l'argine*.

Tuttavia malgrado una certa ripresa del lavoro di base ed una maggiore intesa tra le organizzazioni, bisogna riconoscere che tutte le organizzazioni della Magliana hanno perso molta della loro credibilità e della loro forza d'aggregazione all'interno del quartiere. Quando si pensa alla storia della Magliana dal 1971 ad oggi, alla volontà di lotta e di organizzazione espressa da tanti proletari, ai risultati delle lotte, si ha l'impressione che è stata persa un'occasione storica e che la situazione poteva oggi essere molto diversa se fosse stata possibile una collaborazione tra tutte le organizzazioni del quartiere.

3. Le inchieste del Centro di cultura proletaria per la presa di coscienza

L'inchiesta come metodo di coscienza e di lotta

Dal 1972 il Centro di cultura proletaria ha preso l'iniziativa di molte inchieste nel quartiere; le prime sono state condotte nel quadro delle scuole estive. La scuola estiva serviva non tanto agli allievi delle scuole elementari e medie che dovevano sostenere gli esami di riparazione, ma soprattutto a quelli che volevano fare attività alternative a quelle scolastiche. Dalla durata di due mesi, la scuola era a tempo pieno: tre ore al mattino e tre al pomeriggio. Era frequentata da un centinaio di ragazze e ragazzi dai 7 ai 15 anni ed era animata da adulti, soprattutto giovani di varie regioni d'Italia. La scuola estiva era gestita con il metodo assembleare. Tutti insieme decidevano l'orario della scuola, le cose da fare, il modo di portarle avanti. Una volta alla settimana si vedeva un film, che poi veniva discusso in piccoli gruppi. Si andava a visitare (e si riceveva la visita di) gruppi che a Roma o fuori svolgevano attività simili a quelle del Centro. I ragazzi delle elementari svolgevano attività espressive (disegno, pittura modellaggio con la creta), inventavano ed illustravano dei racconti, leggevano insieme libri divertenti; quelli delle medie si esercitavano nella conversazione in inglese o in francese e discutevano degli avvenimenti letti nel giornale.

Ma l'attività principale per i più grandi (quarta e quinta elementare e medie) era l'inchiesta: dal 1972 al 1974 sono state condotte quattro inchieste nel quadro della scuola estiva. Le altre sono state realizzate con la partecipazione di studenti e docenti degli Istituti di psicologia e sociologia dell'università di Roma.

Tra i vari metodi che possono servire per prendere coscienza della propria condizione il Centro di cultura ha privilegiato quello dell'inchiesta perché abitua ad analizzare le condizioni in cui si vive, a ricercarne le cause, a lavorare con gli altri e a comunicare i risultati ai quali si è pervenuti. Si forma in questo modo un atteggiamento diverso nel modo di vedere la realtà sociale. L'inchiesta deve essere fatta in modo che non solo quelli che partecipano allo svolgimento di tutte le fasi ma anche quelli che rispondono soltanto al questionario, possano riflettere sulla loro condizione e capire la necessità di organizzarsi e lottare per i propri diritti. L'inchiesta deve quindi partire dai bisogni reali e servire ad un'azione pratica. Una tale inchiesta è naturalmente molto diversa dalle ricerche classiche fatte nelle università. Risponde non ad esigenze accademiche, ma a bisogni reali degli abitanti dei quartieri popolari. Serve a una presa di coscienza, ad una trasformazione di opinioni e di atteggiamenti ed esige quindi che sia informazione alternativa che stimoli la riflessione e la discussione. Quelli che rispondono alla ricerca non sono considerati come oggetti, ma come soggetti che partecipano a tutte le fasi e a tutte le decisioni dell'inchiesta. Non si rivolge, infine, a individui singoli, perché questi non possono cambiare la realtà, ma a gruppi, tentando di stimolare lo studio e l'azione di gruppo.

In questo contesto il ruolo classico del ricercatore viene radicalmente trasformato: da esperto, che usa del suo potere per conoscere e controllare la realtà, diventa un membro del gruppo che mette le sue conoscenze a disposizione degli altri in modo che questi possano appropriarsi di nuovi metodi di conoscenza. Allo stesso tempo l'esperto impara dagli altri che sono inseriti in una condizione che conoscono dall'interno e possono, quindi, indicarne i problemi più importanti.

In questa prospettiva sono state fatte le seguenti inchieste.

1972. Eur-Magliana.

Inchiesta sui quartieri per gli operai e sui quartieri per i padroni¹

Si è trattato di un'inchiesta che metteva a confronto in modo sistematico due quartieri, quello borghese dell'Eur e quello proletario della Magliana: venivano paragonate la densità della popolazione, le scuole (attrezzature e funzionamento) il tipo di case,

¹ Inchiesta pubblicata dal Centro di documentazione di Pistoia nel 1973 nella collana « Quaderni scuola dell'obbligo ».

i servizi sanitari, le strade, l'illuminazione, le attrezzature sportive, il verde e i giardini pubblici, le attrezzature per il divertimento e il tempo libero, i mezzi di trasporto, l'igiene, i posti di pompieri e di polizia, la professione degli abitanti.

La conclusione dell'inchiesta è stata riflessione collettiva sulla funzione dei quartieri popolari e dei quartieri borghesi della nostra società. Il contrasto evidente tra i due quartieri (l'Eur come un paradiso dove abbondano i servizi, la Magliana caratterizzata da carenze ingenti e da servizi di pessima qualità) veniva confermato da un paragone tra altri quartieri borghesi e popolari di Roma. Questo ha permesso di constatare che lo sfruttamento subito dagli operai sul luogo di lavoro continua nei quartieri popolari con fitti di rapina e prezzi di consumo alti. I quartieri popolari servono inoltre a mantenere gli operai nella subordinazione non lasciando loro né il tempo né la possibilità per formarsi e organizzarsi.

1973. La casa non è un dono, è un diritto.

Inchiesta sulle case « donate »

dal Papa ai baraccati²

L'occasione dell'inchiesta realizzata nella scuola estiva del 1973 è stata l'assegnazione di case a baraccati da parte del comune. La ricerca è stata realizzata in due località di Roma: a Santa Passera dove i baraccati non erano organizzati e non avevano ottenuta nessuna casa e a San Giorgio di Acilia dove si erano trasferite, in case fatte costruire dal Papa, 99 famiglie molte delle quali provenivano da Tor Fiscale, dove si erano organizzate in Comitato di lotta attorno a don Silvio Turazzi.

Durante l'inchiesta ci siamo trovati di fronte un tema nuovo, non previsto, quello del dono delle case agli operai, molti dei quali erano muratori, e si sentivano umiliati perché le case, che pagavano come tutti gli inquilini del comune, venivano presentate come dono del Papa. Lo studio si è quindi esteso sul ruolo del Vaticano nella città di Roma, sulla provenienza dei capitali del Vaticano, sulla relazione tra Vaticano, Democrazia cristiana e sistema capitalistico.

Oltre a condurre l'inchiesta, con gli abitanti delle case del Papa ma anche con altri abitanti di San Giorgio, furono letti e

² Inchiesta pubblicata nel 1974 dal Centro di documentazione di Pistoia nella collana « Quaderni scuola dell'obbligo ».

analizzati articoli de *l'osservatore romano* e libri sulle finanze del Vaticano e furono invitati esperti in materia.

1974. Composizione sociale e percezione delle lotte alla Magliana

Nel 1974 è stato deciso di fare un'indagine alla Magliana e a Nuova Ostia con il gruppo di baraccati provenienti da Tor Fiscale (Acquedotto Felice) assieme a Don Silvio Turazzi che aveva organizzato un centro sociale con attività simili a quelle del Centro di cultura. L'ipotesi di fondo della nostra inchiesta era che lo status socio-economico, la percezione che gli abitanti hanno del quartiere e delle organizzazioni, i loro atteggiamenti verso la lotta sono diversificati a seconda che siano stati coinvolti o meno in determinate lotte.

Alla Magliana si sono individuati tipi diversi di esperienze: nelle case comunali organizzate dal Centro di cultura proletaria e in quelle senza organizzazione di base; nelle case occupate con i comitati di lotta e in quelle senza comitato; nelle case dove l'autoriduzione era organizzata dal Comitato di quartiere e in quelle organizzate dal Sunia; nelle altre case dove non c'era nessun altro tipo di lotta.

La nostra ipotesi fu confermata ma soprattutto abbiamo avuto un'idea più precisa della composizione sociale del quartiere. Secondo i dati Istat del 1971 quasi il 60 per cento delle persone che lavorano alla Magliana sono lavoratori dipendenti e un terzo circa è costituito da impiegati. La nostra inchiesta ci ha permesso di constatare che le case comunali e quelle occupate erano abitate quasi esclusivamente da operai, soprattutto edili, mentre la classe media (impiegati tecnici, commercianti) era largamente in maggioranza dove non si è organizzato alcun tipo di lotta. Le case dell'autoriduzione erano a metà strada fra questi due gruppi; quasi tanti impiegati quanti gli operai. Nelle case dove non c'erano forme di lotta abbiamo rilevato anche una percentuale importante di poliziotti, di carabinieri e militari di carriera.

Un quarto delle donne del quartiere dichiarava di lavorare; le domestiche venivano reclutate quasi esclusivamente nelle case comunali e occupate, mentre le donne degli altri palazzi che lavoravano erano quasi tutte impiegate.

Nelle case dove non si realizzavano lotte il lavoro era fisso, mentre nelle case comunali e occupate in più della metà dei casi l'uomo era disoccupato o lavoratore precario. In sintesi, possiamo dire che la composizione sociale del quartiere non è omoge-

nea: nelle case comunali e in quelle occupate si facevano le lotte; mentre i proletari e sottoproletari, in quelle in cui si faceva l'autoriduzione operai e impiegati, in quelle dove non si lottava gente appartenente alla classe media.

I dati sulla situazione culturale del quartiere sono evidentemente correlati a quelli sulle professioni. Il censimento del 1971 ha permesso di rendersi conto che quasi il 70% degli abitanti della Magliana non aveva raggiunto il livello della scuola media: solo il 9% aveva il diploma e l'1,3% una laurea (contro il 4,4% di Roma).

Secondo il censimento risultavano esserci 384 analfabeti, ma da altre inchieste condotte dal Centro di cultura proletaria, da 1974 in poi, risultava un numero senz'altro più elevato di analfabeti: queste differenze sono da ascrivere non solo alla ritrosia di molti a professarsi come analfabeti in un censimento, ma anche al fatto che dopo il censimento si sono verificati, soprattutto con l'occupazione di case, insediamenti di proletari e sottoproletari nel quartiere. Le nostre inchieste fanno stimare nell'ordine del 5% la proporzione di analfabeti nelle case comunali e occupate. Il numero di analfabeti alla Magliana supera, molto probabilmente, le 500 unità.

Una percentuale molto alta, superiore al 10%, non riusciva a scrivere da sola una domanda: più di un abitante su dieci non era quindi autonomo da questo punto di vista. La proporzione saliva a uno su quattro nelle case comunali e occupate. Altri indicatori dello svantaggio culturale del nostro quartiere: il numero di famiglie che tenevano libri in casa (non più del 55%) e il numero delle famiglie (più di un terzo) in cui si usava abitualmente il dialetto.

Molti giovani non proseguono gli studi oltre la scuola dell'obbligo; molti anzi vengono espulsi dalla scuola prima di aver raggiunto la licenza media. Nel 1976, ad esempio, si contavano nelle prime medie della scuola della Magliana 260 maschi e 238 femmine, contro soltanto 144 maschi e 163 femmine nelle terze. Molti abbandoni della scuola si verificavano già prima della terza media. Sempre nel 1976, il 12% dei ragazzi che frequentavano le medie lavoravano a metà tempo per aiutare la propria famiglia. Quasi un 40% delle ragazze non hanno il tempo per studiare perché devono lavorare in casa, occuparsi dei loro fratelli, preparare da mangiare quando la madre lavora. Più della metà degli allievi non ha d'altronde in casa un posto dove studiare con tranquillità.

Confrontando la scuola media della città con quella della Magliana quest'ultima risultava nettamente svantaggiata e quest

situazione veniva notevolmente aggravata dalle carenze istituzionali: mancanza di teatri, cinema, scuole mal attrezzate non rispondenti alle attese degli studenti e dei loro genitori. Altra spia del tipo di rapporto tra scuola e quartiere, il numero delle bocciature: nel 1972 quasi il 50% degli allievi di prima e seconda media è stato bocciato o rimandato. Sotto la pressione delle organizzazioni del quartiere e degli insegnanti democratici questa percentuale si è abbassata, ma nel 1976 un quarto dei ragazzi e un quinto delle ragazze delle medie erano stati bocciati una o più volte e c'erano in prima e seconda allievi di 15, 16 anni e in terza ragazze di 17 anni (al punto che un vicepresidente non riusciva a distinguere queste studentesse più grandi dalle supplenti).

Anche la situazione culturale varia molto a seconda delle varie categorie di case nel quartiere: nelle case comunali e occupate quasi i due terzi dei genitori non raggiungevano la licenza elementare, mentre nelle altre case avevano frequentato la scuola media o la scuola superiore. Qui di nuovo le case dove si praticava l'autoriduzione si trovano a metà strada tra quelle comunali o occupate da una parte e le altre case dall'altra. Si notava anche, che in tutti i gruppi il livello medio d'istruzione delle donne era inferiore a quello degli uomini. Sulla base di questi studi abbiamo deciso di fare l'inchiesta con i giovani lavoratori e disoccupati delle case comunali e occupate del quartiere.

1976. Inchiesta sui problemi dei giovani nel quartiere e nella scuola³

All'inchiesta hanno partecipato 1147 studenti, 33 insegnanti della scuola media inferiore del quartiere e 600 famiglie. Il lavoro è stato condotto dal collettivo studentesco della scuola con la partecipazione di studenti e docenti di psicologia e sociologia dell'università di Roma e di aderenti al Centro di cultura proletaria nel quadro di una lotta più generale sui problemi della scuola. Per redigere il questionario il collettivo si è diviso in gruppi di sei o sette persone e per allargare la consultazione sono stati organizzati incontri e discussioni in ogni classe della scuola media. Sulla base di tutti gli elementi emersi nelle varie discussioni è stata elaborata una prima traccia di questionario che è stata distribuita ad insegnanti e genitori dell'organizzazione del quartiere,

³ Inchiesta pubblicata nel 1977 dal Centro di documentazione di Pistoia con il titolo *Scuola alla Magliana. Ragazzi e ragazze delle medie si organizzano in un collettivo e lottano per una scuola diversa.*

per essere criticata e migliorata. In seguito alle osservazioni pervenute è stato preparato un nuovo questionario poi discusso e approvato in un'assemblea.

Gli studenti hanno risposto al questionario durante le ore scolastiche, ogni classe aveva a disposizione una mezza giornata. Per stimolare la riflessione e la presa di coscienza gli studenti sono stati incoraggiati a discutere in piccoli gruppi i vari problemi, a scambiarsi le loro opinioni. Il questionario destinato ai genitori spesso è stato compilato da ambedue i genitori e qualche volta da piccole assemblee familiari.

Il questionario toccava temi sollevati dagli studenti, e quindi manifestava i loro interessi: partecipazione dei giovani alla gestione della scuola, rapporti con gli insegnanti e altre persone della scuola, partecipazione dei genitori alla vita scolastica, problemi della « disciplina », contenuti e metodi di studio, libri di testo, bocciature, voti, cosa fare dopo la scuola media, educazione sessuale e relazione tra maschi e femmine, famiglia, tempo libero e amici, problemi dei giovani nel quartiere.

L'analisi dei risultati ha permesso di notare differenze tra maschi e femmine: queste ultime in media esprimevano idee più progressiste, desideravano maggiormente l'uguaglianza, si rendevano conto maggiormente della necessità di lottare per cambiare la scuola e la società. Si sono registrate anche differenze tra giovani e adulti su tutta una serie di problemi giudicati importanti dagli stessi giovani.

Dall'inchiesta sono emerse molte proposte per rendere la scuola più aderente alle esigenze e ai bisogni dei quartieri popolari. In particolare venivano indicate come soluzioni: la partecipazione degli studenti alla gestione della scuola; l'organizzazione del movimento degli studenti nella scuola e nel quartiere; la lotta contro la discriminazione (particolarmente i voti e le bocciature) soprattutto attraverso il lavoro di gruppo; nuovi rapporti, democratici, con gli insegnanti e nuovi metodi e contenuti di studio; partecipazione dei lavoratori e delle organizzazioni di quartiere alla vita della scuola.

Queste proposte furono tuttavia disattese dalla scuola, che pure aveva permesso l'esperimento, per riprendere il controllo sugli studenti e non dimostrò alcun interesse a continuarlo una volta raggiunto lo scopo. Un'esperienza originale, che poteva dare frutti interessanti, fu praticamente soffocata e non ebbe seguito che in alcune classi gestite da insegnanti democratici. Il resto della scuola ritornò, con buona coscienza, al tradizionalismo e all'autoritarismo di un'istituzione borghese che emargina i giovani dei ceti popolari.

1978-1979. Cosa fanno e cosa pensano i giovani del quartiere quando hanno finito la scuola media

Due anni dopo l'inchiesta nella scuola, abbiamo intervistato, con la collaborazione di studenti e docenti di psicologia e sociologia dell'università di Roma, 157 giovani che nel 1976 frequentavano la terza media: 12 disoccupati, 33 lavoratori e 112 studenti. SCOPO dell'intervista era sapere dai giovani del nostro quartiere cosa avrebbero fatto dopo le medie, cosa pensassero del lavoro, della famiglia, della condizione femminile e soprattutto perché non partecipassero alle attività delle numerose organizzazioni della Magliana. Vediamo alcuni tra i dati più significativi della nostra inchiesta.

Supersfruttamento del lavoro giovanile

Le risposte dei giovani lavoratori ci hanno permesso di scoprire una realtà di supersfruttamento peggiore di quella che immaginavamo. Facevano lavori non qualificati (commesse, baby sitter, parrucchieri, carrozzieri, apprendisti in officine meccaniche, garzoni) e mal pagati: neanche un terzo dei ragazzi e il 18% delle ragazze guadagnava più di 200 mila lire al mese, anche se con la disoccupazione di massa che colpiva e colpisce i giovani, tutti si dovevano accontentare del poco che guadagnavano e che nella maggior parte dei casi consegnavano alla famiglia.

Spesso la giornata lavorativa superava le otto ore (per il 12% dei ragazzi e il 24% delle ragazze) e in alcuni casi raggiungeva persino le 15 ore. Per i due terzi delle lavoratrici e un terzo dei lavoratori i contributi non venivano pagati. Ispettorato del lavoro e sindacato erano realtà estranee a questi giovani, che quasi sempre lavoravano in piccoli negozi, in officine a conduzione familiare, dove si lavorava insieme al padrone, dove esisteva un rapporto *familiare* e quindi maggiore sfruttamento.

Riproduzione della forza lavoro nei quartieri popolari

I giovani intervistati erano probabilmente privilegiati rispetto a quelli espulsi dalla scuola prima di aver raggiunto la licenza media. Ma neanche quelli che studiavano avranno una situazione granché migliore: la maggior parte di loro, infatti, seguiva corsi di formazione professionale o istituti professionali o tecnici, meno del 15% frequentava il liceo. La maggior parte dei giovani della Magliana seguirà le orme dei genitori, saranno a loro volta operai,

piccoli impiegati. Le differenze di classe persistono attraverso l'adolescenza; gli schemi di sviluppo psichico permangono diversi a seconda del tipo di adulto che uno è destinato a divenire: operaio, intellettuale, dirigente. Già nell'inchiesta fatta nella scuola media appariva che un quarto dei ragazzi e il 16% delle ragazze volevano lavorare subito dopo le medie: le aspirazioni professionali di tutti, soprattutto in terza, erano molto modeste. La maggior parte degli studenti che abitano nei quartieri popolari sono già orientati, prima d'iniziare la scuola, a diventare lavoratori dipendenti come i loro padri. La scuola non fa che aiutarli a prendere coscienza di questo fatto e a rassegnarsi.

Riproduzione dei ruoli socio-sessuali

Lavoro, scuola, tempo libero, famiglia servono anche a riprodurre durante questo periodo della vita i ruoli socio-sessuali, i privilegi degli uomini e la subordinazione delle donne. Le ragazze svolgono lavori considerati femminili e sono maggiormente sfruttate: lavorano di più, sono pagate di meno; più spesso non hanno il libretto di lavoro, consegnano tutto il loro guadagno o quasi in famiglia, dopo la giornata lavorativa aiutano ancora in casa tanto che i due terzi di loro non ha tempo libero a disposizione. Anche le ragazze che studiano si preparano per professioni femminili: dattilografe, segretarie, assistenti per l'infanzia, maestre eccetera. In media il loro livello di studi è più basso di quello dei ragazzi.

I ragazzi, soprattutto quelli che lavorano, sono più liberi e hanno meno difficoltà con i genitori. Le più oppresse sono di nuovo le giovani lavoratrici, che urtano con l'ideologia tradizionalista di subordinazione della donna, ancora dominante in quartieri come la Magliana. Nel 70% delle famiglie, infatti, il lavoro domestico durante i giorni festivi pesa unicamente sulle donne e quasi i due terzi dei genitori è convinto che le ragazze debbano essere educate per diventare buone casalinghe, al servizio del marito e dei figli e che bisogna essere più severi con le figlie, farle tornare più presto la sera, sorvegliare più da vicino le loro compagnie, perché dicono, sono più deboli e, lasciate a loro stesse, prenderebbero una cattiva strada. Sono soprattutto i giovani lavoratori ad avere assimilato l'ideologia dominante e i modelli familiari. E così, per le giovani lavoratrici, il matrimonio sarà solo un perpetuarsi, se non un aggravarsi con il peso dei figli, della loro subordinazione all'uomo e alla famiglia. I privilegi degli uomini si manifestano anche nel tempo libero: la maggior parte di loro vede gli amici tutti i giorni, mentre la maggioranza delle ragazze non riesce ad incontrarli che durante il week-end. Gli studenti hanno

una gamma diversificata e abbondante di attività nel tempo libero: leggono, praticano qualche sport. I giovani lavoratori si ritrovano soprattutto in discoteca, luogo di relazioni sociali, di incontri con ragazze, di risposta ai bisogni sessuali.

Una religiosità estranea alla realtà giovanile

La metà circa dei giovani intervistati si riteneva religiosa, un terzo non religioso, gli altri erano incerti. Un po' più della metà delle ragazze, ma solo il 40% degli studenti e il 25% dei lavoratori, frequentava qualche volta la chiesa. Molto bassa, sotto il 10%, e addirittura nulla per le lavoratrici, la frequenza domenicale della messa. Alla domanda « Cosa fai per dimostrare la tua religiosità? », la risposta più frequente è stata: « niente ». Per alcuni la religiosità era puramente interiore, per altri si manifestava in una condotta morale. Solo per 9 giovani, la fede significava un impegno per gli altri.

Le organizzazioni degli adulti emarginano i giovani

Tre giovani soltanto, uno studente, una studentessa e una lavoratrice, facevano parte di un collettivo politico, ma fuori del quartiere. Molti studenti, soprattutto le ragazze, partecipavano alle assemblee scolastiche; 11% degli studenti e 25% delle studentesse aveva pure fatto parte di un collettivo studentesco.

I lavoratori invece non avevano un punto di riferimento politico, né partito, né sindacato. « Il sindacato — dicevano — non lo conosciamo, o non abbiamo tempo di iscriverci, o non ci importa ». Dei 157 intervistati uno solo era iscritto alle liste speciali di disoccupazione, nessuno faceva parte della lega dei disoccupati che Pdup e Fgci avevano, invano, tentato di organizzare alla Magliana.

Quasi tutti i giovani percepivano come estranei ai loro problemi le organizzazioni di quartiere, i comitati di base, i partiti, la parrocchia. Alla domanda se vi erano organizzazioni del quartiere capaci di farsi carico dei problemi dei giovani, venti indicavano il Centro di cultura, uno la parrocchia, nessuno il Pci o un altro partito. Si rendevano conto della situazione dei problemi nel quartiere: dalla mancanza di luoghi d'incontro ai problemi della droga, il furto e la prostituzione. Sentivano il bisogno di organizzazione, ma allo stesso tempo, si rendevano conto che anche le organizzazioni impegnate sui problemi economici del quartiere si disinteressavano di loro, particolarmente dei giovani lavoratori.

1980-81. I giovani proletari della Magliana

La ricerca che presentiamo in questo libro è un proseguimento delle precedenti. Basandoci sulle ricerche fatte con giovani abbiamo elaborato una traccia di intervista su questi temi: il lavoro, gli atteggiamenti verso il lavoro, verso le istituzioni, la politica, i ruoli dell'uomo e della donna nella società, il tempo libero. Abbiamo corretto questo schema di intervista dopo averlo applicato ad alcuni giovani e dopo averlo discusso con alcuni giovani lavoratori del quartiere. Nel maggio del 1980 le interviste sono state fatte da studenti universitari e da membri del Centro di cultura. Molti studenti, ma non tutti, sono riusciti a stabilire un buon contatto con i giovani del quartiere, in qualche caso relazioni di amicizia che sono andate oltre la ricerca. Le interviste sono state fatte nelle case dei giovani, al Centro di cultura proletaria, ma anche in strada; tre ragazzi sono stati intervistati in una « bisca ».

La stragrande maggioranza dei giovani ha accettato di partecipare all'inchiesta. Meno del 10% ha rifiutato; talvolta era il padre o il fidanzato delle ragazze che, minacciando anche in malo modo l'intervistatore, impediva a qualche ragazza di rispondere. Purtroppo ci sono ancora, anche se pochi, padri e fidanzati che si arrogano il potere di decidere al posto della ragazza o delle ragazze che non hanno la voglia o la forza di ribellarsi a questi soprusi.

Nella maggior parte dei casi (78%) i giovani erano molto interessati all'intervista, un 6% sembrava annoiato. È vero che l'intervista era molto lunga, durava almeno un'ora e mezzo e spesso superava le due ore. Abbiamo fatto più di 200 interviste ma ne abbiamo studiate 184, scartando le altre perché incomplete o non abbastanza attendibili o poco curate dall'intervistatore.

La codifica (ossia la traduzione delle parole delle risposte in numeri in modo da poter elaborare i dati statistici) è stata fatta in gruppo. Poi siamo passati all'elaborazione statistica con l'aiuto di un amico che aveva accesso a un elaboratore elettronico: calcolo delle frequenze e delle percentuali di ogni risposta per l'insieme dei giovani, per i maschi e le femmine, e in ogni gruppo per i lavoratori stabili, precari, i disoccupati o casalinghe, per i minorenni e i maggiorenni. Quando era possibile, abbiamo calcolato le correlazioni fra le risposte e anche la significatività delle differenze tra le percentuali delle risposte, ossia si è valutato in quale misura le differenze potessero essere attribuite al caso o meno.

Alcuni valutano la serietà di una ricerca sul rispetto di alcune rigide regole metodologiche e statistiche. Ma le cose più importanti sull'uomo sono state trovate da gente che non ha mai so-

gnato di usare la statistica. Don Milani e alcuni ragazzi delle montagne a Barbiana hanno scritto sulla scuola cose molto più importanti che non troviamo, di certo, nelle ricerche fatte in modo perfetto dal punto di vista statistico, da molti scienziati.

Abbiamo usato le tecniche statistiche. Così non potrà essere utilizzato, contro le nostre affermazioni, il pretesto che non abbiamo rispettato le regole della ricerca cosiddetta scientifica. Ma il ricorso che facciamo ai metodi statistici per verificare le nostre affermazioni non toglie nulla alla nostra convinzione che più di tutti i numeri vale, per capire la condizione dei giovani lavoratori e disoccupati, ciò che essi stessi ci dicono. Ed è per questo che diamo molta importanza alla raccolta delle storie di lavoro e non lavoro (oggetto della seconda parte) e alle discussioni in gruppo dei risultati dell'inchiesta (che costituiscono la terza parte).

Parte seconda

Storie di lavoro e non

gnato di usare la statistica. Don Milani e alcuni ragazzi delle montagne a Barbiana hanno scritto sulla scuola cose molto più importanti che non troviamo, di certo, nelle ricerche fatte in modo perfetto dal punto di vista statistico, da molti scienziati.

Abbiamo usato le tecniche statistiche. Così non potrà essere utilizzato, contro le nostre affermazioni, il pretesto che non abbiamo rispettato le regole della ricerca cosiddetta scientifica. Ma il ricorso che facciamo ai metodi statistici per verificare le nostre affermazioni non toglie nulla alla nostra convinzione che più di tutti i numeri vale, per capire la condizione dei giovani lavoratori e disoccupati, ciò che essi stessi ci dicono. Ed è per questo che diamo molta importanza alla raccolta delle storie di lavoro e non lavoro (oggetto della seconda parte) e alle discussioni in gruppo dei risultati dell'inchiesta (che costituiscono la terza parte).

Parte seconda

Storie di lavoro e non

« Non me la sento di continuare
a fare la casalinga »

Anna, 20 anni

Questa seconda parte ci racconta sedici storie di lavoro e di non lavoro. Sono state scritte dai lavoratori stessi o raccolte da loro sotto forma di intervista. Questa parte, ad eccezione di tre storie, è stata gestita esclusivamente dai giovani lavoratori del nostro gruppo che, spontaneamente, hanno detto le cose che giudicavano più importanti nella loro storia di lavoro ed hanno fatto domande ad altri lavoratori. Non abbiamo rielaborato queste storie per conservare il loro carattere di spontaneità, l'immediatezza di un rapporto tra giovani lavoratori, senza la mediazione di ricercatori esterni.

Le storie sono molto diverse tra di loro: descrivono percorsi divergenti nel lavoro e nella presa di coscienza, modi diversificati di considerare il lavoro e di attribuirgli un posto nella propria vita. Hanno anche molti punti in comune, soprattutto l'incredibile sfruttamento che subiscono i giovani dei quartieri popolari quando iniziano a lavorare, la loro solitudine. Sono soli per affrontare la ferocia del mercato di lavoro, senza nessuna organizzazione che li aiuti e li consigli. Sono storie che parlano da sé, non hanno bisogno di commenti e ci permettono di capire meglio il significato e le risposte dell'inchiesta che presenteremo nella terza parte.

Ho cominciato a lavorare a 16 anni, dopo aver finito le medie che ho fatto alla Magliana. Ho partecipato un po' a tutte le manifestazioni di quartiere come ad esempio l'occupazione alla Safferot con il collettivo studentesco per poterci aprire una scuola; ma arrivò subito la polizia che ci cacciò a forza di botte.

Ho lavorato prima in cartotecnica e poi in una ditta di pulizie fino a 19 anni, poi dopo sposata sono rimasta incinta. Nella prima fabbrica di cartotecnica facevo le buste in plastica, quelle che si attaccano alle macchine per metterci esposto il bollo e l'assicurazione. Lavoravo dalle 8 fino alle 12 e dalle 13 alle 18,30; mi avevano detto che ero in prova e mi davano 90 mila lire al mese. Ci ho lavorato poco perché non potevo sopportare l'ambiente; i miei colleghi anche se lavoravano da tanto prendevano 200-300 mila lire, i più facevano lavoro nero e stavano zitti pur di lavorare. Io però, un po' per la bassa paga, un po' per l'orario e un po' per certe imposizioni come quella di restare la sera a pulire il magazzino e anche i bagni, non ci sono stata. Ero quella che più tentavo di far svegliare la gente. Una volta ad esempio, c'è stato un incidente: un ragazzo si è fatto un taglio ad una gamba lavorando alla macchina e il padrone, quando gli hanno detto di portarlo all'ospedale, ha preso invece dello scotch e l'ha messo sulla ferita. Io sono andata a casa sconvolta e incavolata per questo.

Dopo qualche tempo, un giorno che c'era sciopero generale, abbiamo deciso di parteciparvi e di prendere l'occasione per andare dai sindacati (Cisl di Via Ludovico Muratori): questi appena hanno conosciuto le nostre condizioni ci hanno detto che ci

sfruttavano in una maniera schifosa e il giorno dopo sono venuti dal padrone. Piresti, il padrone, però, non ha voluto sentire ragioni; non solo, ma ha cacciato via i sindacalisti dicendo che se non gli andava bene avrebbe fatto presto a chiudere bottega e sbattere sulla strada decine di lavoratori. Intanto quella dimostrazione che avevamo organizzato, dopo questi ultimi fatti, aveva portato ad alcune conseguenze: tutti gli operai che, come me, erano in prova, i più giovani, sono stati licenziati e quelli più anziani sono stati messi in regola riguardo agli orari, ai contributi, eccetera. Peccato, perché il lavoro cominciava a piacermi ed in mezzo a ragazzi della mia età ci stavo bene.

Mi piaceva tanto quel lavoro e in seguito ne ho trovato un altro in una fabbrica che faceva qualcosa di simile, registri Buf-fetti, e qui ci sono stata per due anni. Mi davano ancora 90 mila lire al mese e mi dicevano che ero in prova e che l'apprendistato sarebbe durato cinque anni, dopo sarei diventata operaia; certo, come stipendio stavo come prima, ma non c'era lavoro ed io non volevo rimanere a casa a fare la casalinga. Qui, a differenza dell'altro lavoro dove il padrone non lo vedevo mai, dovevo stare attenta perché il datore di lavoro mi stava sempre addosso, lavorava insieme a noi (moglie marito e figli) e se uno chiacchierava, lo cambiava subito di posto.

Per poco tempo fui addetta alle macchine, dopo fui messa a montare le scatole porta documenti e lì dovevo essere sveltissima perché avevo gli occhi del padrone sempre addosso, c'erano alcune che riuscivano a montare 250 scatole al giorno, io arrivavo a 210/220. Ma alcune operaie, più lente di me e invidiose, certe volte approfittando che ero più giovane, mi dicevano di mettermi a scopare il pavimento: forse avevano paura che le pulizie sarebbero toccate a loro. Però non c'era differenza tra quelle che facevano 200 e quelle che facevano 250 scatole, soltanto la paga oraria variava a seconda dell'anzianità. Dopo 15 giorni, siccome questo padrone aveva avuto da poco una batosta dai sindacati, ho presentato le carte per essere messa in regola e sono stata messa subito a posto. Il lavoro mi piaceva e il rapporto con i colleghi era buono. Ma dopo due anni mi sono accorta che all'ultimo arrivato dava poche lire meno di me e allora non ci sono stata più, sono andata da lui a chiedergli un aumento e lui non me lo ha voluto dare.

Allora me ne sono andata per 15 giorni, dicendo che stavo male, invece stavo cercando un altro lavoro. Dopo questi giorni il padrone ha telefonato a casa dicendo che se non tornavo mi avrebbe licenziata; io gli ho detto che non me ne importava niente, tanto avevo trovato un altro lavoro in una ditta di pulizie.

Ho tentato di chiedergli il passaggio diretto dalla sua ditta a quell'altra, ma lui non me l'ha voluto fare; allora mi sono presa la liquidazione di 500 mila lire e me ne sono andata.

In quest'ultimo lavoro ho lavorato un anno, lo stipendio era buono, i colleghi erano simpatici, ma c'era una *capocchetta* che stava sempre a sorvegliare e mi dava fastidio; sin dall'inizio ero messa in regola e prendevo dapprima 380 mila lire, facendo 8 ore e basta. Ogni 3 mesi c'erano gli scatti della contingenza e io ci andavo bene con quei soldi. Anche da sposata ho continuato a fare questo lavoro, ma per poco tempo, perché l'orario era brutto: mi dovevo alzare alle 4, per essere al lavoro alle 6, poi lavoravo fino alle 10; il pomeriggio dalle 5 alle 9 e sempre con il problema dei mezzi da prendere e del tempo che non c'era mai per stare insieme a mio marito. Dunque, il lavoro l'ho lasciato più per l'orario che per il figlio che stava per nascere. Mi sono presa la liquidazione e me ne sono andata.

Ora è un anno che non lavoro e che cresco mio figlio, ma penso che per mia soddisfazione, per desiderio di indipendenza da mio marito, me ne troverò presto un altro, perché non me la sento di continuare a fare la casalinga. Ho fatto un corso per segretaria e posso trovare un lavoro in questo senso; al limite posso fare la segretaria al negozio di mio marito che fa l'idraulico: prendere le chiamate, trattare con i clienti, fare i conti. Se questo non sarà possibile (ancora mio marito non è in grado di mettere su una bottega più grande) posso anche andare a fare qualche ora come donna di pulizie; ma sempre in una ditta, mai presso le famiglie, non lo sopporterei come non sopporto la dipendenza economica da mio marito.

« Perché ho scelto
di stare a casa »

Carla, 18 anni

Dopo aver fatto le scuole medie alla Magliana, mi sono iscritta ad una scuola statale per maestre, perché mi piacciono molto i bambini. Ho frequentato male il primo anno e poi mi sono ritirata, perché mi hanno bocciato; penso che sia stato giusto bocciarmi perché non ho mai studiato, non ho quasi mai comprato i libri richiesti, e perché a scuola ci andavo poco. Avevo il turno di pomeriggio e, dato che il mio ragazzo lavorava e non riuscivamo a vederci quasi mai, ho deciso di smettere definitivamente di studiare per vederlo più spesso; sono convinta che sia stato giusto così, non rimpiango niente e sono felice di aver scelto lui fra le due cose.

In famiglia, certe volte mi trovo bene e certe volte male. Sto meglio con mio padre perché, anche se è mezzo matto, riesco ad averci più confidenza che con mia madre, e poi perché riesco a parlargli dei miei problemi. La vita di una casalinga l'ho sperimentata sul serio quando mia madre, di sua volontà, se ne è andata di casa. È stata via per un bel pezzo, ma io non le ho mai rimproverato questo gesto. Penso che sarebbe stato troppo difficile continuare a vivere con un uomo che ti tradisce, che non vuole stare mai insieme a te, che riceve continuamente telefonate da altre donne, e che pretende il silenzio da parte della moglie e dei figli. Certo, per me quel periodo è stato terribile: dovevo alzarmi presto, preparare la colazione per me, mio padre e mio fratello, spicciare la casa, fare il pranzo, stirare, lavare... Mai un attimo per me e per il mio ragazzo: aiutare in casa è un conto, ma fare tutto da sola è un altro! Ricordo che andavo a trovare mia madre, (che abitava da certi parenti), tutti i giorni ma solo

per alcune ore, anche se nei primi tempi quasi non mi parlava, perché mi rimproverava il fatto di non essere andata via con lei; io, però, non me la sentivo di lasciare mio padre e mio fratello perché quei due da soli, sono sicura, non sarebbero riusciti ad andare avanti. Mi sono trovata, a sedici anni, a vivere le mie giornate quasi sempre dentro casa, fra un padre che se ne fregava dell'assenza della moglie, e un fratello che, invece, ci soffriva tanto ed era intrattabile.

Mia madre, comunque, è tornata di sua spontanea volontà, e adesso le cose sono un po' cambiate. Mio padre forse ha capito un po' i nostri problemi, e cerca di stare di più in casa. Io continuo a dare una mano a mia madre nelle faccende domestiche, perché non ho proprio voglia di lavorare. Al limite, potrei fare la baby sitter, ma tanto nessuno mi costringe a trovarmi un'attività lavorativa, perché i soldi me li danno i miei; non voglio lavorare, poi, perché dovrei vedere molto meno il mio ragazzo. Non ho molte amicizie, ma tanto per me l'importante è stare con lui. Ci vediamo tutti i giorni verso le sei del pomeriggio: quando lui finisce di lavorare mi raggiunge a casa sua dove, per non offendere la madre e il padre, sono costretta ad aspettarlo dalle quattro, poi, però, usciamo noi due da soli e ce ne andiamo in giro per Roma o fuori. Io, adesso, vorrei proprio sposarmi ed avere, in seguito, dei bambini, anche se il suo lavoro di meccanico non ci permetterebbe una vita molto lussuosa. Certe volte, dentro casa mi annoio e comincio a pensare che, forse, un lavoro servirebbe a distrarmi un po'.

Non ho molte amiche alla Magliana, e quindi il tempo che trascorro da sola lo dedico ai fotoromanzi, alle riviste e alla televisione. Di politica non ci capisco niente e quindi non compro i giornali, perché mi basta sentire il telegiornale. La cosa che più mi infastidisce quando sto a casa, sono le litigate che faccio con mio fratello, che ha vent'anni, due più di me. Lui è molto nervoso e mi risponde sempre male. Quest'anno deve dare gli esami di maturità e non fa che studiare. Ha proprio un brutto carattere e penso che gli servirebbe avere più amici, per imparare a capire la gente. Conosce solo quelli che nel cortile sono cresciuti insieme a lui. Sono strani, però, questi ragazzi: non fanno mai niente e si divertono poco, ma meno male che non si drogano! Da quando mamma è tornata lui è certamente più contento, ma non è cambiato molto. Io non penso, però, che la vita che fanno questi giovani dipenda da questa borgata in cui viviamo: sono convinta che io, per esempio, sarei cresciuta tale e quale in qualsiasi altra zona di Roma.

« Mi prendo il diritto
di non sentirmi soddisfatta »

Patrizia, 23 anni

Quando cominciai a lavorare, nel settembre del 1977, avevo 19 anni e poca voglia di farlo. Ancora piena di una rabbia quasi adolescenziale, di un entusiasmo studentesco, presto sopito, tipico di quell'anno e con il mio nuovo e misero diploma di ragioniera in tasca, ero convinta di poter resistere poco o niente. Avevo netta, dentro di me, l'impressione di essere stata catapultata in un mondo che non mi apparteneva e che mi spaventava. La mia vita, i miei ideali e il mio essere donna furono, infatti, vivisezionati e rifiutati: niente di me poteva andar bene o produrre qualcosa di utile. Posso dire con onestà che fu un conoscente a non farmi sbattere fuori. Un po' retoricamente ho spesso avuto la sensazione che sia stato soltanto l'inizio di una lenta *agonia* che soltanto un cauto ottimismo riesce, da circa quattro anni a questa parte, a lenire. Vivo nella consapevolezza che soltanto il ruolo di responsabilità che sono riuscita a crearmi mi garantisce l'impiego. Questo, lavorando in una piccola azienda che organizza viaggi a lungo raggio non di massa, non è stato particolarmente difficile e, tuttavia, non è riuscito ad abbattere del tutto quel senso di precarietà che accompagna le mie otto ore di ufficio, spesso pesanti e noiose. Non ho certamente alle spalle un'esperienza di lavoro sottopagato (anche se mai pagato abbastanza!) o fisicamente estenuante, tuttavia mi prendo il diritto di non sentirmi soddisfatta ed arrivata. So che non è un'attività gradevole o intellettualmente creativa quella che svolgo, anche se oggi ho scoperto che il tenere la contabilità generale di una ditta, occuparsi delle paghe dei dipendenti, vivere quotidianamente fra bilanci e quadrature e conoscere, insomma, gli incredibili mecca-

nismi che regolano il mondo del lavoro, costituisce certamente un bagaglio di informazioni, piatto ma utile.

Ciò, naturalmente, non ha impedito il fatto d'essere stata più volte considerata una sobillatrice, un'ingrata variabile di disturbo, a causa delle mie letture, del mio impegno politico e dei miei discorsi. Ciò, purtroppo, mi ha costretto a vivere come *orgoglio della famiglia* nel ruolo naturale alla Magliana e come *pecora nera*, nel ruolo che il direttore dell'azienda ritiene di aver creato. Lui, naturalmente, si è perfettamente immedesimato nella parte del padre: urla disumane quando le cose vanno male e quando non sono rispettati gli ordini e le direttive, fa sorrisi disgustosi quando tutto va a gonfie vele.

Superficialità, disimpegno sociale e, per quanto riguarda noi donne, la promessa di non avere figli a breve scadenza, costituiscono il *visto d'entrata* in questa microsocietà volontariamente sorda ai rumori esterni. L'arrivismo e la competitività sono ben retribuiti, e l'arroganza è l'unica cosa che ti permette di non essere schiacciata. Vietato sapere, in ufficio, cosa succede nel mondo, vietato fare o ricevere telefonate personali, vietato ricordare o pensare che fuori c'è il sole e la scrivania è troppo stretta; è vietato essere umani. Cose scontate, forse, intrise di quell'ovvio che non fa di questa una storia originale. Per quanto mi riguarda, per quel che posso e spero di fare, continuo a studiare anche a costo di grandi sacrifici, per offrirmi una possibilità. Ho bisogno di sentirmi viva, di credere che la mia vita non debba finire qui, fra scartoffie polverose che hanno la pretesa di riempire un'esistenza. Lavoro, oggi, soltanto per avere dei soldi che mi permettano di non dipendere dalla famiglia. « I giovani vogliono sempre troppo » grida qualche *grande*; io, però, anche se ciò mi costerà uno due dieci licenziamenti, a certe cose non ci rinuncio.

« A me sta bene così »

Loredana, 21 anni

« Ho iniziato a lavorare dopo la scuola media, a 15 anni: il primo lavoro è stato la commessa di calzature a viale Marconi. L'apprendistato praticamente è durato per tutti i cinque anni che sono stata là, non sono stata mai "segnata"; anche per quest'ultimo lavoro che sto facendo da due anni sono ancora apprendista operaia in una fabbrica artigianale di borse, sempre a viale Marconi. Mi hanno detto che devo fare tre anni di apprendistato, quindi ancora un anno ».

Per 5 anni, dunque, hai fatto un lavoro nero in questo negozio di calzature?

« Sì, c'era un rapporto un po' familiare e uno non ci faceva caso ci passava sopra; loro dicevano così che non ci potevano "segnare" e cercavamo di sopportarci a vicenda. Non ero la sola commessa: eravamo io e altre due ragazze, tutte come me. Come paga prendevo dalle 130 mila alle 150 mila lire al mese, sono entrata che ne prendevo 45 mila poi mano a mano sono arrivata a 150 mila prima di lasciare. Lavoravo otto ore, facendo l'orario dei negozi. Il lavoro mi piaceva, anche se la paga era poca... C'era abbastanza affiatamento con i padroni, erano due, marito e moglie; i rapporti con le amiche con cui lavoravo erano buoni, andavamo d'accordo, parlavamo spesso di cose di famiglia, magari se una litigava con il ragazzo... Queste cose così ».

Dunque mai discorsi riguardo il lavoro, la paga, questo apprendistato né iniziato, né finito?

« No, perché sapevamo dall'inizio che era così, al limite si poteva parlare se ci potevano dare un aumento, però già sapevamo ».

Eravate unite in queste occasioni?

« Sì, abbastanza, magari una di noi tre decideva di andargli a parlare, ma ormai già sapevamo come andava a finire ».

Dunque nessuna rivendicazione, non siete mai andate a informarvi al sindacato dei vostri diritti?

« Mai ».

Due anni fa ti sei messa a lavorare in questa bottega? Come ci sei arrivata?

« Ci sono arrivata perché lì ci lavorava mia cognata; tramite lei ho saputo che cercavano una ragazza, allora ho domandato se c'era un posto per me. Tanto per tentare: era un lavoro che non avevo mai fatto e non sapevo se potevo andare o meno, mi sono presentata e lui non è che ha detto "ti tengo per prova" o altro... Certo si trattava di un lavoro in cui bisognava andare abbastanza svelti. È andata bene... ».

Prima di continuare mi vuoi dire come hai interrotto il rapporto con il vecchio padrone?

« Normale; ho detto che mi dispiaceva e che avevo trovato un altro lavoro dove mi davano di più e me ne sono andata via. Tra l'altro lui sapeva che i soldi che ci dava non bastavano e il giorno che una decideva (lui sapeva che eravamo fidanzate e dovevamo sposarci) di andare via perché toccava guadagnare più soldi, lui ci diceva sempre che ci mandava da Tonino a via Appia: un altro negozio di calzature, dove ci segnavano e ci davano lo stipendio regolare; cioè il vecchio ci ripagava così, e questo lo ha fatto con molte. Questo Tonino ha vari negozi sparsi per Roma, amicizie.. e ci assumeva soltanto se avevamo le referenze che ci dava il vecchio padrone ».

Ma a quest'ultimo non hai chiesto qualche cosa come liquidazione?

« Sì, lui ha fatto un conto, io non so se andava bene o meno e non gli ho detto niente. Dopo cinque anni mi ha dato 800 mila

lire e basta; è finita lì, io non sono andata a chiedere se... tanto sapevo benissimo come andava a finire, un po' me la sono cercata io ».

Ma non avevi detto che vi mandava da Tonino?

« Veramente mi ci voleva mandare, però non era il caso mio, perché io avevo parlato pure a casa. E poi anche a me non andava, capirai, a via Appia dovevo stare tutto il giorno fuori, mangiare panini; non era il caso di fare la barbona col panino ai giardinetti. Se non fosse stato così lontano mi sarebbe piaciuto, perché quel lavoro mi piaceva, mi piaceva fare la commessa. Al vecchio negozio ci volevano dieci minuti per arrivare a casa e potevo mangiare e riposare ».

Torniamo alle borse.

« Dunque, mi ha presentata mia cognata, mi ha spiegato lei più o meno quello che dovevo fare; veniva ogni tanto il padrone per vedere come andava; certo le prime volte avevo un po' paura delle macchine e lui mi diceva che non dovevo averla. Mano a mano che passavano le settimane ho preso dimestichezza con queste macchine, con il lavoro. Certo che la prima settimana... ».

Ma precisamente come lavora questa ditta?

« Lui ha degli ordini dalle agenzie di viaggi, ha un tanto all'anno di ordini di borse di plastica, tipo zainetti come quelli della scuola, borse come quelle dell'Alitalia, solo che sono altre linee aeree. La prima settimana è stata un po' brutta perché non ero abituata; poi gli orari di lavoro, perché lì all'ora di pranzo in pratica c'è soltanto un'ora e in un'ora non è che puoi venire a casa, sto a viale Marconi, ma sto un po' fuori mano per prendere l'autobus ».

Ore lavorative?

« Sono nove, (un'ora di straordinario retribuita; questo padrone mi ha messo in regola fin dall'inizio. Come mi sono presentata mi ha detto chiaro che se avevo compiuto 20 anni mi doveva "segnare" per forza come operaia e allora non mi avrebbe preso. Io non li avevo compiuti, dunque... mi ha detto che ero fortunata, perché così poteva "segnarmi" come apprendista. A me sta bene così, questo lavoro pare che tiene, è sicuro e anche dopo sposata posso continuare, perché gli ordini sono tanti ».

Cosa dice il padrone riguardo all'apprendistato e a quanto durerà?

« Appena sono entrata il ragioniere diceva che comunque per tre anni mi avrebbe segnata come apprendista, perché in quel tipo di lavoro artigianale l'apprendistato dura tre anni. Io ora sto al quinto livello di stipendio. Appena sono entrata prendevo 270 mila, ora ne prendo 450 mila ».

Ma tu il prodotto finito, cioè la borsa, la segui dall'inizio alla fine, cioè metti mano a tutte le fasi di lavorazione o no?

« In pratica, più o meno, facciamo tutte lo stesso lavoro; non c'è una catena di montaggio, si cuciono le borse. Al limite ci sono quelle quattro ragazze (siamo una decina) che rifiniscono la borsa, però in pratica anche noi facciamo lo stesso lavoro, non c'è differenza di difficoltà nel lavoro, per cui magari una con più esperienza fa meglio le cose di un'altra... Dopo che le abbiamo lavorate le impacca il padrone. Lui, l'altro giorno, mentre si stava a parlare del rinnovo del contratto diceva che eravamo più o meno allo stesso livello ».

Allora questi scatti di livello ogni quanto li fai?

« Non so di preciso; quelle che sono entrate prima di me (una da 15 anni, una da 10, un'altra da 9) penso che stanno ancora al quarto livello. Due di loro sono state molti anni prima di essere messe in regola, il padrone era alle prime armi, e il lavoro non andava come adesso; poi le ha "segnate" come apprendiste, poi operaie. Magari l'intenzione lui c'è l'ha, ma noi non è che gli stiamo sempre appresso a chiedergli "quand'è che mi passi operaia?" Lui non vuol fare lavoro nero su di noi; ci dà regolarmente la busta paga con le ore di straordinario in busta ».

Rapporti con i colleghi?

« Quelli sono più che ottimi; già da anni le conosco, lavoravo sulla stessa via... Si stava bene anche con la moglie del principale, che lavora con noi e in pratica fa quello che facciamo noi. Il marito o impacca, o va in giro a prendere ordinazioni. Dunque di questi qua uno lavora di mente e l'altra di braccia ».

Prospettive per il futuro. Pensi di continuare con questo lavoro o stai facendo qualche cosa per cambiare, magari un corso di pochi mesi?

« Sì, penso di continuare con questo lavoro; ho fatto la scuola, così..., un corso di pochi mesi, quando stavo a lavorare al negozio di calzature, era un corso stenodattilo a pagamento; ho preso pure il diploma. Però non è che trovi qualcosa adatto a questo ».

Ma tu hai tentato di trovarlo?

« Oh Dio, proprio su quel lavoro no, ma per quei tipi di lavori ti fanno fare concorsi e io non mi sento all'altezza perché lì ci vogliono anni e anni di preparazione, anche per andare svelti e quando ti presenti ai concorsi hai una probabilità su cento di farcela, ma nemmeno quella perché di tutti quelli che vanno certi hanno tanti anni di scuola dietro e non mi posso permettere di competere con loro ».

Dunque stai bene là alle borse e magari aspetti lo scatto di livello?

« Sì ».

Esiste qualche tipo di sindacalizzazione là dentro?

« No, niente, perché siamo solo in sette, non credo che ci sia bisogno ».

Non ci sono mai state rivendicazioni salariali o di altro tipo, come i dispositivi di sicurezza, visto che come dicevi prima avevi paura delle macchine?

« No, non ci sono mai stati incidenti, cioè è successo solo a lui (al padrone) una volta, ma a lui può succedere... A noi mai. Riguardo la paga il padrone fa le cose regolari e a noi ci sta bene ».

« Ti considerano una figlia
fino a quando non chiedi di essere messa in regola »

Tiziana, 19 anni

Attualmente sono disoccupata. Come tante altre ragazze della Magliana ho lasciato gli studi molto presto per andare a lavorare. Non mi piaceva studiare, andavo male a scuola e quindi era inutile continuare. I miei genitori non mi hanno influenzata nella scelta ed io ho preferito cercare lavoro, almeno mi permetteva di avere dei soldi per conto mio. Ho iniziato subito dopo la terza media: ho trovato lavoro in una piccola fabbrica di buste. Ci sono entrata perché c'era mia sorella, comunque non mi trovavo molto bene, era un lavoro faticoso e mi pagavano molto poco. Dopo i tre mesi estivi l'ho lasciato e ne ho cercato un altro.

Dopo ho trovato un lavoro come commessa in un panificio. Mi trovavo bene perché ci lavorava un'intera famiglia, io ero considerata come una figlia, soprattutto dalla signora che era molto gentile, aperta e cordiale. La mattina iniziavo a lavorare alle 7,30 fino alle 13,30 poi nel pomeriggio dalle 16,30 alle 19,30; mi piaceva come lavoro perché mi permetteva di parlare con la gente. Con il passare del tempo era ancora più bello perché la gente mi conosceva e mi chiamava per nome, raccontandomi i propri problemi. Dopo un anno e otto mesi mi hanno cacciata via perché volevo essere messa in regola. Chiaramente mi è dispiaciuto molto, non solo perché mi trovavo bene, ma soprattutto perché ero rimasta senza lavoro nuovamente. Fortunatamente ho trovato lo stesso lavoro da commessa in un altro pastificio, ci sono rimasta sette mesi; è stata più o meno la stessa esperienza di prima, anche perché non volevano mettermi in regola.

Adesso sono un po' di mesi che sono disoccupata. Sto male, molto, perché il tempo non passa mai: di giorno vado in giro, ma non so nemmeno io dove andare. Ormai ero abituata all'impegno del lavoro ed anche a non chiedere soldi a casa, purtroppo, se non trovo niente non so che fare. In questa situazione qualunque cosa mi andrebbe bene, pur di lavorare. A me è sempre piaciuto fare la parrucchiera ma non ci ho mai pensato seriamente, forse perché c'è bisogno di due anni di pratica e non mi va di spendere tutto questo tempo senza paga.

« Spero che sia solo
una fase transitoria »

Paola, 18 anni

Abito alla Magliana dal 1970, ho frequentato in questo quartiere le scuole elementari e i tre anni della scuola media, la mia vita dunque l'ho trascorsa in questa triste borgata, spesso dominata dal desiderio di andarmene al più presto. Gli anni delle medie li ricordo con piacere, non fosse altro per il fatto di essere stata a contatto con professori democratici e desiderosi di fare tante cose nuove. All'epoca facevo parte del collettivo studentesco, studiavo molto, avevo ottimi rapporti con gli insegnanti e, purtroppo, pessimi rapporti con i compagni di classe. Ero considerata, in definitiva, una bestia rara perché mi piaceva leggere e perché odiavo i fotoromanzi.

La certezza di abitare quasi fuori dal mondo la ebbi quando decisi di iscrivermi ad un liceo classico fuori zona che, seccamente, mi rifiutò. Furono degli amici a consolarmi e a convincermi ad iscrivermi al vicino Istituto per la fotografia e la cinematografia. L'indirizzo didattico non mi dispiaceva e l'idea di uscire dalla buia Magliana mi entusiasmava. Le cose, però, si misero subito male; dopo due mesi di occupazione di un istituto di Cinecittà, causata dalla fatiscenza della nostra scuola, mi ritrovai piena di *non classificata* e dovetti ripetere l'anno. L'anno che seguì fu sicuramente il più intenso della mia breve vita di studentessa e so con certezza che condizionò le mie scelte successive. Mesi gioiosi vissuti fra i compagni, le assemblee, col desiderio di cambiare la propria vita, le proprie aspettative, i propri valori. Avevo soltanto 15 anni e alla Magliana ci ritornavo soltanto per dormire, perché la scuola e gli amici riempivano tutto il mio tempo.

Poi, improvvisamente, in un giorno come un altro, mi colse un senso di solitudine infinita, mi sorprese la convinzione di aver sbagliato tutto, di aver creduto in gente sbagliata, di aver bruciato troppo in fretta i miei pochi anni. Mi ammalai e la degenza in ospedale mi costrinse a perdere un lungo periodo scolastico. A scuola non ci sono più tornata. Fu un profondo rapporto con un ragazzo che faceva il fotografo a spingermi a cercare un lavoro in quel campo. Ero felice di svolgere un'attività che interessasse entrambi, felice persino dei pochi soldi che guadagnavo, felice di non chiedere più niente ai miei e desiderosa, quasi, di dimenticare gli anni della scuola. Oggi so che sbagliai, perché ho capito che i sogni svaniscono aprendo semplicemente gli occhi. Oggi, dopo i due anni passati in un laboratorio a rifinire fotografie, ho capito che devo andare avanti. Non guadagno poco, ma non sono regolarmente « segnata », non odio il mio lavoro e non ho l'impressione di sacrificarmi poi tanto, ma vivo in un ambiente di arrivisti, di gente che ti frega quando può, pronta a sfruttare la prima occasione propizia. Anche se sono considerata una ragazza, e la cosa mi infastidisce, so fare bene il mio lavoro e se me ne andassi creerei dei problemi.

In famiglia, invece, sono cresciuta improvvisamente e le coccole sono diventate un lontano ricordo. Spendo quasi tutti i soldi che guadagno, leggo poco, vedo poca gente, ma avrei intenzione di frequentare una scuola di fotografia per specializzarmi nella ripresa. Purtroppo, però, gli orari di lavoro non mi permettono di frequentare una scuola pubblica e quelle private costano troppo. Spero che questa sia solo una fase transitoria anche se, a tratti, mi sento un po' rassegnata o forse soltanto incredibilmente confusa.

« Infermiera in un ospedale privato »

Giuliana, 26 anni

« Ho fatto moltissimi lavori, quindi ricordarmeli tutti è difficile, ecco... molto lavoro nero! Ma anche studio. Ho cominciato come commessa in centro, in un negozio di abbigliamento, ma senza essere "segnata", pochi soldi... ».

Questo lo hai fatto subito dopo le medie?

« No perché il mio primo lavoro è stato commessa ad una cartoleria, articoli tecnici, ed io avevo finito di fare la seconda media, cioè non l'avevo finita praticamente, e guadagnavo, pensa, seimila lire a settimana. Con il padrone che ci provava pure, e infatti me ne andai. Poi feci questi lavori di commessa di abbigliamento, di scarpe, di pelletteria, perché, sai, dopo due o tre mesi, non ti "segnavano" quindi ti mandavano via.

Fino ad arrivare al corso di puericultrice, che feci proprio come scelta di vita diversa. avevo 18-19 anni, mi ero stufata di fare questi tipi di lavori. Ma durante questi lavori ho fatto la terza media qui al centro di cultura proletaria. Poi provai a fare le magistrali a pagamento, pagavo 40 mila lire al mese e il pomeriggio andavo a fare delle scarpe in un negozio artigianale, mi davano 15 mila lire a settimana che mi servivano giusto per pagare la scuola. Però questo lavoro terminò proprio tre mesi prima della fine, così non potei dare l'esame perché mi mancavano i soldi per la tassa d'esame. Quindi feci questo corso di puericultrice perché mi bastava la terza media; lo feci perché mi interessava sia come lavoro che come paga, mi piaceva proprio! ».

Quanto è durato questo corso?

« Un anno, ed è stato un anno di lavoro gratuito, con turni normali e con un riposo a settimana; in più si studiava. Ho dovuto comprare le divise per conto mio... Finito questo corso di puericultura sono stata sei mesi a spasso; poi mi hanno chiamato loro (cioè la scuola) e sono andata a lavorare in un ospedale dove sono attualmente ».

Sei mesi proprio a spasso, o continuavi a fare lavori saltuari?

« Sì, lavoravo; ad esempio, ho fatto delle distribuzioni di buoni sconto nelle cassette, campioni gratuiti ».

Come ti pagavano?

« Mi davano una paga fissa di 5 mila lire al giorno, perché non è che si potesse vendere e avere una percentuale; era un lavoro faticosissimo: alle 7 di mattina dovevo già stare in zona, fino alle 14, mi ci portavano i capigruppo con i pulmini. Mi ricordo che in quel periodo non c'era tanto lavoro qui a Roma, così dovetti andare a Milano; faceva un freddo cane e pagavano poco, davano in pratica il rimborso delle spese come ad esempio l'albergo. Dovetti andare dalle suore perché mi davano solo due o tre mila lire al giorno. Comunque lo facevo giusto per svolgere. Poi finalmente l'ospedale, grazie alla scuola (io il corso l'ho fatto al brefotrofio di villa Pamphili). Ripeto, un'esperienza molto bella, proprio il lavoro che cercavo. È stato proprio l'ospedale che mi ha cercata perché ero stata quella che aveva preso il punteggio maggiore, inoltre, la scuola era una delle migliori, in Italia. Appena l'ospedale ha aperto ho fatto subito una richiesta ».

Ma tu sei iscritta all'ufficio di collocamento?

« No, non mi ero iscritta perché aspettavo che mi chiamassero; già si sapeva dell'apertura di questo ospedale ed è stato questo che si è informato alla scuola, ha visto che non lavoravo, mi hanno detto di portare il libretto e sono stata assunta. Sono stata messa in regola subito; sono entrata subito di ruolo, dato che l'ospedale apriva in quel momento. Perciò, anche senza concorso, entrai di ruolo; era l'aprile del 1977. Sei mesi dopo ho iniziato un corso di infermiera professionale; sono tre anni che lavoro e studio. A scuola vado al Forlanini, a luglio invece mi diploma perché voglio fare anche il corso di ostetrica. Ho anche frequentato un corso interno di infermiera generica, mi restava comodo e ne ho approfittato; però lavoro sempre come puericultrice.

Comunque, è certo che la svolta della mia vita è stato questo ospedale ed il corso di puericultrice che mi ha liberato da tutti quei lavori... Mi posso ritenere fortunata perché faccio il lavoro che mi piace, anche se ho sofferto per trovarlo, per essere trattata bene. In fondo, se non ci fosse stato quel corso non so come sarebbe andata a finire, specialmente oggi che c'è tanta crisi ».

Vogliamo parlare un attimo dei rapporti che c'erano con i colleghi, quando facevi quei lavori neri?

« Non saprei; ero commessa, avevo sempre vicino qualche ragazzetta della mia età, ma di rapporti veri non me ne ricordo; ecco, forse il rapporto nasceva dalla stessa condizione, dallo stesso bisogno di lavorare, dunque un rapporto di solidarietà nella situazione comune, nient'altro ».

E con i padroni che rapporti avevi, paternalistici o che?

« Mah, il solito rapporto che puoi avere con i padroni, e poi ti ho detto che in un lavoro ci stavo pochi mesi, dunque non c'era il tempo per instaurare questi rapporti paternalistici che dici tu. A me dopo i tre mesi mi dicevano chiaramente "ti licenzio se no sono costretto a segnarti, e a me non conviene, me ne prendo un'altra e buona notte; tanto di commesse ce ne sono a bizzeffe". E così finché non trovai l'ospedale ».

Ma non ti è mai capitato di avere delle rivendicazioni, anche a livello spicciolo?

« Beh... io non ho fatto mai rivendicazioni, non mi sono mai rivolta ai sindacati. Ma, sai, molto dipende dall'età; ancora non avevo preso coscienza dei miei problemi, è chiaro che finché avevo 16-17 anni non mi rendevo conto dello sfruttamento; a quell'età ti interessa quello che prendi a settimana, l'uno o l'altro è la stessa cosa. Senza pensare di essere segnata alla cassa mutua, alla pensione... pensavo a sopravvivere. Ho cominciato ad aprire gli occhi proprio dopo questo corso di puericultrice, ma già avevo 19 anni, il corso è arrivato al momento giusto, al momento che una si pone il problema del lavoro sicuro, che ti dia garanzie per il futuro ».

Ora parliamo di questo ospedale.

« Beh... io lavoro in questo ospedale che è un ente ecclesiastico ad amministrazione privata, quindi con tutti i difetti che questo comporta ».

« Adesso ti dico i pregi di questo ospedale: è piccolo, è organizzato, pulito, funzionale, se ti serve un ago lo trovi. Non hai i problemi che possono esistere al san Camillo o in un altro ospedale, però hai il problema del guadagno, perché non è un ospedale in perdita, è una amministrazione privata, loro ci devono guadagnare su questo ospedale. Perciò vedi delle cose che ti fanno ribellare, tipo la scelta di un antibiotico piuttosto di un altro, perché uno costa seicento lire e quell'altro tremila; oppure quel rappresentante te ne regala un pacco, oppure ti fa prezzi di concorrenza. Oppure, vedi trattare bene il bambino molto ricco, con la fettina più grande, un sacco di attenzioni, permessi di entrata a tutte le ore; mentre magari il ragazzino di borgata (Primavalle, perché noi serviamo soprattutto nella zona) viene trattato in modo diverso. Dunque, questi si fanno pagare rette da qualunque ente, anche dalla regione, ma essendo un'amministrazione privata i soldi se li beccano tutti loro: è chiaro che stanno attenti al riscaldamento, alla luce, a parecchie cose ».

Parliamo delle ore lavorative, della paga, dello straordinario.

« Quando sono entrata lo stipendio era di 120-140 mila lire e la contingenza sulle 90 mila lire, dunque prendevo 200-230 mila lire. Straordinari non ne facciamo, facciamo solo gli straordinari della settimana di notte, perché i nostri turni sono ancora una settimana di mattina, una settimana di pomeriggio e la terza settimana di notte. In quella di notte faccio dieci ore (sette ore la mattina e sette il pomeriggio). Praticamente ho venti minuti di straordinario tutti i giorni; invece di sei ore e 40 minuti se ne fanno sette. In più, ci sono questi straordinari del turno di notte, cioè tre ore e 20 minuti, che vengono pagati regolarmente in busta. Però è certo che se non controlli la busta magari trovi una festività in meno, tanto dicono che si sono sbagliati. Io ho imparato a controllarla, perciò non mi fregano. Adesso prendo sulle 700 mila lire nette, che non è un cattivo stipendio per me, ma per un padre di famiglia... Comunque io credo che siamo pagati molto poco: certi turni, il rischio di malattie, lo stress di sette notti, prima mi davano 300 lire al giorno di indennità notturna, adesso duemila e cinquecento lire; inoltre c'è un'indennità ospedaliera che è di 20 mila lire. Però se mi becco una malattia non mi pagano: capirai, io in pediatria rischio tutti i giorni di prendermi malattie infantili; finché è morbillo o varicella va bene, ma ci sono anche meningiti e salmonellosi ».

Rapporti con i colleghi, con la direzione, rivendicazioni?

« Rapporto con la direzione normale; beh... litigo sempre con la caposala che è una suora, nel caso mio è lei il *capoccia*; innanzitutto a me non sta bene che, semplicemente perché lei è una suora, viene a comandare a me che ho un diploma e sono più preparata. Però devo abbozzare perché lei è la padrona. Poi le parzialità che ti dicevo prima, il servilismo nei confronti della gente che ha i soldi, che purtroppo è innato nei religiosi: dei poveri proprio non gliene frega niente. Basta che vedano una signora un po' distinta che le lasciano fare quello che vuole. Certo, è normale che le mamme si fermino la notte per stare con i loro bambini, però vedi dei favoritismi eccezionali nei confronti di queste persone. Ed è per questo che litigo, e mi ritrovo sempre col problema dei miei colleghi che se ne fregano e mi dicono "ma in fondo che ti frega, che ti metti a discutere per queste cose?". La completa indifferenza di questa gente che preferisce tacere, vivere tranquilla, non inimicarsi nessuno. Per questo sono rimasta molto delusa; qui si parla molto di lotte, di unione di lavoratori, ma dovresti vedere là dentro quanto la gente sia leccona, mira al personale, al privato, a quello che guadagna! Non lotta nessuno e non gliene frega niente a nessuno, a meno che non ci sia qualcosa che colpisca direttamente il portafoglio. Esempio: da noi hanno licenziato un ragazzo e non siamo riusciti a far scioperare la gente, anche se uno gli diceva: "guardate che non stiamo difendendo il posto di lavoro di questo, ma il nostro, perché inizia lui e i prossimi saremo noi, lottiamo, facciamo vedere alla direzione che non può fare questo". Invece non gliene frega niente a nessuno. Addirittura c'è gente che sciopera e poi va dalla suora a dire "guardi io non c'entro niente con lo sciopero, sono stato costretto".

Insomma un ambiente schifosissimo, poi pettegolo, provinciale, la tua vita è sulla bocca di tutti. No, non ho amicizie perché non puoi dividere niente con gente come quella, che non si pone problemi, che non vive, che gli interessa solo andare a prendere lo stipendio alla fine del mese. Non sa nemmeno difendere i diritti del malato, perché io ho visto una monaca dare uno schiaffo a una vecchietta; dico, bastava denunciarla! Io non ero in quel reparto; però tu che la vedi, denunciala, fa qualcosa. Una suora ha dato uno schiaffo ad una infermiera professionale e questa non l'ha denunciata perché voleva evitare grane, ma se ti azzardi tu a darglielo ti licenziano in due secondi. Proprio morto quell'ospedale ».

Dunque è scollegato da quelle lotte che invece si stanno facendo negli altri ospedali di Roma?

«Sì, quando tutti gli ospedali scioperano il nostro è fermo. Arrivano le voci delle lotte, c'è qualcuno che si interessa, che propone assemblee; però io che, vedi, parlo così è tantissimo che non partecipo a un'assemblea; perché mi sono stufata, non si tira fuori niente, vai lì a perdere tempo, a litigare perché non siamo nemmeno capaci di parlare. Poi i sindacati venduti...».

Ecco parliamo un po' di questi sindacati...

«Noi abbiamo i sindacati della Cgil, Cisl e Uil: sono delegati che abbiamo eletto noi ma che si sono creati il loro potere personale e giocano sulle assunzioni: c'è gente che è stata assunta perché conosceva quello della Cisl o quella della Uil... Ti premetto che a me l'hanno proposto tante volte di entrare nel sindacato, ma non ho mai voluto, perché non mi sta bene accettare tutto questo. Vanno avanti così, vanno dal direttore a dire "Io ti do una cosa, tu che mi dai?" Si giocano i lavoratori come gli pare. Poi li vedi andare sempre in giro, sempre che non lavorano, se ne vanno un'ora prima, danno del tu al direttore amministrativo e poi ogni volta che parlano dicono "Noi del sindacato qui...", noi del sindacato là...". Io mi incazzo perché tu sei portantino come me, stai lì, ti ci ho messo io a difendere certe cose per me, non sei diverso da me e ti ci levo quando mi pare. Invece si è creato questo potere e poi mica tanto in contrapposizione al padrone, perché si fanno favori, si vendono. Pensa, a me è successo che è arrivata una circolare della regione che diceva di istituire scuole per infermiere professionali all'interno dell'ospedale e se ciò non era possibile inviare quelli che volevano in un ospedale più vicino. Appena ho sentito questo ho cominciato a girare per vedere chi era disposto a fare questa cosa; invece, è venuto uno del sindacato a dirmi che io queste cose non le dovevo fare perché dovevo passare attraverso loro, perché era competenza loro; insomma questa cosa la volevano gestire i sindacati, ma io gli ho detto "Io non vi copro per niente". Però non si è fatto più niente. Si poteva fare, soltanto che, se tu te ne fregghi, è chiaro che al direttore amministrativo non gli interessa certamente di organizzarti un corso che gli costa soldi e per il quale ti deve dare delle ore per andare a scuola. A te, sindacato, ti dava fastidio che la gestissi io questa cosa e poi non sei stato capace di portarla avanti, cioè, non è che non sei stato capace di portarla avanti, secondo me è stato imboscato tutto, come tanti altri discorsi, perché non faceva comodo. Poi

accade che io sono del sindacato: pochi mesi prima facevo la portantina in un reparto, poi comoda comoda mi metto al laboratorio d'analisi dove c'è meno lavoro, non faccio più turni, non faccio più domeniche. Si sistemano tutti così: fanno entrare la moglie, cambiano reparto, si prendono i migliori posti e magari un'infermiera con l'ernia al disco, a pezzi, continua a lavorare in reparto perché, dicono, non riescono a trovarle un buco tranquillo».

Da voi gli scioperi come si svolgono?

«Mah, da noi abbiamo fatto solo due scioperi, sbagliati tutti e due. Uno è servito soltanto al direttore amministrativo per farci avere 200 milioni: abbiamo fatto un gran casino per la camera operatoria, perché non c'erano misure di sicurezza, per lo scivolo del pronto soccorso, per nostre rivendicazioni; e quello ci ha detto: "Io non è che non lo voglio fare, non ho i soldi". La regione gli ha stanziato 200 milioni, se li è presi e non è cambiato niente. Poi giochi per far strappare le tessere di un sindacato, per farle passare ad un altro, tutte cose che ti fanno male. Tu mi trovi in un periodo di crisi politica, perché non credo più a niente e a nessuno, credo solamente all'autonomia del proletariato: riuniamoci noi proletari in un'autonomia senza più gente che ci comanda a bacchetta».

Che prospettive hai per il futuro, sperì di cambiare e cosa stai facendo in questo senso?

«Io ho avuto momenti di scontro, in questo ospedale, in cui ho pensato di lasciar tutto lì, ma poi... intanto, come dicevo, finisco a luglio il corso di infermiera professionale e vorrei fare il corso da ostetrica, ma non so se lo farò perché adesso mi sposo. Comunque ho in programma di farlo, diciamo che l'aspirazione futura è di diventare una buona ostetrica, una buona compagna per le donne in quel momento. Dovrei fare due anni di specializzazione in ostetricia all'università. Intanto finisco il corso di infermiera che, come ti dicevo prima, ho fatto al di fuori di quest'ospedale con mille ostacoli: non mi davano nemmeno un'ora, se chiedevo il cambio dei turni alle colleghe queste si facevano sempre pregare perché c'è sempre invidia in questi casi. Dopo, potrei chiedere il cambio di qualifica; ma c'è la possibilità che mi sbattano in un reparto di medicina e questo non so se mi piace, certo avrei uno scatto di stipendio, circa 80 mila lire, ma io sto bene lì a pediatria e ai soldi non ci faccio caso, il diploma l'ho preso apposta in vista del corso di ostetricia all'università».

« Le lotte autonome
delle ragazze delle figurine »

Maria, 24 anni

Sono da tre anni a Roma e vengo da Frosinone, che avevo lasciato perché non ci sono possibilità di lavorare e poi sentivo che in quell'ambiente di paese mi mancavano certe cose che per me sono importanti. Conoscevo una donna che aveva occupato qui a Roma alla Magliana, una casa a via Pescaglia ed era disposta ad ospitarmi, allora sono subito venuta sperando di lavorare.

Ho un diploma di ragioniera e all'inizio ho trovato lavoro in un ufficio, ma mi davano 80 mila lire al mese ed io ho preferito lasciare subito dopo un mese; il datore era un tipaccio che mi disse subito « ti metto alla prova », appunto perché uscivo fresca fresca dalla scuola, senza esperienza. Era un professore che aveva la cattedra all'università di Salerno, era avvocato, aveva un grosso giro di affari ed è stato proprio lui alla fine del mese a mandarmi una lettera dove diceva che il rapporto di lavoro si chiudeva per problemi sulle mie caratteristiche di segretaria.

Sono stata due, tre giorni a spasso e dopo ho trovato una donna, qui all'occupazione delle case, che mi disse se mi interessava lavorare per un po' di mesi in una tipografia, io accettai subito, perché il problema, appena arrivi in una città, è trovare un lavoro e poi io ero ancora ospite. Insieme ad altri giovani di qui siamo andati in questo posto; era un sotterraneo di via Quirino Majorana, sopra c'erano gli uffici dell'Iva e lì probabilmente era un garage; c'erano pochi macchinari. Quella donna ci presentò uno dei responsabili della tipografia, il quale ci disse subito « il lavoro è dalle otto della mattina alle otto della sera oppure dalle otto della sera alle otto della mattina, dodici ore, la paga è di due mila lire all'ora per

quelli che lavorano di notte e mille e cinquecento per quelli che lavorano di giorno». C'era da scegliere per i turni, ma non c'era possibilità di alternarci. Era lavoro nerissimo e la paga era a mano; ci prese subito e noi scegliemmo il turno di notte, non vedevo un granché di differenza. Quando siamo entrati noi, l'officina aveva aperto da poco, poi macchinari e personale sono aumentati di mese in mese. Ho lavorato lì un anno; il lavoro consisteva nell'imbutamento e inscatolamento di figurine; il primo giorno, in dieci minuti c'insegnarono a mandare avanti le macchine, non c'era altro da imparare.

La macchina era programmata anche per la velocità e tu dovevi seguire il suo ritmo. Dopo dodici ore ti sentivi stordita a fare sempre gli stessi movimenti, ad un certo punto arrivavi persino a dormire e continuare a lavorare. L'azienda si ingrandiva, c'erano dei periodi di super produzione; tenuto conto che si trattava di figurine, quando usciva un personaggio e piaceva, andava *rinforzato* cioè invece di un milione di copie dovevamo farne tre milioni, per cui il ritmo di lavorazione era doppio e più erano le persone. Là dentro lavoravano persino ragazzi di 13-14 anni, infatti non serviva, non esisteva, apprendistato perché le cose che facevi il primo giorno le avresti fatte uguali fino all'ultimo giorno; al limite l'esperienza, che si acquisiva era di far riandare la macchina quando s'incepiva.

Non mi piaceva il lavoro, ma pensavo che almeno per tre mesi tiravo avanti (ci avevano detto che ci sarebbe stato da lavorare solo per tre mesi), ma l'attività a poco a poco si sviluppava, ai padroni dava buoni guadagni, il mercato tirava. Si è saputo che i padroni in un anno di questo lavoro nero ci hanno tirato fuori tre miliardi al netto; perché noi lavoravamo anche per il Belgio, la Gran Bretagna, la Francia, e l'Edierre era la maggior concorrente della Panini, ma aveva tutto il mercato estero che la Panini non aveva.

Se fosse continuata così, chissà i soldi che avrebbe fatto il padrone; ma sono incominciati subito i problemi. Si doveva aspettare qualche giorno per la paga, nei periodi di poca produzione ti mandavano a casa per molti giorni e naturalmente non ti pagavano. Nell'ultimo periodo c'è stato un grosso calo del lavoro e noi abbiamo cominciato a pensare: «abbiamo sgobbato per un anno, dodici ore al giorno, adesso mi tocca stare a casa solo perché il padrone dice che non c'è lavoro, ma poi sarà vero questo?». Abbiamo chiesto anche un aumento orario. Dovevamo però stare attenti perché chiunque aveva chiesto un aumento era stato licenziato, tanto un rimpiazzo si trovava sempre. Noi però eravamo quelli che avevamo più bisogno di lavorare: Stefania aveva un bambino, io

ero sola a Roma, altri avevano due, tre figli; il problema era la sicurezza di quel po' di denaro che ci davano e, quando questo è venuto a mancare, il padrone non ha pensato che la gente potesse arrabbiarsi. Una volta ci fecero la proposta di fare una cooperativa, dove in pratica eri costretto a lavorare di più perché più lavoravi e più guadagnavi (si prendeva lo 0,1% per ogni bustina), ma partecipavi così soprattutto alle spese; naturalmente non vedevi i libri mastri e non sapevi mai quanto dovevi prendere. La gente però non si fidava, sapeva che il vero proprietario non era quell'Angelini che li aveva reclutati, ma quello che ogni tanto veniva col BMW a controllare e in pratica quell'altro era il suo prestanome che spesso doveva anche sorbirsi le lamentele del gran capo, che si chiamava De Rossi. Oggi voleva maggior produzione, domani doveva partire al più presto un Tir di figurine e si doveva far tutto per riempirlo eccetera.

Dopo la proposta della cooperativa le cose sono cominciate a guastarsi: non solo la percentuale era bassissima (0,1% a bustina), ma eravamo fortemente incentivate ad aumentare la produzione perché maggiore essa era, più grande il guadagno; un meccanismo infame! E poi una volta che noi eravamo soci della cooperativa, loro non avrebbero avuto più problemi rivendicativi; il ritmo poi poteva essere elevato tanto, bene o male, dopo qualche tempo ti ci abituvavi. Magari ti ci addormentavi e allora ci scappava qualche incidente (infatti nel caricare la macchina ti succedeva di andare con la mano in mezzo ai braccetti che raccolgono le figurine ed è in questa fase che più di una persona si è tagliato qualche dito). In questo caso si andava all'ospedale e si doveva dire magari che ci si era fatti male chiudendo lo sportello della macchina, così non ci sarebbe stata denuncia; chiaramente poi dovevi stare a casa e quei giorni non te li pagavano. Un ragazzo addirittura si è amputato due dita, ha fatto da solo una vertenza perché il padrone si è rifiutato di dargli qualsiasi indennizzo; comunque tutti non hanno mai sporto denuncia.

Dopo un anno che lavoravamo là, nella notte tra il 6-7 aprile in 78 abbiamo occupato la fabbrica. Era successo che una di noi aveva chiesto un aumento orario di 500 lire, allora il *capocetta* Angelini aveva cercato di tergiversare dicendo che se ne sarebbe riparlato dopo aver interpellato De Rossi, però disse a lei di stare zitta con gli altri; invece questa ha informato tutti del gioco che voleva fare Angelini (si era informata bene sulle percentuali sindacali, nel lavoro di notte gli risultava che, per il tipo di lavoro che facevamo, dovevamo prendere non meno di 60 mila lire invece delle 22 mila lire che prendevamo). Dopo

questi fatti si sono un po' cominciate a tirare le somme: lavoravamo dodici ore, non vivevamo, perché quello non era vivere, perdevi la cognizione del tempo, del giorno e della notte, ti davano due soldi e il giorno si era talmente stanchi che si perdeva anche la voglia di spenderli. Allora abbiamo cominciato a prendere coscienza.

Da poco era arrivata alle nostre orecchie la notizia che questo Angelini, cioè il prestanome, aveva avuto un'altra fabbrica come questa e dopo una vertenza sindacale con occupazione della fabbrica, una notte fece sparire i macchinari; le informazioni erano sicure perché uno o due di quegli operai erano venuti ora a lavorare con noi a via Quirino Majorana. Intanto, Angelini aveva telefonato a De Rossi dicendo che una delle lavoratrici aveva chiesto l'aumento; quello però prese tutto sotto gamba e cominciò a traccheggiare per una settimana. Alla fine di questa settimana c'era un Tir da caricare, molti milioni di pezzi da spedire in Francia ed abbiamo colto l'occasione, ci siamo messi d'accordo prima di attaccare. Dovevamo caricare e ci aspettava un lavoro massacrante, perché dovevamo fare tutto noi e di sicuro avremmo lavorato più delle solite dodici ore; allora abbiamo deciso di fermarci, anche se il Tir doveva partire entro poche ore. Proprio dopo le otto, una di noi va dalla moglie di Angelini che ci controllava e le dice che volevamo l'aumento, lei ci risponde subito di essere sola e di non essere in grado di dare una risposta; se ne sarebbe parlato senz'altro l'indomani. Intanto si doveva caricare il Tir. Noi abbiamo insistito, abbiamo incrociato tutti le braccia, e lei ancora a dirci che non c'era il marito e De Rossi non si poteva rintracciare; noi non ci siamo mossi e lei a un certo punto, verso la mezzanotte, è stata costretta, con una serie di telefonate, a far venire suo marito. Lui ci ha subito detto: « Ho parlato con De Rossi, non può venire, ma vi dà l'aumento; però caricate subito il Tir ». Noi non ci siamo mossi neanche questa volta, anzi abbiamo telefonato all'occupazione case per chiedere aiuto a qualcuno dei compagni.

Angelini non si muoveva, ma Adriana, una di noi, è riuscita a rintracciare De Rossi, il quale gli ha risposto male perché lo aveva svegliato nel pieno della notte. Lei gli ha detto che, come trovava il tempo di venire qualche volta a controllare il lavoro all'una di notte, così doveva assolutamente venire adesso, anche in mutande. Dopo un po', infatti, è venuto ed ha incominciato a difendersi dicendo che ad Angelini lui dava un sacco di soldi per pagare gli operai; se poi quello se li mangiava con le mignotte non era colpa sua, dovevamo far-

celi dare da lui. Detto questo se ne è andato, credendo di avere d'autorità appianato tutto; noi, però, non abbiamo ripreso a lavorare. In fabbrica era rimasto soltanto Angelini, un po' spaventato perché era stato sputtanato davanti a tutti.

Erano arrivati anche i compagni del Comitato di lotta delle case occupate che avevano assistito a tutta la scena, avendo più esperienza in queste cose, potevano darci qualche consiglio riguardo al comportamento da tenere. Angelini messo alle strette, disse che era disposto a regolarizzare il tutto, già dall'indomani: paga sindacale, contributi eccetera, ma adesso bisognava caricare. Noi, sapendo quello che aveva fatto precedentemente con altre fabbriche, gli abbiamo detto che dovevamo pensarci e che casomai se ne sarebbe parlato l'indomani, intanto noi occupavamo la fabbrica.

Il giorno dopo loro sono tornati e noi abbiamo chiamato degli avvocati di Soccorso rosso e sulle prime dichiarazioni che i padroni hanno fatto e sottoscritto è nata la prima vertenza. Naturalmente, dopo, le dichiarazioni sono state ritratte, ma ormai c'erano gli avvocati quel giorno e sia De Rossi che Angelini avevano ammesso le loro responsabilità: De Rossi ha ammesso di essere il reale datore di lavoro e Angelini di essere solo il prestanome. Infatti i macchinari erano di De Rossi e le commesse intestate a lui; Angelini aveva solo reclutato il personale prendendolo qui alla Magliana, da dove già prima aveva preso personale; lui, naturalmente, viveva delle forti percentuali su ogni lavoratore.

Dunque dal 7 aprile 1978 è iniziata l'occupazione, che doveva durare sei mesi. Non abbiamo subito chiamato il sindacato, perché non ci fidavamo molto. Dopo tre mesi di occupazione, assemblee, dibattiti accesi, si vide che le forze politiche, che avrebbero potuto essere presenti ed appoggiare la cosa, di fronte all'autogestione, che avevamo instaurato in fabbrica (espressione di una vera democrazia, perché c'erano persone che si fidavano di altre persone) erano invece titubanti. Il consiglio di fabbrica che si elesse, ebbe i primi contatti con le fabbriche, i lavoratori. Subito dopo è sorto il problema del sindacato, perché nessuno ci riconosceva, ci dicevano: « con quale zona siete collegati? Con quali sindacalisti? ». E noi invece eravamo soli, a parte i compagni del Comitato di lotta. Per le sottoscrizioni dovevamo fare da soli e vedevamo che tra i lavoratori non si guarda se uno è iscritto al sindacato o no, c'era una forte risposta solidale; arrivato il sindacato sono arrivati i problemi, perché la stessa sindacalista (la Colombo, che lavora a piazza Sonnino ed ora ha anche fatto carriera)

che avevamo interpellato durante i primi giorni dell'occupazione, chiamandola in fabbrica e spiegandole la situazione, ci aveva detto: « State sbagliando, perché qui è tutto in regola, non potete provare che Angelini è un prestanome e rischiate di fare un buco nell'acqua ».

Dopo tre mesi siamo tornati da loro volendo far chiarezza in questa situazione, in fondo De Rossi aveva fatto certe dichiarazioni che poi sono state quelle che lo hanno incastrato in tribunale; cercammo di avviare una vertenza basata sull'articolo 28 cioè atteggiamento antisindacale nei confronti del sindacato, ma anche nei confronti degli operai, che è una cosa che non riesce quasi mai e che fu sottoscritta da tutti gli operai e dagli avvocati del Soccorso rosso. Oggi l'articolo 28 in pratica funziona condannando l'atteggiamento del padrone contro l'organizzazione sindacale; in questo caso specifico siamo riusciti a farlo applicare anche nei confronti di noi lavoratori, persona per persona, per questo abbiamo firmato tutti. Dunque il sindacato ha iniziato una vertenza: Camera del lavoro, regione Lazio, incontri dove De Rossi non si presentava e mandava sempre il suo legale; comunque, nonostante tutto, uscì chiaro fin dall'inizio che era quest'ultimo il principale responsabile, anche se il problema del prestanome aveva intoppato all'inizio la faccenda. Voglio dire, però, che l'impostazione per il processo che c'è stato, è stata messa su dagli avvocati di Soccorso rosso, non certo dal sindacato Cgil, che ha figurato solamente al processo perché doveva firmare l'articolo 28 (non potendolo firmare una persona o un avvocato): dunque c'è stata una serie di confronti e di scontri con il sindacato su certe cose, anche quando ci chiedevano le tessere e noi non tutti le avevamo portate. Alla fine sono state fatte, le tessere, quando la vertenza risultò risolta.

Dopo sei mesi di occupazione, a settembre, c'è stato il processo. Il pretore Pivetti condannò De Rossi alla riassunzione di tutti i lavoratori e al pagamento di tutti gli arretrati assicurativi, circa 180 milioni, per quelle 25 persone che avevano firmato la denuncia. Poiché De Rossi praticava il decentramento produttivo del lavoro, noi siamo passati dall'Area di via Quirino Majorana, di cui risultava il prestanome Angelini, all'Edierre in cui De Rossi figurava normalmente come amministratore. Dietro l'Edierre c'era un'altra società a responsabilità limitata, la Saget. In pratica i due fratelli De Rossi sono ognuno amministratore di una società sempre legata alla produzione di figurine e tali da coprire l'intero ciclo produttivo.

Al processo abbiamo tentato di coinvolgere anche que-

ste società: la Saget dove veniva fatta la stampa delle figurine; l'Edierre a via delle Idrovore della Magliana dove si lavorava con le taglierine al taglio delle figurine; poi c'era la nostra fabbrica, l'Area, che risultava essere di Angelini, e svolgeva l'ultima fase della lavorazione, cioè l'imbustamento e la spedizione. Insomma facevamo il lavoro più pesante, tenuto conto che in un turno si producevano più di un milione di bustine e venivano impacchettate e caricate sui Tir.

Al tempo dell'occupazione abbiamo cercato i collegamenti con queste altre fabbriche; non è stato difficile, perché spesso accadeva che qualcuno di noi fosse smistato ora all'uno ora all'altro stabilimento quando il lavoro era tanto. In pratica queste tre società erano un'unica cosa come potrebbe essere la Panini, ma l'« intelligenza imprenditoriale » aveva trovato il sistema di fregare la gente decentrando il lavoro. Quando, durante l'occupazione, siamo andati a fare volantaggio alla Saget e a parlare con i lavoratori, questi li abbiamo trovati scottati da un rapporto con il sindacato. C'era stato un forte tesseramento lì e la risposta padronale era stata dar soldi fuori busta a quelli che non avevano la tessera e rendere difficile la vita a quelli che l'avevano.

Dunque, abbiamo tentato di far riunire in un unico processo, in un'unica vertenza le due situazioni, ma c'è stata da parte del sindacato una mancanza di volontà e un metterci i bastoni fra le ruote. Ad esempio, il sindacato ha sempre osteggiato i collegamenti con l'Edierre, perché lì c'era un forte consiglio di fabbrica con un sacco di tessere sindacali e ci dicevano: « voi non siete dell'Edierre, voi dipendete da Angelini ». Bisogna dire, però, che da parte degli operai dell'Edierre ci sono stati dei disaccordi nei confronti del sindacato per questo atteggiamento; loro venivano spesso da noi, quando lavoravamo, a portarci il materiale ed erano arrivati a capire che esisteva un collegamento fra le due società. Ma il sindacato rispondeva loro: « voi non potete far sciopero per loro, voi non siete dipendenti di Angelini ». Ma il succo del discorso era questo: « state attenti a fare entrare in fabbrica gli operai dell'Area perché rischiate così il licenziamento da parte di De Rossi », che avrebbe visto sfuggirgli la situazione di mano e avrebbe usato il sistema forte.

La politica sindacale era improntata sul mantenimento di quelle conquiste che erano state fatte all'Edierre (regolamentazione del rapporto di lavoro, apprendistato, eccetera), e ad un certo punto c'è stato anche un raffreddamento dei rapporti con questi operai, anche perché il consiglio di fabbrica seguiva

scrupolosamente le direttive del sindacato. D'altra parte, il sindacato quando aveva messo su la vertenza nella nostra fabbrica, aveva colpevolmente ignorato la condizione di queste altre due fabbriche che completavano il ciclo produttivo delle figurine.

Tutte queste cose sono state messe in luce dopo la nostra vertenza, e dopo che c'è stata la nostra riassunzione all'Edierre, il nuovo consiglio di fabbrica fu formato in gran parte da noi ex Area. Intanto, al nostro processo, quando l'amministratore della società fu chiamato dal pretore non è stato particolarmente convincente, cosicché il pretore ha subito chiamato in causa i fratelli De Rossi e messo in luce anche le condizioni della Saget, che fu incorporata al nostro processo.

Dunque, riassunti all'Edierre per sei mesi abbiamo lavorato a via delle Idrovore della Magliana, poi siamo stati smistati in uno stabilimento fatiscente in via Casilina. I padroni avevano detto che il lavoro era in crisi, ma queste erano le prime avvisaglie di una smobilitazione alla loro maniera: si fregavano le macchine e trasferivano il lavoro in altri locali con altri operai; si parlava anche di diversificazione del lavoro. Il nuovo stabilimento era all'estrema periferia di Roma, alla borgata Finocchio nella parte più lontana dalla Magliana. Il tribunale, per gli operai, imponeva nel verbale l'assunzione e il mantenimento del lavoro nel comune di Roma e De Rossi, *dritto*, piazza il nuovo stabilimento il più lontano possibile. Molti giovani (c'erano anche minorenni tra di noi) avevano dei problemi per rientrare a casa con i mezzi: ci volevano delle ore tanto che alcuni, sono stati costretti a licenziarsi.

In questi frangenti il sindacato non ha saputo vedere le mire del padrone, ci diceva: «chi vieta a De Rossi di cambiare attività? Se voi non vi trasferite lui può dichiarare fallimento, chiudere la fabbrica perché nel campo delle figurine c'è crisi». Il padrone si era inventato la crisi e il sindacato ci era cascato. A un certo punto nacquero dei problemi: gli stipendi ritardavano, incominciava a venire al nostro stabilimento il lavoro che dovevamo fare noi già bello che fatto, proveniente (lo abbiamo scoperto noi) da una fabbrica di Milano. Noi siamo subito andati lì, anche se il sindacato era contrario; e a Milano scoprimmo che in quella fabbrica facevano lavoro nero dello stesso tipo che avevamo fatto noi a via Majorana; non solo, ma il locale lo avevano fatto passare per un laboratorio di riparazione di elettrodomestici. Tutto questo, però, permetteva a De Rossi di non farci lavorare, facendoci arrivare il lavoro fatto, e provare così una crisi che invece non c'era. Con un la-

voro da detective, spulciando vari documenti, scoprimmo, anche che De Rossi aveva rapporti con fabbriche che stavano aprendo, con fondi della Cassa del Mezzogiorno, a Pomezia; in particolare con una grossa fabbrica tipografica, il Centro Stampa Europa. In ultimo abbiamo scoperto che ci sono state anche contrattazioni con la Panini per la cessione dei diritti su alcuni *personaggi*. Nel mondo delle figurine De Rossi si era accaparrato i diritti per molti personaggi televisivi e la Panini voleva acquistarli per poter sfruttare il personaggio che andava di moda, pagando naturalmente a suon di milioni. De Rossi ha intascato molti soldi, pur dicendo ancora che c'era una crisi in quel campo e parlando a noi di decentramento e diversificazione del lavoro.

Noi, sentendo parlare di diversificazione del lavoro, abbiamo chiesto un piano di lavoro in cui ci doveva giustificare perché si cambiava lavoro, cosa si voleva fare, quanti macchinari bisognava usare, quante persone dovevano lavorare. De Rossi ci ha portato qualcosa che assomigliava soltanto ad un piano di ristrutturazione, cioè una serie di lettere, di contatti con altri personaggi del settore che promettevano di dare lavoro a noi in questa nuova nostra attività; *punto metallico e brochure*, cioè tutto il lavoro di rilegatura di fascicoli o libri. Noi però al sindacato ci eravamo informati su questo settore, e risultava essere in crisi; lo dimostravano, infatti, le condizioni in cui erano le fabbriche che da anni lavoravano in questo campo. Dallo stesso sindacato abbiamo fatto telefonare ai proprietari di quelle ditte e abbiamo scoperto che De Rossi nemmeno lo conoscevano e le loro aziende erano già in crisi. Tutti questi discorsi, però, non sono valsi al sindacato per respingere la proposta del padrone riguardo la diversificazione.

A condurre la trattativa ci fu un certo Serafini della regione che, al primo screzio del nostro consiglio di fabbrica con De Rossi, ci fece allontanare, diceva «per il nostro bene» e dopo un po' la frittata era fatta, era stato fatto l'accordo con il padrone e noi, fidandoci, abbiamo controfirmato. A via Casilina abbiamo trovato pochi nuovi macchinari che, però, sono rimasti per la grandissima parte di tempo sempre coperti: alcuni di essi non furono mai messi in funzione.

Dopo due, tre mesi che lavoravamo lì sono arrivate 32 lettere di licenziamento, giustificate dalla crisi di commesse che De Rossi diceva esserci. È iniziata una nuova vertenza e si è cominciato a parlare di cassa integrazione. L'esperienza Fiat ha insegnato questo ai padroni: mandare lettere di licenziamento alle quali il sindacato propone, di rimando, la cassa integra-

zione che il più delle volte non è la cosa che vogliono i lavoratori. Il problema era: cassa integrazione a zero ore del sindacato e noi che dicevamo cassa integrazione sì, ma vogliamo lavorare a turno; nel primo caso si dà ragione al padrone ammettendo una crisi che non c'è e permettendogli di smantellare lo stabilimento e di ricominciare da capo la storia con altri operai da sfruttare.

Il sindacato proponeva anche corsi di riqualificazione, ma non vedo come potevano servire dato che era dimostrata la non volontà di far lavorare la gente da parte del padrone. Il sindacato non aveva previsto nemmeno la tegola dell'Inps: questo ente non aveva ricevuto mai i nostri versamenti da parte di De Rossi, che pur li aveva ritirati dalla busta paga; in queste condizioni non ci avrebbe mai pagato la cassa integrazione, anche considerando che il padrone non aveva mai presentato un preciso piano di ristrutturazione e dunque non esisteva assolutamente futuro per questa fabbrica.

Ora la situazione è questa: i lavoratori si sono licenziati, siamo rimasti in 15 da 70 che eravamo, e io e gli altri che sono rimasti ancora dobbiamo vedere i soldi della cassa integrazione. Il sindacato si è messo in ripicca con noi dicendo che vogliamo fare tutto da soli e dunque possiamo levarci da soli dai guai.

Intanto, nell'ultima vertenza si sono viste cose oscure. Dopo gli ultimi licenziamenti come controparte padronale figurava non De Rossi, ma un commercialista, un certo Flauti, che in pratica è un altro Angelini; intanto il funzionario della regione, Serafini, è stato colto a parlare amichevolmente con De Rossi. I licenziamenti sono partiti quando noi abbiamo rifiutato la cassa integrazione e la « magnanima » offerta di De Rossi di darci lui 300 mila lire al mese, se l'Inps non avesse pagato, come acconto di liquidazione (dunque ci avrebbe « prestato » i nostri soldi).

Noi 15, per delibera del pretore, non possiamo essere licenziati per cinque anni, ma la situazione è di stallo: non arriva la cassa integrazione e noi d'altra parte a questo punto non vogliamo licenziarci per non darla vinta a De Rossi. Non percepiamo stipendio e, ogni tanto, il padrone ci manda una misera somma come arretrato di stipendio, tenuto conto che, come dicevo prima, all'Edierre gli stipendi non ce li hanno dati mai regolarmente. Il sindacato non assume posizione, ma noi non vogliamo licenziarci. De Rossi ci deve dare il lavoro, faremo un ricorso perché è dimostrata, secondo noi, l'esistenza di una vitalità nel settore figurine, ma dovremo trovare delle prove con-

crete, dunque di nuovo fare i detective. I fratelli De Rossi, in questi ultimi tempi, si sono inventati anche un altro inghippo: edizioni Edierre e editrice Edierre. In edicola, sulle bustine di figurine, abbiamo trovato la scritta Edizioni mentre noi eravamo Editrice, ed eravamo noi che facevamo le figurine; così si maschera la produzione con due dizioni, e quando la Editrice è entrata in crisi (secondo De Rossi) la Edizioni non veniva toccata, non solo, ma faceva figurine. La Edizioni è la parte amministrativa responsabile della ditta, la quale appalta il lavoro vero e proprio di produzione di figurine alla Editrice, cioè a noi; Luigi De Rossi era il responsabile della Edizioni e passava il lavoro ad Angelo De Rossi, suo fratello, della Editrice; facendo uscire le figurine sotto Edizioni Edierre era in pratica dimostrata la crisi della Editrice. Noi, come consiglio di fabbrica, abbiamo condannato anche questo fatto con un volantino che abbiamo cercato di far firmare al sindacato, senza però riuscirvi. Purtroppo, è duro dire queste cose nei riguardi di una struttura che dovrebbe essere la principale sostenitrice dei lavoratori contro gli attacchi padronali, ma questa è la cruda realtà. Per l'incuria del sindacato, De Rossi ha avuto il tempo di correre ai ripari e organizzare le difese per volgere a proprio favore la situazione: oggi il sindacato, dunque, non difende i lavoratori, ma segue strettamente una rigida linea politica di difesa dei posti di lavoro, rifiutando qualunque tipo di soluzione alternativa o accenno al contrattacco allo strapotere padronale, almeno per dimostrare una qualche vitalità e un'effettiva volontà di cambiare le cose; io non prenderei mai una tessera sindacale. Oggi, a questo punto, non posso mantenere, per sola questione di principio, questa situazione per altro tempo: appena ci saranno gli arretrati, sperando in questa nuova vertenza, metterò fine a questa situazione e penserò ad un nuovo lavoro. Ma tutte queste cose che ho detto devono essere portate alla luce, tenuto conto che da parte di tutti, sindacato per primo, si è voluto ignorare, tenere nascosta questa lotta in cui siamo riusciti a strappare certe cose ad un padrone quasi autonomamente dal sindacato, cosa rara qui a Roma; cose che, senza quel minimo di controinformazione fatta da noi lavoratori, sarebbero passate sotto silenzio.

Dopo una storia di lavoro come questa, non mi aspetto di avere un granché da un diverso lavoro; difficile è trovare il lavoro. Se lavori sei ricattata da ogni parte: il padrone, il sindacato che tarpa le ali anche al lavoratore che ha voglia di fare battaglie per migliorare la propria condizione e non solo dal punto di vista economico. Noi, nei tre anni di lotta, si può

dire che siamo cresciuti veramente insieme, politicamente, prendendo coscienza giorno dopo giorno, combattendo contro una situazione di lavoro che si può definire da periodo dell'ottocento e vivendo una vita disumana in un garage con gli scarichi delle macchine che riempivano i polmoni.

« Mi sento colpevole
perché sono disoccupato »

Paolo, 23 anni

Basta sentir parlare di disoccupazione, e il nostro pensiero corre ai titoloni dei quotidiani che riportano i licenziamenti della Fiat, all'ufficio collocamento dove una marea di giovani e meno giovani cercano invano un lavoro, purtroppo anche ai bar, alle bische, ai circoli ricreativi pieni di persone nullafacenti dalla mattina alla sera.

Come in tutti i problemi, le dimensioni e i risvolti più tragici si possono riscontrare nei quartieri popolari come la Magliana, dove la disoccupazione è il più grande dei tanti ostacoli che un giovane si trova ad affrontare. Spesse volte, in questi ambienti, la parola disoccupazione può essere vista come sinonimo di altri problemi come il bere eccessivo, la droga, il rubare, il sentirsi emarginati ed inferiori. In effetti il lavoro è importante per le persone che hanno una personalità debole, che frequentano compagnie e ambienti non del tutto sani e soprattutto, per persone che si sentono emarginate. Il lavoro rappresenta la soluzione ad altri problemi. È facile capitolare quando non c'è nessun appoggio che ti dia una ragione di vita, ti faccia sentire utile e indipendente. Ecco che a volte il fatto di non lavorare significa affrontare tanti altri problemi conseguenziali.

In moltissimi casi neanche la famiglia è in grado di dare un appoggio; credo, infatti, che i genitori non aiutano nella maniera appropriata i loro figli, ed ecco che a volte il loro aiuto non serve. Familiarità, comunicabilità, affetto, comprensione, sono esigenze di un giovane: se sono state trascurate, deve farsi forte e acquistare sicurezza con altri metodi. Così avvengono i primi distacchi dalla famiglia; quando un giovane muore

per overdose di eroina o è arrestato perché rubava, i genitori si dimostrano estranei ad ogni cosa, giurano che è stato sempre un bravo ragazzo, pieno di vita e di soddisfazioni « non gli mancava niente... » dicono: prova evidente che i genitori si accorgono che il figlio è un tossicodipendente o un delinquente solo quando è troppo tardi. Questa non conoscenza tra genitori e figli è una cosa molto grave che investe una grande percentuale di famiglie; non avere momenti per discutere con i figli è un fattore disgregativo della famiglia, dell'unione; inoltre, la mentalità un po' tradizionale dei genitori, quando i figli vivono fatti ed esperienze nuove, la scarsa sensibilità che usano per situazioni delicate come l'amore e il sesso, completano il quadro e mettono a nudo ulteriori difficoltà di colloquio che un giovane può avere con la famiglia.

È così che, a volte, in certi ambienti l'essere disoccupato non significa solo non avere lavoro, ma entrare in certi giri (la droga, il furto, il far parte di una banda di duri...); e una volta che ci sei dentro resta difficile venirne fuori. Penso che, invece, lavorando si facciano nuove esperienze, sia possibile riflettere; così la personalità e il carattere si formano e si aprono, permettendo di avere, soprattutto di volere, delle cose giuste, utili: in questa maniera, sono convinto, si diventa più maturi.

La prima sgradevole sensazione, quando si cerca lavoro, è il sentirsi mantenuti, inutili, dei pesi morti. Personalmente, questa situazione la sento in maniera particolare la sera quando i miei genitori tornano dal lavoro e sono visibilmente stanchi: mi sento come un cane perché non ho la possibilità di contribuire in qualcosa; in poche parole, anche sapendo che la colpa di questa situazione non è mia, mi sento il colpevole principale. Questo sentirmi il responsabile principale per la mia disoccupazione, si accentua nel momento in cui mi capitano dei lavori tipo facchino, benzinaio ed altri simili, che sistematicamente rifiuto; rifiuto non certo originato dalla poca voglia di lavorare o dal non volersi « abbassare » a fare certi lavori, in quanto ho già fatto il macellaio, il fruttivendolo, il lavandaio, l'operaio in fabbrica, ma perché è difficile convincersi interiormente che i sacrifici tuoi e dei tuoi genitori, durante i cinque anni di scuola superiore, non riscuotono altrettante possibilità di lavoro. Quindi, finché non sentirò l'acqua alla gola, cercherò ancora un lavoro che in qualche modo sia corrispondente agli studi che ho fatto.

Da quando ho terminato il servizio militare, cioè dal dieci giugno di quest'anno, ho seguito varie strade per questo benedetto lavoro ma senza alcun esito: avrò fatto circa cento domande a banche, enti, società, grandi organizzazioni ma ho ricevuto

solo qualche risposta, del tipo: « per ora gli organici sono al completo, comunque terremo conto del suo nominativo se sorgesse l'esigenza di personale con la sua qualifica ». Un'altra strada per la ricerca di un lavoro è quella di scrivere alle caselle postali, o di rispondere agli annunci che *Il Messaggero* pubblica la domenica e il giovedì. Queste proposte d'impiego il maggior numero di volte sono una fregatura, in quanto nell'annuncio una persona è allettata, ma poi quando si presenta o è la Mondadori che ti vuole far vendere enciclopedie o è qualche centro studi (tipo Company computer) che promette un lavoro se segui un corso sostenuto a tue spese; ma il lavoro non arriva mai! Per non parlare degli annunci veramente poco seri che a volte corrispondono a vere e proprie case squillo, o a gruppi pseudo-sindacali, come la Cisial, che promettendoti il loro impegno per trovarti un lavoro vogliono un contributo di 10 mila lire.

Ti sfruttano con l'imbroglione di farti fare esperienze; le proposte vere e proprie sono poche e, quasi sempre, quando vai a fare il colloquio ti dicono che l'azienda ha interesse a prendere una persona con esperienza nel campo: loro per esperienza intendono la triste realtà di sfruttamento del nostro sistema. Infatti conosco molti ragazzi che per acquistare esperienza vanno a lavorare 10-12 ore da un libero professionista il quale dà solo un minimo rimborso spese: uno sfruttamento bello e buono che qualcuno, più importante di me, dovrebbe rilevare per mettere fine a questa situazione che porta avvocati, commercialisti ed altri a sfruttare i bisogni dei neo-diplomati. Senza contare, poi, che per il 50% dei casi l'esperienza non la fai per niente, in quanto o batti sempre a macchina, o fai sempre fatture, o metti numeri di protocollo dalla mattina alla sera. Ufficio collocamento, liste speciali, per i giovani non servono a nulla.

Numerose sono anche le domande che ho inviato per partecipare ai concorsi ministeriali. Qualcuno potrebbe domandarsi: « ma lo stato, la regione, il comune, non riescono proprio a fare nulla, non riescono a soddisfare questo bisogno di tanti cittadini, che tra l'altro ne hanno anche il diritto? ». Certo che dovrebbero, penso anch'io, ma purtroppo, a quanto ho potuto vedere all'ufficio di collocamento, sono riusciti a combinare ben poco. Sono anni, infatti, che questo ufficio ha bisogno di una sostanziale riforma, perché l'affluenza dei disoccupati è sempre maggiore e non esiste ancora una vera e propria regolamentazione dal punto di vista legislativo.

Si sono create le cosiddette *liste speciali giovani*, ma nulla è cambiato. Si è cercato, mediante il sistema della rotazione, di

assicurare a tutti un periodo, se pur breve, di lavoro, ma l'esperienza personale mi insegna che, dopo due anni di iscrizione alle liste, un giovane aspira ancora a raggiungere un'occupazione. Infine, vorrei accennare al triste gioco che numerose aziende e ditte sono solite attuare: esse si trovano nella possibilità d'impiegare e di licenziare personale entro termini di tempo molto brevi; in tal modo le pratiche lavorative vengono smaltite e al giovane assunto non vengono versati i regolari contributi previdenziali. Tutto ciò sembra che venga alimentato anche dall'ufficio collocamento che espone richieste di lavoro addirittura per soli quattro giorni, dopodiché di nuovo file e illusioni.

Vorrei concludere dicendo che, sebbene la realtà di un disoccupato sia alquanto amara, ciò non basta per togliere la speranza in un futuro migliore; certo, oltre la speranza ci vuole l'impegno: dobbiamo essere noi a cambiare le cose.

« Alla ricerca dell'impossibile »

Pietro, 21 anni

« Ho iniziato a lavorare a 16 anni, finita la terza media (sono stato bocciato due, tre volte qui alla Magliana); se devo dirti i mestieri che ho fatto devo fare un lungo elenco: rappresentante di enciclopedie, per un mese e mezzo; macellaio per un mese e mezzo; facchino di bibite per otto mesi, prima con mio padre poi da solo; fabbro per tre giorni, questo aveva intenzione di "segnarmi" appena sono entrato, ma sono andato via subito, avevo allora 18 anni; tappezziere per sedici giorni; in cartotecnica, per venti giorni, mi voleva "segnare", avevo portato quasi tutti i documenti, ma sono andato via; fornitore per tappezzieri, questo non mi "segnava"; commesso all'autoricambi per otto mesi, negli ultimi mesi voleva "segnarmi", quasi tutto pronto, ma avevo 19 anni finiti e mi avevano detto che dovevo partire militare e dunque sono andato via, poi invece dopo qualche mese mi è arrivato il congedo a casa; l'ultimo lavoro è stato ad un bar dell'Eur, un lavoro stagionale, mi pagavano a giornata; ora da quasi un anno non lavoro ».

Mi hai elencato una decina di lavori, ma non ti sei mai chiesto che cosa non andava per cambiarli così spesso?

« Sempre per motivi dei datori di lavoro: erano un po' permissivi, arroganti... Cioè non ero abituato io a quel comportamento, così impulsivo e sensibile come sono, mi sentivo schiavo; si approfittavano tutti, era una cosa normale per loro farti fare dieci-dodici ore e non considerare lo straordinario; so quello che stai pensando, che forse era la voglia di lavorare che mi mancava, ma ti dico che se il datore si comportava bene io rimanevo pure

al primo lavoro, il fatto è che ho trovato sempre padroni che urlavano ».

Tu intendi in una maniera diversa il lavoro da come lo intendono gli altri ragazzi? Non credi che ci sia, da parte tua, una sorta di rifiuto del lavoro?

« Forse mi sento un po' ragazzo, sono abituato ad essere trattato bene in famiglia con mia madre che ancora mi vizia; io al massimo riuscivo a sopportare le imposizioni di mio padre e sentirmi ordinare, urlare questo o quello non lo sopportavo. Nel lavoro cercavo un rapporto familiare, più umanità, il principale mi doveva trattare come mio padre.

Ti parlo ora un po' di questi lavori uno per uno. Il rappresentante di enciclopedie l'ho trovato sul giornale, ci sono andato con due, tre amici, tante promesse di guadagno, dicevano che si vendevano quattro-cinque enciclopedie al giorno, invece in due settimane ne ho vendute due, e che scarpinate... sono andato via per questo. In macelleria sono andato via perché il principale incominciava ad essere un po' cattivo, almeno sembrava a me (alzava per ogni piccola cosa la voce); all'inizio sembrava bravo, poi io volevo imparare presto e invece lui mi faceva pulire la bottega, mentre io volevo almeno provare a prendere in mano i coltelli. Il facchino, all'inizio con mio padre poi da solo, era lavoro nero, non mi piaceva, ma c'era mio padre ed ero ancora giovane ed ottimista, pensavo che avrei trovato il lavoro adatto a me. Me ne andai perché erano troppe le ore di lavoro e considerarli straordinari neanche a dirlo ».

Ma negli intervalli di questi lavori che facevi?

« Stavo a casa, aspettavo, guardavo sempre il giornale, domandavo sempre agli amici, infatti il lavoro di fabbro me l'ha trovato un amico mio: a quello gli serviva un ragazzetto che imparasse il mestiere; il terzo giorno, il principale stava a fare un lavoro ed è cascata una sbarra di ferro, avevo sbagliato io, ci mancava poco che gli prendevo un piede, allora è diventato rosso si è arrabbiato ed io ho pensato: "questo ora chissà per quanto ce l'avrà con me"; io sono un tipo sensibile e il giorno dopo non ci sono più andato e lui non ha più chiesto di me; era mezzo matto, lo dicevano tutti, sapevo che non ci resistevo lì. Certo che in casa mia ci sono stati dei problemi per questo, i soliti strilli... "Perché sei andato via? torna a lavorare!" Io spiegavo i motivi, loro dicevano che avrebbero telefonato al principale e messo tutto a posto, ma io, testardo, ero quasi con-

tento di essere andato via, mi sentivo liberato da una schiavitù, fatta contro voglia.

Poi ho lavorato da un tappezziere con un mio cugino, ma non avevamo detto di essere parenti credendo che non ci avrebbe preso; ci dava poco, non solo, ma non sapendo che eravamo cugini mi diceva che voleva mandare via Claudio perché era un po' lento, mi parlava sempre male di lui. Un giorno mi disse a brutto muso di andarmi a fare i capelli ed io un po' per questo, un po' perché sentivo che avrebbe licenziato mio cugino e in pratica ero io che gli fregavo il posto, me ne andai. Dopo ho lavorato in cartotecnica, grazie ad una mia cugina che lavorava lì: era un lavoro fatto di velocità, dovevi sbrigarti, producevamo dei portafascicoli di cartone, era un lavoro per me molto stressante, non c'ero abituato, il principale sempre intorno a noi e a me, che ero il più lento, mi ordinava di andare più veloce, sempre più veloce; gli altri erano già pratici ed io invece facevo un sacco di errori. Dovevo portare tutti i documenti per mettermi in regola, li avevo quasi tutti, ma dopo, vedendo che non ce la facevo ad andare avanti così, me ne sono andato. Avevo sentito di un altro lavoro, fornitore per tappezziere: lì ho lavorato due mesi, i padroni erano due brave persone, si produceva l'imbottitura per i divani, ma sin dall'inizio mi era stato detto che era un lavoro provvisorio ed io del resto aspettavo la risposta per un altro lavoro ».

Ma stavi sempre aspettando un altro lavoro?

« Sì, lavori migliori, migliori fino a trovare... Un altro lavoro è stato quello di commesso ad un autoricambi, mi potevo mettere in regola, avevo già portato il libretto di lavoro all'ufficio di collocamento, ma sono andato via perché mi avevano detto che dovevo partire a fare il militare, avevo 19 anni finiti. Il principale mi avrebbe preso anche dopo il militare, ma io sapevo che non avrei resistito ancora; l'idea fissa di cambiare, sperando in chissà che. Dopo cinque mesi è arrivato il congedo a casa, si erano sbagliati a via Paolina, al distretto militare. Era arrivata l'estate ed un mio amico, che lavorava ad un bar all'Eur, mi disse di andare con lui, ma anche qui durò poco; a parte che era un lavoro stagionale, forse non mi piaceva quell'ambiente così aristocratico. Mi tirava a non far niente e un bel giorno il direttore mi ha detto che l'indomani non dovevo tornare più, anche perché il giorno prima mi aveva visto all'ora di chiusura, a mezzanotte, assaggiare qualche ciliegia dalla cesta della frutta; c'erano anche altri due, ma quelli erano "segnati" e li ha soltanto sgridati, a me invece mi ha mandato via, forse anche per-

ché il giorno prima gli avevo chiesto un aumento da 10 a 14 mila lire. Di tutti questi lavori devo dire che soltanto quello di tappezzeria con mio cugino, mi piaceva, mi appassionava, ma visto che voleva mandare via proprio lui che mi ha sempre aiutato a trovare i lavori, me ne sono andato ».

Che rapporti avevi con i vari colleghi che hai avuto?

« Quelli che ricordo di più sono i lavoratori della cartotecnica, cinque femmine e cinque maschi, gente che si era abituata a quel lavoro, cercavano di darmi una mano, insegnarmi i piccoli trucchi del mestiere, mi insegnavano a trattare con il padrone; ma anche lì sono andato via, andava tutto bene però non sopportavo quel ritmo delle macchine. Non voglio avere datori di lavoro assillanti, sempre intorno, ma forse sono troppo difficile; infatti penso sempre "sono giovane, posso fare di meglio, non mi mancheranno le occasioni per trovare di meglio" e vado avanti così non accorgendomi che passano gli anni. Certo che ora, che ho 21 anni, non me la sento di fare lavori in cui bisogna fare l'apprendista. Ora c'è un mio zio che lavora all'Inps e mi ha detto che mi aiuterà ad entrare là come operatore tecnico; cioè dovrei entrare come usciere, all'inizio, poi fare un corso interno per arrivare a fare l'operatore tecnico; però chissà quando sarà forse sei mesi, forse un anno ».

E nel mentre che pensi di fare?

« Un po' voglio aspettare mio zio, e un po' cercherò qualche lavoro provvisorio. Anche Pina, la cognata di mia cugina, ha la possibilità di farmi entrare all'Inam se riesce a diventare capo del sindacato; lì dovrei pulire vetri e fare altre pulizie ».

Non ti sembra di essere poco realista?

« No, io sono ottimista, spero sempre che arrivi il lavoro adatto a me; lo so che concretamente non c'è niente però... certo, se vogliamo, c'è anche da parte mia un certo rifiuto del lavoro e la mancanza mi procura problemi, ma il pensiero di andare a lavorare me ne procura altri ».

Hai mai pensato di seguire un corso di pochi mesi tanto per avere un pezzo di carta in mano che ti permetta di fare certi lavori?

« No, tutti dicono che dopo questi corsi sei al punto di prima, non trovi lavoro, servono a poco perché oggi si va avanti con le raccomandazioni. Intanto le mie giornate le passo così: mi alzo

alle nove e mezza, faccio un po' di ginnastica, leggo qualche libro (mi sono abbonato ad una casa editrice che mi manda ogni due settimane un libro), sento lo stereo; poi mangio e qui sono problemi perché voglio mangiare sempre cose diverse da quelle che mangiano in famiglia, tutta roba che mi mantiene in linea, in forma, mia madre ormai è abituata e mi accontenta; il pomeriggio mi riposo, poi guardo la televisione, verso le cinque e mezzo, sei mi vesto (di solito in casa giro in tuta) esco, incontro gli amici e sto con loro fino alle nove, dieci ».

In famiglia?

« C'è poco dialogo, cerco l'indipendenza, ma è difficile; i genitori sono all'antica ed è faticoso capirsi; riguardo al lavoro volano le solite frasi, soprattutto quando chiedo soldi; ma poi me li danno sempre, forse è questo che mi frega. Io sono sempre dell'idea che il rapporto col padrone deve essere diverso, più umano, per sentirmi più libero; dato che questo rapporto io non l'ho mai trovato, al primo ostacolo mi blocco e vado via; forse ancora non sento un desiderio così impellente di lavorare ed entrare attivamente in questa società che non mi piace, mi sembra di fare una cosa inutile. Poi mi è capitato di riempire l'intera giornata col lavoro, senza avere un momento da passare con gli amici per divertirmi; questo mi sembra ingiusto anche perché si arrivano a prendere quei due soldi giusto per andare avanti; allora io lavoro controvoglia e sento come una limitazione alla mia libertà ».

« Come ti sfrutto
l'handicappato »

Stefano, 23 anni

Ho studiato da elettricista presso la scuola handicappati Enaip della Magliana e mi sono preso la licenza media alla scuola serale.

Nel 1976 ho avuto il mio primo lavoro all'Atac, l'azienda di trasporti, sono stati quelli della scuola che me l'hanno trovato; il primo giorno mi ci hanno accompagnato loro. Ero tanto contento di lavorare!

Mi hanno messo al reparto elettricità della carrozzeria auto, al deposito di via Prenestina, dove mandano gli autobus dopo essere stati riverniciati. Il mio lavoro consiste nel verificare il funzionamento di tutto il sistema elettrico: le luci, i campanelli, le macchinette per i biglietti eccetera. Lavoriamo in due; l'altro si siede al posto dell'autista e fa andare i pulsanti, mentre io, siccome sono il più giovane, devo correre avanti e indietro, a destra e a sinistra per vedere se funzionano le luci e tutto il resto. Poi se manca qualcosa sono ancora io che devo correre al deposito... Lavoro 40 ore alla settimana; mi alzo alle cinque del mattino per essere pronto ad attaccare alle sette precise. Verso le nove ci fermiamo per fare colazione. All'una stacciamo, poi mangio alla mensa: pasta, carne, verdura per 400 lire.

Ho fatto tirocinio per quattro anni, ma in pochi mesi avevo già imparato tutto, tanto che, quando manca il mio compare, faccio tutto io da solo. Sai quanto mi davano al mese? 10 mila lire, 40 lire all'ora! Dicevano che non potevano assumere personale e che io dovevo imparare il mestiere. Ma queste cose io già le sapevo fare e lavoravo tanto quanto gli altri operai. Un mio amico si è informato presso un giudice del lavoro e ha sa-

puto che, se denunciavo il datore, sarebbe stato condannato e avrebbe dovuto pagare tutti gli arretrati. Milioni avrei potuto prendere! Ma i miei genitori non hanno voluto perché così rischiavo di perdere il posto. Allora io ho continuato ad andarci, però di malavoglia, perché ero costretto e non mi andava più di alzarmi alle cinque, lavorare tanto per prendermi un'elemosina alla fine del mese.

Frequentando il Centro di cultura proletaria della Magliana ho capito che mi facevo sfruttare da quelli che dicevano di volerli aiutare perché ero handicappato. Dal primo gennaio di quest'anno hanno cominciato a darmi 5 mila lire al giorno; ovvero 110/120 mila lire al mese. Per me, dopo tutti quegli anni in cui ho sgobbato per nulla, mi sembrava una fortuna.

Adesso, finalmente, mi hanno assunto regolarmente con la qualifica di operaio comune. Prenderò come gli altri, 500/600 mila lire al mese. Adesso sì che sono contento, guadagno come gli altri! Posso pensare a sposarmi, perché prima con 10 mila lire al mese, dovevo per forza restare a casa con la mamma! Poi l'orario mi piace perché, dopo aver riposato un po' a casa, posso scendere al Centro di cultura o andare a trovare gli amici.

« Mi sono sempre fidato,
mi hanno sempre fregato »

Domenico, 22 anni

Ho incominciato a lavorare all'età di undici anni; la mattina andavo a scuola e il pomeriggio andavo al lavoro, facevo il barista e lavoravo otto ore prendendo 2 mila lire alla settimana; questo fino a 13 anni, cioè fino a quando ho finito le medie e mi sono messo a lavorare tutto il giorno, cambiando posto di lavoro ma facendo sempre il barista; prendevo 7 mila lire alla settimana lavoravo 13 ore al giorno.

A 14 anni cambiai mestiere, entrai in un negozio di alimentari alla Magliana e trovai un principale che, diceva lui, mi avrebbe preso a cuore come un figlio, ma mi dava due soldi di stipendio; lavoravo undici ore al giorno e non ero messo in regola: figuriamoci se non mi avesse trattato da figlio cosa mi avrebbe fatto! A 16 anni sentendo gli amici e sotto la spinta di mia madre, mi sono fatto mettere in regola e ho cominciato così a fare l'apprendistato, anche se di buste paga devo dire di averne viste pochissime. Questo figlio di buona donna mi ha illuso per cinque anni, perché mi diceva sempre: « vedrai che se rimani con me faremo società con il negozio, prenderai più soldi e poi, chissà, un giorno questo può rimanere anche tuo » e io da povero fregnone credevo a tutte le sue belle parole; prendevo sempre due soldi, lavoravo anche 13 ore ed ero messo in regola a metà.

Un giorno (però per motivi personali) decisi di andare via; quando glielo dissi rimasi di sasso per la sua risposta, mi aspettavo che almeno tentasse di farmi rimanere invece mi rispose bruscamente: « tutti siamo utili e nessuno è indispensabile ». Da quel momento cominciai a conoscere il vero volto dei pa-

droni per i quali l'importante è che produci, possibilmente per pochi soldi, e al momento che tocchi i loro interessi si comportano da vere bestie: ti fanno a pezzi. Messomi d'accordo per la liquidazione, me ne andai prendendo i soldi un po' per volta, perché lui mi disse che tutti insieme non me li poteva dare.

Però, in compenso, avevo imparato un mestiere e sapendolo fare bene entrai subito in un altro negozio; qui mi sembrava tutto rose e fiori: la paga era quella base di busta e le ore lavorative erano otto. Ma, dopo due mesi, la musica cambiò, entrarono due persone a percentuale e qui ricasci un'altra volta con le belle parole: ancora un principale che mi diceva che, se mi fossi impegnato di più, a fine anno mi avrebbe dato una percentuale e io di nuovo come un fesso accettai e cominciai a lavorare 12 ore e quasi sempre anche la domenica, con la speranza di prendere tanti soldi quando sarei entrato anche io a percentuale.

Ma alla fine dell'anno era un lamento generale: cominciai a dire quanto gli affari erano andati male, non c'erano neanche i soldi per quei due che già stavano a percentuale; io sentendo anche il loro lamento ci credetti e pensai che era vero e che per me la speranza di prendere tanti soldi era solo rimandata. Intanto lui, il principale, si era comprato la macchina nuova. Passato altro tempo si progettava di allargare il negozio e di aprirne un altro, però il padrone diceva sempre che le cose andavano male. Quando abbiamo allargato il negozio lavoravamo 15 ore al giorno e abbiamo fatto anche qualche nottata, senza contare le domeniche. Era quasi la fine dell'anno ed era venuto il giorno del bilancio, io sempre pieno di speranza fui chiamato dal padrone credendo che finalmente era giunto il momento buono; invece mi sentii fare un bel pianto greco, cioè mi disse che le cose erano addirittura peggiorate e che se non facevamo qualche cosa per migliorarle, lui avrebbe addirittura chiuso il negozio.

In pratica mi diceva: «prima di affondare io, preferisco vedere affondare voi»: a questo punto non ci ho visto più, litigai ma alla fine dissi che mi stava bene tutto. Meditavo di andarmene non appena avessi trovato un posto, dunque accettai le sue condizioni solo per convenienza; infatti, appena trovato un nuovo posto, me ne andai.

Con questo negozio le condizioni di lavoro non sono migliorate, perché lavoro sempre 12 ore al giorno, ma almeno prendo uno stipendio ragionevole.

Come prospettive per il futuro spero molto in un posto fisso di autista nel servizio di nettezza urbana, anche se la cosa è molto difficile, in quanto solo con una buona spinta riesci ad

entrare; comunque io il concorso l'ho fatto. Il lavoro attuale, però, mi piace perché l'ho imparato da ragazzino e forse, se il padrone mi avanzasse proposte molto concrete (insomma la benedetta percentuale), sarei molto soddisfatto, anche se dovessi fare molti sacrifici; ma penso che ogni ragazzo entrando in un negozio come il mio aspiri a questo. Certo che, nelle attuali condizioni, non ci starei; oltretutto a combattere ogni giorno con la gente mi sono proprio rotto le scatole, perché c'è sempre chi la vuole cotta e chi la vuole cruda.

« Studente e fiumarolo »

Lamberto, 27 anni

Studio medicina e, per pagarmi gli studi, ho fatto diversi lavori. Ho iniziato a lavorare fin dalle medie, ma in effetti mi diletta-vo a seguire i miei zii muratori durante i mesi delle vacanze al mio paese, affascinato dalla secolare tradizione familiare nell'arte muraria. La cosa si fece più seria quando al liceo, e soprattutto negli anni dell'università, dovetti tenere cari quei soldi della paga di manovale, perché mio padre aveva raggiunto il pensionamento; che trasformazione c'è stata! Prima il lavoro lo facevo con spensieratezza, non pensavo al guadagno, mi divertivo e sembrava più bello.

Andando avanti negli studi universitari il bisogno di soldi era più impellente, il presalario non bastava e con la pensione di mio padre ci si può sopravvivere, non mantenere due figli agli studi; dunque ho cercato un altro lavoro da fare durante l'anno scolastico e l'ho trovato in una cooperativa di facchini. Non era un lavoro in cui si era certi di lavorare tutti i giorni, ma in genere tre volte su quattro trovavo la giornata da fare; facevo otto ore, gli straordinari li potevano fare solo i « capocetta » e quelli sposati (il primo era la persona fidata del padrone che era sempre messo a capo di un gruppetto di sette, otto facchini da sorvegliare); la paga era di 15 mila lire al giorno, inutile dire che era lavoro nero.

La mattina dovevo essere lì di buon'ora così avevo più possibilità di essere chiamato, mi mettevo fuori dall'ufficio del capo e questo, quando riceveva telefonate da agenzie di trasporti o vari enti che richiedevano un certo numero di facchini, si affacciava e diceva: « tu, tu, e tu andate in via tal dei tali e pre-

sentatevi a tizio». La scelta era piuttosto discriminatoria perché i primi ad essere chiamati erano sempre gli sposati o quelli che da anni erano conosciuti; dunque per un giovane come me l'unica soluzione era di arrivare molto presto all'ufficio e così fregare qualche padre di famiglia ritardatario. Era deprimente per me questa sorta di lotta con colpi bassi, ma non ero certo io quello che godeva di più vantaggi.

Di quel lavoro ricordo l'odio per i « capocetta », creature del padrone, spie, sempre nulla facenti, sempre a dare ordini. Il lavoro di per sé non era noioso né eccessivamente faticoso, ma c'erano questi vermi che l'avrebbero fatto odiare a chiunque avesse avuto un minimo di senso di giustizia. Nel 1976-77 ci fu una contrazione delle chiamate da parte degli utenti di questa cooperativa, dunque maggiore difficoltà per me di rimediare qualche giornata; allora, non certo con rimpianto, lasciai perdere.

Era l'anno in cui dovevo imparare un mestiere nuovo, originale: il fiumarolo. Gravi circostanze familiari mi portarono a questo lavoro: mio fratello Walter, frequentava il secondo istituto tecnico quando mio padre si ammalò gravemente; io facevo qualche lavoretto e a casa preparavo anche il pranzo, perché mia madre doveva accudire continuamente papà all'ospedale. Forse per questo nessuno dei due si accorse che Walter aveva qualche problema dentro, forse in quell'età delicata gli venne a mancare la presenza di mio padre, non la presenza repressiva, ma quella rassicurante, virile; si è sentito un vuoto dentro anche perché fino a quel giorno mio padre era stato un tipo efficiente; nonostante fosse in pensione aveva ripreso l'antico lavoro di calzolaio. Bruscamente, la sua malattia ha portato un cambiamento radicale nella nostra vita e in particolare in quella di Walter, che in pratica cominciò a marinare la scuola e a trascorrere le sue giornate presso un vecchio, conosciuto alla Magliana: aveva lì vicino, sul Tevere, un galleggiante con alcune barche, si chiamava Orlando « il fiumarolo ».

Ci andava con un suo amico, Stefano, che aveva finito da poco le medie, non voleva continuare a studiare e non poteva andare a fare il carrozziere da suo cugino, come gli sarebbe piaciuto perché questo non si fidava a prenderlo così piccolo; dovevamo aspettare almeno altri due anni; suo padre, allora, essendo amico di Orlando lo pregò di farlo stare con lui a guadagnarsi qualche lira. Andrea, il padre di Stefano, conosceva questo mestiere, perché proprio con questo riusciva a mandare avanti la famiglia quando c'erano i licenziamenti al cantiere. Dunque, per molti mesi Walter e Stefano impararono un mestiere molto antico qui a Roma. Mio fratello perse l'anno scolastico, ci furo-

no tragedie a casa, soprattutto quando si seppe dei mesi di assenza, ma tutto poi si rimise a posto, io consigliai mio fratello di cambiare indirizzo di studi e decisi (prima della presentazione della domanda alla cooperativa) di dedicarmi anch'io a questo lavoro; mi misi d'accordo con Orlando di prendere in affitto barca e motore e iniziai il mestiere.

I primi rudimenti li imparai da mio fratello, ma le cose essenziali (saper remare, soprattutto contro corrente, riparare le reti, saper mettere mano al motore) le imparai tutte da Orlando. Il mestiere si basa essenzialmente sulla pesca delle anguille con il *bilancione* attaccato alla barca; dei giorni può dare anche alti guadagni, comunque ti permette sempre di guadagnarti 20-30 mila lire al giorno e per di più in meno di otto ore. Infatti l'orario tipico della *passata* delle anguille è dalle tre di notte alle otto di mattina e c'è anche il vantaggio di lavorare a due passi da casa ed avere la giornata libera. L'unico inconveniente è che nei mesi invernali, con le piene del fiume è impossibile pescare, ma di solito quello che guadagni in primavera, in estate e all'inizio dell'autunno ti basta anche per l'inverno, anche se non puoi sciagliacquare.

La barca con cui peschiamo è di legno, cinque metri di lunghezza, a fondo piatto, larga, solida, non dondola anche se ci salti dentro; la costruzione se la tramanda da decenni la famiglia di Orlando e ormai soltanto lui a Roma sa metterla su a regola d'arte. Il modello deriva dalle vecchie chiatte dove le draghe (la famiglia di Orlando è stata da sempre proprietaria di queste macchine) depositano la sabbia che cavano dal fondo del fiume; altri pescatori hanno barche di ferro, magari simili come forma, ma la loro maggiore resistenza all'acqua le fa meno maneggevoli e più dure da governare.

Per pescare le anguille bisogna anzitutto conoscere i posti dove trovarle; noi « battiamo » il Tevere da ponte Marconi a Tor di Valle, e in questo tratto ci sono 20-30 posti. Queste anguille sono come i salmoni, risalgono il fiume in senso contrario alla corrente e il posto migliore per prenderle è nelle parti del fiume dove minore è la corrente, dove l'acqua quasi ristagna: le « buche ». Infatti è qui che dopo aver faticato a nuotare si ferma a riposare per riprendere poi il cammino. Per pescare devo legarmi alle frasche degli alberi sulle sponde del fiume, altrimenti la barca, nel mandar giù e tirar su il bilancione rischia di « prendere corrente », andare dentro qualche vortice d'acqua e farmi andare ad incastrare con il pennone del bilancione tra i rami degli alberi, dove poi è tragico liberarsi.

Una volta mi è capitato di fare una pesca molto fortunata:

arrivai, alternandomi nel lavoro per due giorni interi con mio fratello, a più di tre quintali che, tradotti in soldi, sono state 700 mila lire. Comunque, niente miracoli: era agosto, il periodo migliore per la pesca, caldo, prime piogge non grandiose ma quel tanto che basta per fare intorbidire l'acqua; ed è proprio in quest'acqua che le anguille « impazziscono » come si dice in gergo. La prima pioggia di agosto è sempre sinonimo di pesca buona.

Dopo aver pescato le anguille, le mettiamo in una gabbia di rete metallica chiamata *battana*; naturalmente immersa nel fiume, il che le mantiene in vita per lungo tempo. Un giorno alla settimana viene un commerciante da Trevignano e le compra, le fa poi passare attraverso reti a maglia sempre più fina, così vengono selezionate per grandezza; solo molto poche vengono vendute alle industrie alimentari, le altre sono vendute come anguille da ripopolamento a varie regioni, che le acquistano per ripopolare i propri fiumi o laghi, o ad aziende che le allevano come gli altri animali fino a che non raggiungono un peso commerciale.

Il lavoro non è pericoloso, certo non è fatto per un maldestro *intruppone*: ci si sposta velocemente da una parte all'altra della barca, ci si sporge fuori, quando si attracca si cammina da una passerella all'altra, dunque se non si sta attenti si fa presto a ritrovarsi dentro il fiume. È importante acquisire un certo senso dell'equilibrio che si ottiene però col tempo e l'applicazione; è un po' come imparare ad andare in bicicletta, ci vuol tempo ma dopo che hai imparato non lo scordi più. Per me, che provengo da una famiglia di artigiani, muratori, calzalai che hanno imparato da piccoli il mestiere con il mastro è piacevole pensare che riesco a destreggiarmi bene nel fiume, saper fare un mestiere così antico qui a Roma.

Intanto in famiglia le cose paiono aggiustarsi, Walter nella nuova scuola si è ritrovato bene e si è diplomato quest'anno tecnico radiologo. Ora vorrei spendere due parole riguardo al mio studio; ho parlato diffusamente dei lavori e poche sono state le notizie su di esso. Forse, inconsciamente, l'ho fatto a posta, perché sto attraversando un periodo di crisi; saranno state le traversie in famiglia che mi hanno sbattuto in faccia crudamente la realtà di una società come questa, gli incassamenti per riuscire a prendere al più presto possibile la pensione o per aver un migliore trattamento all'ospedale per mio padre o per riuscire a ricominciare qualche soldo per casa e per i libri. Fatto sta che ho incominciato a chiedermi come stavo portando avanti lo studio, cosa sarei diventato dopo questi anni e le risposte sono state purtroppo brutte: mi sono accorto che stavo andando avanti,

cercando, secondo la mentalità corrente dei miei colleghi, tutti i sistemi per superare l'esame. L'ambiente universitario, soprattutto il mio, è pieno di assistenti carognette, le donne peggio degli uomini; si deve fare per ogni esame una prima ricognizione per vedere l'andazzo e poi far sì da riuscire a fare l'esame con il tal professore piuttosto che un altro, perché così sai più o meno gli argomenti che ti può chiedere. Questi professori con la loro megalomania non si premurano di giudicare la tua preparazione generale; sono esperti, ad esempio di immunologia, magari hanno fatto su questo argomento qualche libro e allora ti fanno domande in massima parte su questo. O sei tu che, da perfetto ruffiano, scegli come argomento a piacere proprio qualche problema di immunologia; così un programma di esame di quattro pagine, si riduce a mezza pagina se il gioco riesce, magari corrompendo il bidello per farti fare l'esame con quel professore piuttosto che con un altro. Queste cose io non me le sono mai giustificate, le ho sempre considerate bassi sotterfugi. Allora mi sono chiesto cosa potrò diventare alla fine degli studi e la risposta è stata mortificante: un mediocre medico. A questo punto non sarebbe meglio essere un bravo artigiano, un bravo muratore, piuttosto che un mediocre laureato? Io ho orrore della mediocrità che fa dell'uomo un individuo a elettroencefalogramma piatto, con un cervello vuoto d'idee, pigro.

Dunque sono a un bivio: o integrarmi, accettando questo tipo di mentalità, o lasciar perdere e inventarmi una nuova vita. Intanto è venuta la cartolina precetto e penso che forse in questo anno, magari lontano dal solito ambiente posso ritrovare me stesso e fare chiarezza nella mia vita.

« Se trovo di meglio
cambio volentieri »

Domenico, 24 anni

Ho iniziato a lavorare nel 1970, quando lasciai la scuola prima di finire la seconda media. Per quattro, cinque mesi ho fatto un po' di tutto e sempre per brevi periodi, garzone in una bottega di vini e olii, poi in un'officina di ammortizzatori, finché nell'ottobre del 1970, ancora tredicenne, ho trovato lavoro presso un negozio di alimentari in via Val Padana come ragazzo per la consegna a domicilio; se ben ricordo, con una paga di 10 mila lire alla settimana. Questo lavoro mi piaceva e così appena sono arrivato all'età lavorativa, cioè 14 anni, quando si può fare il libretto di lavoro, mi sono fatto mettere in regola con i contributi. In questo negozio ci ho lavorato per due anni e mezzo; poi, un po' per la lontananza (nel giugno del 1971 il comune ci diede le case alla Magliana e quindi per trovarmi a via Val Padana alle sette dovevo svegliarmi alle cinque) e un po' per un adeguato compenso che non voleva riconoscermi, mi licenziai. Quella volta amichevolmente, senza litigare. Dopo due anni e mezzo ero arrivato a prendere non più di 15 mila lire settimanali.

Nel frattempo avevo trovato lavoro alla Magliana per 18 mila lire settimanali, ci sono stato tre mesi; poi trovai lavoro a S. Paolo sempre con la stessa paga, ma per me furono lavori transitori perché non mi davano fiducia. Mentre lavoravo a S. Paolo, un giorno mi telefonò l'ex principale di via Val Padana, chiedendomi se lavoravo e se volevo tornare da lui, offrendomi naturalmente più di quello che prendevo allora: decisi di tornarci per 100 mila lire al mese; naturalmente non facevo più il ragazzo delle commissioni, ma ero passato commesso. Rimasi a lavorare lì per 14 mesi, arrivando a prendere al massimo 120 mila lire

mensili, finché decisi che era ora di cambiare mestiere perché non sopportavo più di litigare con il padrone: mi costringeva a litigare con gli stessi clienti, perché mi forzava a vendere a prezzi maggiorati, a rubare sul peso, eccetera (per questo motivo mi sono preso anche una denuncia per aver arrecato danni all'azienda, vendendo, secondo il padrone, la roba sotto costo facilitando i clienti). La denuncia me la fece per ripicca, dopo che mi ero licenziato e lo avevo avvertito che avrei sporto denuncia al sindacato per i mancati compensi salariali al momento dell'interruzione del rapporto di lavoro. Dopo circa tre anni persi la causa per aver arrecato danni all'azienda, poi però feci ricorso, e la vinsi.

Quella di cambiar mestiere a 18 anni è stata una mia decisione ben precisa, quando ormai avevo acquistato una buona pratica del mestiere; trovai un lavoro completamente diverso, in una fabbrica di materiale di plastica dove si stampavano le protesi dentarie, forniture per dentisti e odontotecnici, eccetera. Un lavoro interessante, piacevole, non faticoso, forse un po' noioso. Guadagnavo, quando sono entrato nel 1975, circa 200 mila lire al mese senza lavorare il sabato e con un orario di otto ore al giorno; grande era la differenza, con l'orario, rispetto a quando facevo il commesso agli alimentari ed ero costretto a lavorare quasi tutto il giorno; per questo avevo cambiato lavoro. Questa regolamentazione degli orari è stata una grossa conquista della Flm (noi infatti facevamo capo a questa organizzazione sindacale che insieme a quella degli edili è la più forte a Roma). Questo lavoro l'ho fatto per circa due anni e mezzo, arrivando negli ultimi tempi a guadagnare circa 350-400 mila lire al mese. Questo grazie al tipo di contratto che avevamo, in cui si calcolava: paga base, contingenza, premio di produzione, con un certo numero di scatti della contingenza che per noi scattava ogni tre mesi.

Mentre nel commercio questa voce contingenza figura solo sul contratto, ma non viene mai messa in pratica e difficilmente ne senti parlare anche dagli stessi lavoratori. Quanti lavoratori quando trovano un lavoro sanno quanto devono prendere? Calcolano quello che uno chiede al datore di lavoro e quello che questi è disposto ad offrirti; non hanno l'aumento dei punti di contingenza, che dovrebbe scattare ogni tre mesi, ma hanno un aumento sempre dopo una richiesta ossessionante al padrone, forse ogni anno o due; e quasi mai riescono ad ottenerlo. Dunque sono costretti a cambiare posto perché non possono più andare avanti sempre con lo stesso stipendio, tenuto conto dell'aumento del costo della vita, dell'inflazione, eccetera.

Poi questa fabbrica chiuse i battenti perché il padrone era un dottore molto anziano, di 82 anni; mandava avanti l'azienda da

solo e decise che non ce la faceva più perché si sentiva troppo stanco e soffriva molto di cuore. Così rimasi disoccupato per molti mesi, quasi due anni anche perché ancora dovevo andare a fare il servizio militare. Ogni volta che domandavo per un posto di lavoro mi sentivo rispondere sempre la stessa cosa: «hai fatto il militare?», e quindi non mi prendeva nessuno. Per quasi due anni mi sono arrangiato a fare lavori neri, sottopagati, tanto per andare avanti; infine mi arrivò la notizia dal distretto militare: ero stato dispensato dal servizio di leva. Quanti mesi sprecati!

Il lavoro che faccio ora è ancora diverso dagli altri, lo faccio dal giugno del 1979, sono operaio in un'impresa di pulizia. È un lavoro che vivo come il più degradante di tutti quelli che ho fatto; questo perché oltre ai comandi dell'azienda (dirigenti, capi operai, operai qualificati con livello superiore al mio) ti devi sorbire anche tutto quello che ti dicono i vari enti dove si va a lavorare. Il nostro lavoro comprende la pulizia giornaliera di uffici, enti pubblici, fabbriche, appartamenti eccetera. È un lavoro faticoso, sporco più che altro; gli orari che si praticano normalmente vanno dalle sei del mattino alle otto di sera, si pulisce prima che gli impiegati entrino in ufficio e la sera dopo che se ne vanno. È un lavoro che ti costringe ad alzarti la mattina alle cinque e tornare a casa la sera tardi; io prima delle otto e mezzo, nove non rientro mai. Per quanto riguarda il guadagno sono abbastanza contento; questo però non vuol dire che farò per sempre questo lavoro, perché se trovo di meglio cambio volentieri, appena trovo un lavoro magari meno sporco, o magari il cosiddetto posto fisso. Forse, non so tra quanto, dovrei entrare nelle ferrovie dello stato come operaio; ho fatto il concorso circa tre anni fa, sono entrato in graduatoria e adesso sto aspettando e non so ancora per quanto tempo. Comunque, aspetto volentieri senza preoccuparmi, perché il lavoro che faccio ora potrei chiamarlo quasi fisso e con un po' di straordinari vengo a guadagnare una bella cifra, dunque non posso certo lamentarmi.

« Mi faccio le mie idee
e mi difendo da solo »

Matteo, 23 anni

Sono quasi nove anni che lavoro, ho 23 anni e ho iniziato a lavorare a 14 anni e mezzo, appena finita la terza media. Andavo bene a scuola, ma volevo essere indipendente dalla famiglia e senza l'indipendenza economica non puoi essere autonomo; allora ho cercato un lavoro qualsiasi: un mio amico mi ha detto che c'era un posto in un negozio di macelleria e mi son presentato malgrado non mi piacesse. Adesso però ci ho preso gusto e non cambierei questo lavoro con nessun altro; mi piace perché sono in contatto con la gente e posso confrontare le mie idee con gli altri.

Al mio primo posto, all'Eur, mi sono trovato molto bene, perché il mio datore di lavoro era molto intelligente e bravo. È l'unica persona di una certa età che mi è rimasta molto amica, a cui son rimasto molto legato, anche perché in seguito mi ha aiutato a trovare altri posti di lavoro e mi ha sempre consigliato come un fratello maggiore; mi ha insegnato il mestiere, mi ha dato la giusta paga, ma quando ho finito i 18 mesi d'apprendistato mi ha detto che non aveva le possibilità economiche di pagarmi come operaio e si è dato da fare per trovarmi un altro lavoro.

Così sono andato a lavorare in un'altra macelleria dove c'era già un operaio che lavorava da dieci anni. Mi sono accordato con il padrone sulla paga settimanale che era quella di un operaio, ma dopo due, tre mesi, quando il ragioniere è venuto per farci firmare le buste paga mi sono accorto che figuravo come apprendista e non come operaio; io ero convinto che l'apprendista-to durasse soltanto 18 mesi, ma il ragioniere affermava che pri-

ma dei 18 anni di età non potevo essere assunto come operaio. Ho accettato allora un compromesso: versavano i contributi come se fossi ancora apprendista, ma mi davano la paga da operaio. Il lavoro andava liscio perché sapevo cosa dovevo fare. Di tanto in tanto c'erano conflitti di generazione con il principale che aveva settant'anni e passa...

Poi ha ceduto il suo negozio all'operaio che stava con me, ma con la condizione di farmi continuare a lavorare perché stavo con lui già da quattro anni. Mi ha offerto la liquidazione, che fino ai 18 anni era soltanto quella dell'apprendista; allora mi sono incattivito, ho discusso con il ragioniere e il principale, mi sono rivolto all'associazione macellai, dove mi hanno detto che l'apprendistato durava solo 18 mesi e alla fine son riuscito a farmi dare i soldi che mi spettavano.

La cessione ufficiale del negozio avvenne il 15 luglio del 1977. Io dovevo andare a fare il militare a settembre e dovevo prendere le ferie ad agosto; allora il nuovo principale mi ha detto: «ti segno solo quando finisci il militare, non vale la pena sprecare i soldi per quindici giorni». Io gli ho chiesto: «ma posso essere sicuro che finito il militare mi riprenderai?» «Matè, ma tu mi conosci, sai che sono onesto con te!». Ho accettato e facendo il servizio di leva a Roma ho continuato ad andare a lavorare da lui il venerdì pomeriggio e tutta la giornata del sabato: prendevo 20-30 mila lire alla settimana, a me facevano comodo e lui non pagava i contributi e aveva un aiuto nei giorni di maggior lavoro; così ci aiutavamo a vicenda.

Il giorno prima della fine del servizio militare sono andato a trovarlo, per chiedergli quando dovevo attaccare il lavoro. Allora ha cominciato a farmi strani discorsi, ha detto che aveva un apprendista, che il lavoro era calato, eccetera. Ma io sapevo che solo dopo un anno si era riammodernato il negozio per una spesa di 18 milioni e che si era comprato una macchina nuova da dieci milioni. Non mi andava bene perché si era fatto queste cose a spese mie e perché tradiva gli accordi verbali; fino al sabato prima avevo lavorato e lui non aveva mai accennato a nulla. Al limite se me l'avesse detto un paio di mesi prima, mi sarei cercato un altro posto... Allora mi sono incattivito sul serio, volevo andare al negozio, fare una litigata con lui, sfasciare tutto. Ma mio padre m'ha detto: «Così passi dalla ragione al torto; vai piuttosto a trovare un mio amico all'ispettorato del lavoro e fatti consigliare dal principale per mancata assunzione. Alla prima udienza è venuto il ragioniere, ha detto che io avevo lavorato solo 15 giorni per un periodo di prova e dopo non ero stato assunto; io ho

risposto che non si era mai parlato di prova, avevo lavorato molto più di 15 giorni e avevo già lavorato quattro anni con lui! Alla seconda udienza è venuto il datore di lavoro che ha dovuto ammettere di aver preso accordi verbali con me. Ho vinto la causa: mi sono stati riconosciuti il diritto al posto di lavoro, al pagamento dei mesi in cui non ero stato assunto, ai contributi e alla liquidazione. Il principale mi ha dovuto dare quasi 700 mila lire. Inoltre ha dovuto pagare una forte multa all'Inps perché non mi aveva messo in regola ed ha avuto parecchi altri grattacapi.

Nel frattempo avevo iniziato a lavorare con un altro macellaio alla Magliana, un lavoro nero che è durato un mese e mezzo... ma sono stato licenziato perché mancava il lavoro e perché ero il più giovane. Allora mi sono rivolto al mio primo principale che mi ha trovato un posto a Trastevere dove lavoro tuttora; mi trovo bene, c'è un buon rapporto con il principale, usciamo insieme, andiamo insieme a mangiare la pizza, c'è un rapporto di familiarità.

Con questi rapporti di familiarità però sei più facilmente fregato; così mi è successo con il padrone con il quale ho avuto tutte quelle noie: pensavo che fosse un amico, giocavamo insieme al pallone, andavamo a cenare insieme, ma era un ipocrita, un voltafaccia, si rigirava le cose come pareva a lui. Meno male che mi son sempre preoccupato di conoscere e di far rispettare i miei diritti! Da solo, senza mai andare dal sindacato perché non m'ispira fiducia. Il sindacato non lo conosco direttamente, ma mi son fatto un'idea dalle cose che sento, dall'esperienza dei miei amici. Nel 1977, ad esempio, hanno bloccato, senza sentire il parere degli operai perché sapevano che erano contrari, la liquidazione sul lavoro. Adesso parlano di autoregolamentare gli scioperi, ma così non fanno gli interessi degli operai: dopo una dura vita di lavoro diminuiscono una liquidazione che non è già tanta e vogliono limitare l'unica arma che gli operai hanno a disposizione, gli scioperi. Chiaro, gli operai per difendersi devono essere organizzati, ma il sindacato non è l'organizzazione giusta perché non è controllata dagli operai, è diretta sempre dalle stesse facce di bronzo, attaccate alle loro poltrone, si sono dimenticati cos'è il lavoro...

Per lo stesso motivo non mi fido dei partiti di sinistra, in particolare del Pci, si mette d'accordo con i ceti medi, fa il compromesso storico, si oppone all'autoriduzione delle bollette del gas e del telefono: così non si fanno gli interessi degli operai. Io non voglio far parte di un partito; voglio pensare con la mia testa e confrontare le mie idee con i miei amici. Alcuni sono del

Pci e accettano tutto ciò che dice il partito, anche quando è sbagliato, ma io non ho mai potuto accettare questo modo di fare, ho sempre voluto ragionare con il mio cervello: guardo tutto ciò che accade intorno a me, ci rifletto, dalla mia esperienza mi faccio le mie idee sulla politica e sulla società.

Ad esempio, un giorno, era il mio compleanno, stavo aspettando i miei amici a un bar, quando all'improvviso sono arrivate una decina di macchine della polizia che erano state chiamate per un litigio avvenuto prima che io entrassi nel bar. Hanno preso tutti i giovani, ci hanno portato in prigione, ci hanno riempito di botte e poi il giudice mi ha condannato a dieci mesi di prigione con la condizionale per « resistenza, lesioni e oltraggi a pubblico ufficiale »: io non avevo fatto assolutamente nulla. Queste cose ti lasciano l'amaro in bocca, ti costringono ad aprire gli occhi sulla nostra società... Il figlio di Alibrandi può fare ciò che gli pare, può portarsi dietro le armi, minacciare con una rivoltella i poliziotti e non gli succede niente, perché suo padre è potente, è magistrato; mio padre lavora in un cantiere, non vale un cazzo per i giudici e anch'io non valgo niente per loro, perciò ti fanno scontare tutto ciò che agli altri non possono far scontare: sono i più forti.

Ultimamente i giudici si sono presi un'indennità rischio superiore al mio stipendio; hanno le macchine blindate, la scorta, gli autisti personali. Loro rischiano sul lavoro mentre mio padre sull'impalcatura di un cantiere all'ottavo piano non può rischiare: una volta è cascato dall'impalcatura e gli hanno detto che doveva guardare dove metteva i piedi... I giudici mettono sempre i piedi al posto giusto: siamo noi, con il nostro lavoro, a pagare il loro stipendio di lusso, la loro indennità rischio e poi quando hanno l'occasione ci rovinano... E poi se un giudice viene ammazzato i giornali sono pieni di articoli e di foto, la televisione e la radio ne parlano per ore; se un operaio muore sul lavoro forse mettono un articolo in decima pagina... Queste cose mi fanno arrabbiare, perché penso che siamo tutti persone umane, che dovremmo avere tutti gli stessi diritti. Ma ho imparato che non è così, che noi operai in questa società non abbiamo nessun valore... purtroppo i partiti di sinistra non combattono più contro le ingiustizie e la gente che la pensa come me è guardata male dalla società...

« Sfruttata
per l'amore di Dio »

Orietta, 23 anni

Sono nata a Roma, ma ho vissuto la mia infanzia a Pesaro, e da poco più di tre anni sono tornata a Roma. Ho fatto l'Istituto d'arte; per farlo ho dovuto lottare con i miei genitori, perché dicevano che questa scuola non mi permetteva di trovare un lavoro, ma mi era sempre piaciuto disegnare, fin da piccola, per cui mi sono scontrata con mio padre fino a quando mi ha lasciata seguire gli studi che volevo. Dopo, anche mio padre è stato contento, perché vedeva che riuscivo bene nello studio.

Ma pur studiando ho sempre lavorato; mio padre era operaio e siccome non bastava la paga mia madre lavorava come donna di servizio fino alle nove di sera. All'età di otto anni mia madre mi aveva affidato una sorellina più piccola; io giocavo con lei come se fosse una bambola; dovevo occuparmi anche delle faccende di casa, lavavo le lenzuola pesanti, quelle di una volta, facevo tutto in casa.

Mi piaceva perché mio padre mi lodava, mi diceva che ero brava; volevo anche vincere il premio della bontà che danno ogni anno alle ragazze che aiutano bene in casa.

Dopo la terza media ho cominciato a lavorare fuori casa; volevo farmi il motorino che mio padre non poteva pagare, così sono andata a lavorare da una parrucchiera che i miei genitori conoscevano. Lavoravo nove, dieci ore al giorno per tremila lire alla settimana; lì ho sofferto parecchio e mi sembrava che quei soldi fossero pochi... Ma a casa mia hanno sempre lavorato tanto e mai nessuno ha rivendicato i propri diritti; mio padre si lasciava mettere i piedi sopra le spalle dal padrone, che lo chiamava anche fuori orario di lavoro per dei servizi di comodità, dandogli

qualche volta qualche cosa fuori busta, ma non si rendeva conto che noi lo aspettavamo tutti a casa.

Dopo quattro mesi di lavoro dalla parrucchiera mi sono comprata il motorino con le 70 mila lire che mi ero guadagnate...

Da quella volta ho lavorato tutti gli anni durante le vacanze, andando a servizio qualche volta, ma il più delle volte ho avuto delle sorprese perché prima non mi mettevo d'accordo con il padrone sullo stipendio; loro non dicevano niente e io ingenuamente mi fidavo. Ho sempre creduto al bene e non al male pensando che bastasse; mi ricordo che un anno lavorai da una vedova alcolizzata: mi voleva per compagnia facendomi dipingere tutta la casa perché le piaceva come dipingevo, però non è mai venuta a comprarmi un quadro a casa. Dovevo dipingere tutto ciò che le veniva in mente: piatti, spalliere dei letti, porte, la tazza del bagno, qualsiasi cosa; dovevo dipingere fiori, cose allegre e con intonazioni di colore che piacevano a lei... e intanto non mi dava mai un soldo, anzi ancora devo vederli... Qualche volta mi portava un gelato e una volta mi regalò un paio di calzoncini nuovi; da un lato ero contenta perché mi sembrava di non pesare alla mia famiglia, ma non mi sentivo ricompensata giustamente, anzi ci ho rimesso.

Un'altra brutta esperienza l'ho avuta all'età di 17 anni, lavorando tutta l'estate, duramente, con una persona che insegnava nuoto ai bambini, io lo aiutavo e riscuotevo i soldi di ogni bambino, infatti ogni bambino pagava 5 mila lire all'ora, così che alla fine della giornata mi ritrovavo con molti soldi, dal mezzo milione circa in su. Il mio compito era di tenere la contabilità, facevo da segretaria, però facendo i conti un giorno mancarono 350 mila lire, lui disse subito che la colpa era mia, che ero stata disattenta e che dovevo restituirglieli; dopo diversi giorni riuscii a scoprire che le aveva intasate lui dimenticandole da un bagnino al mare. Quindi, dopo aver avuto tutta questa responsabilità, alla fine dei quattro mesi di lavoro ha avuto il coraggio di presentarsi con una busta paga di 32 mila lire.

Comunque l'esperienza più brutta l'ho avuta a 23 anni qui a Roma, l'anno scorso; cercavo lavoro, ma non riuscivo a trovarne, allora chiesi al prete di una parrocchia vicino casa se mi poteva aiutare. Gli dissi che mi piaceva stare con i bambini, farli disegnare e che già avevo il diploma dell'Istituto d'arte; mi disse che conosceva delle suore che avevano un asilo e una scuola elementare ed io avrei potuto aiutare le maestre. Con la raccomandazione del prete sono andata dalle suore: mi fecero raccontare tutta la mia vita, cosa facevo con chi stavo, perché ero a Roma, come vivevo eccetera.

Spiegai che frequentavo l'accademia e che avevo bisogno di soldi per vivere e per pagarmi gli studi, mi risposero che mi avrebbero presa e che mi avrebbero aiutata. Ma non mi dissero le cose molto chiare, perché ho iniziato a lavorare non con i bambini, ma in cucina. Avevo troppo bisogno di soldi e non mi ribellai. Un giorno, la superiora mi disse che se volevo continuare a lavorare dovevo scrivere su un foglio di carta bollata una certa dichiarazione: dovevo scrivere che io accettavo qualsiasi cosa di mia spontanea volontà, perché mi sentivo di essere portata a fare la suora e volevo fare un tirocinio religioso; di conseguenza accettavo di lavorare gratis. Io firmai, mentre loro si giustificavano dicendo che non volevano noie se un giorno mi fossi lamentata denunciandole. Così, per otto ore e più, mi diedero solo 150 mila lire al mese. Cercai di far capire che non potevo lavorare per così pochi soldi, io non vivevo sola, con me avevo un'altra persona, dovevo pagarmi gli studi, viverci insomma; talvolta solamente un libro mi costava 80 mila lire; come facevo con una paga così misera? Non riuscii a convincere nessuno, allora tentai in un altro modo dicendo che preferivo non mi mettessero in regola e che quei soldi li dessero a me.

Il mio lavoro consisteva nel pulire i bagni, la cucina e un po' di tutto; attaccavo alle otto e mezzo sbucciando patate e preparando il pranzo fino all'una, di solito erano 50 persone a pranzo e qualche volta anche molte di più; stavo sempre con le mani nell'acqua, sempre tra le cose sporche... mi dovevo sbrigare, perché prima di mezzogiorno dovevo anche aver lavato le tazze e i piatti della colazione e aver pulito tutti i bagni. Mi ordinavano qualsiasi cosa; non avevo soltanto gli ordini della cuoca: qualche volta veniva la superiora o un'altra suora comandandomi di andare al piano superiore perché avevano bisogno di aiuto oppure mi dicevano di portare i panni in lavanderia o di stenderli.

Facevo, come dicevo, un po' di tutto e se non ero svelta si arrabbiavano, se non riuscivo a completare il lavoro nelle ore stabilite ero costretta a rimanere altro tempo; non mi dicevano mai di lasciar perdere qualche cosa, anzi dovevo fare tutto e correre per finire in tempo. Inizialmente pensavo che avrei avuto un'ora per mangiare, ma con tutto quel lavoro mi ritrovai con pochissimo tempo. C'erano due refettori: uno per le persone anziane, gli ospiti di passaggio e per noi del personale; l'altro era quello delle suore sempre custodito da una suora molto giovane. Tutti i giorni questa suora che aveva la mia età lucidava i tavoli, il pavimento, le ampolline dell'olio e dell'aceto: ogni giorno buttava l'olio e l'aceto, puliva accuratamente le ampolline e le riempiva, tutti i giorni! Noi mangiavamo cose diverse dalle suore,

non so se lo facevano perché avevano gusti diversi dai nostri. Al sabato e alla domenica dopo il pranzo mangiavano frutta sciroppata e il dolce.

Per lavare i piatti dovevo fare tutto un rito che loro mi avevano imposto. C'era una lavastoviglie, ma le suore non la adoperavano mai, solo per qualche pentola, in maggioranza dovevo fare tutto a mano. Il lavoro si svolgeva in tre tempi: prima lavavo i piatti delle suore, poi le loro pentole, cambiavo tutta l'acqua per lavare i loro bicchieri e infine passavo ai nostri piatti. Ogni volta che si trattava di pulire qualcosa di loro dovevo riempire con acqua pulita i grossi vasconi, perché erano guai se capitava di lavare un loro piatto o qualcos'altro di loro nell'acqua già usata per le nostre cose. La suora più giovane mi rimproverava e diceva che il cicchetto l'avrebbe preso lei dalla superiora. Mi sorvegliava da vicino; le loro posate dovevano venire lucidissime, se rimanevano macchiate dovevo rilavarle... Così mi ritrovavo a lavare piatti per tre ore, tre ore e mezzo.

Con me lavoravano anche due ragazze di dieci e tredici anni provenienti da una famiglia numerosa del sud. I genitori le avevano mandate in questa specie di collegio pensando che lì sarebbero state meglio e in più si ritrovavano con due bocche in meno da sfamare. Non penso che i genitori s'immaginassero cosa dovevano subire queste creature in questo collegio, forse erano convinti che le loro figlie facessero una vita abbastanza felice; inoltre non pagavano niente per tenerle là dentro; almeno così mi ha detto la suora, se poi sia vero non lo so. In compenso, dovevano fare anche loro qualsiasi lavoro; il fatto che dormivano in collegio dava la possibilità alle suore di comandarle a qualsiasi ora. Sapevo che mandavano ogni due mesi alle loro famiglie 100 mila lire. Io ho chiesto a queste ragazze quanto lavoravano, se ogni tanto si riposavano, mi dissero subito che dovevano andare a dormire per non essere più comandate. Dovevano essere sempre a loro disposizione...

La più piccola faceva le stesse cose di noi grandi anche se talvolta erano pericolose, come pulire i vetri molto alti con la scala, il pavimento dovevamo pulirlo in ginocchio con il disinfettante e altre sostanze, non era possibile lavarlo con lo scopetone per il fatto che doveva venire pulitissimo.

Per un mese sono tornata a casa distrutta... non riuscivo a pulirmi il naso dalla stanchezza, e non capivo come facevano a resistere quelle bambine: ogni volta che una di loro si lamentava un po' la suora subito la consolava dicendole: «domani ti compro il gelato», questo era tutto il loro divertimento.

Una volta dissi alla suora che era comprensibile la loro stan-

chezza: in fondo ancora avrebbero dovuto giocare con le bambole; queste frasi la seccarono un po' e per ripicca il giorno dopo mi rimproverò perché avevo tardato appena due minuti.

Le suore non facevano nulla, non lavavano nemmeno il loro bicchiere, a queste cose doveva pensarci il personale; io penso che per loro forse era come un albergo: al mattino facevano scuola e appena erano libere passeggiavano o pregavano.

Mi ricordo anche che se una bambina si lamentava un po' veniva considerata un tipo sgarbato e ribelle e tutto questo solo perché diceva la verità.

Le suore più giovani precedentemente facevano parte del personale ed erano tutte del sud, questo mi faceva capire quanto fosse meglio passare dall'altra parte, quanto fosse più comodo fare la suora, non fare niente, facendosi servire.

A me dava molto fastidio il non esser trattata come loro e avevo molta pena per quelle ragazzine sfruttate così, senza umanità. Avevo come un senso di ripicca, ero decisa e pronta a fare dei dispetti a queste suore: ho cominciato a cercare lo scontro con queste suore, non ne potevo più. Avevo tutte le chiavi delle stanze in cui tenevano le cose per mangiare; una stanza per gli alimentari, una per la macelleria, un'altra per la frutta... Un giorno andai nella stanza dei dolci e presi qualche scatola di biscotti: un po' li diedi alle bambine lavoratrici un po' li portai a casa... non lo facevo di nascosto volevo uno scontro. Forse non era la maniera più giusta, ma ero molto innervosita. Un giorno la suora più giovane mi sorprese mentre uscivo dallo sgabuzzino, dove avevo preso delle merendine per me e per le bambine; non mi dispiaceva che lo scontro avvenisse proprio con lei perché non la ritenevo affatto umile e simpatica, anzi era una persona servile, e il suo servilismo verso le suore più grandi mi dava fastidio. Mi disse: «Senti, non ho ancora detto niente alla superiora che tu hai preso la frutta, le merendine eccetera, per non farti cacciare».

Gli spiegai i motivi che mi avevano portato a tale azione e le dissi anche che mi facevano pena quelle bambine. Si difese subito, dicendo che loro erano trattate molto bene, non stava a me giudicare e non dovevo ascoltarle perché le suore stavano a posto dando loro da mangiare, da dormire eccetera. Certo questo era vero, ma erano costrette a lavorare tutto il giorno per una misera ricompensa. E le dissi anche: «Voi mangiate cioccolata e altra roba senza dare niente a noi, perciò ho fatto questo, perché mi sembra ingiusto e non mi sento in colpa, mi sono guadagnata tutto con il mio lavoro».

Se quello che era successo lo raccontò alla superiora non lo so, rimane il fatto che dopo tre giorni la superiora mi chiamò, dicendomi che arrivava dal sud altro personale il quale sarebbe rimasto con loro giorno e notte. Ha continuato spiegandomi che preferiva chiaramente un personale che rimaneva tutta la giornata. È logico, a me potevano sfruttarmi solo otto ore al giorno, mentre alle altre ventiquattro ore su ventiquattro. Non so se era vero il fatto di questo personale in arrivo; sono però sicura che non hanno capito il senso di ciò che ho fatto: quando sono andata via mi dissero: «Noi ti siamo riconoscenti», con una faccia poco sincera secondo me, assicurandomi inoltre che avrebbero pregato per me, ma che ci faccio delle preghiere di gente che agisce in questo modo?

Parte terza

Giovani proletari della Magliana

Se quello che era successo lo raccontò alla superiore non lo so, rimane il fatto che dopo tre giorni la superiore mi chiamò, dicendomi che arrivava dal sud altro personale il quale sarebbe rimasto con loro giorno e notte. Ha continuato spiegandomi che preferiva chiaramente un personale che rimaneva tutta la giornata. È logico, a me potevano sfruttarmi solo otto ore al giorno, mentre alle altre ventiquattro ore su ventiquattro. Non so se era vero il fatto di questo personale in arrivo; sono però sicura che non hanno capito il senso di ciò che ho fatto: quando sono andata via mi dissero: « Noi ti siamo riconoscenti », con una faccia poco sincera secondo me, assicurandomi inoltre che avrebbero pregato per me, ma che ci faccio delle preghiere di gente che agisce in questo modo?

Parte terza

Giovani proletari della Magliana

1. I giovani che hanno partecipato all'inchiesta:
emarginati nella società e nella scuola

Provengono dal proletariato

Parleremo, in questa terza parte, dell'esperienza di 88 ragazze (46 lavoratrici stabili, 34 disoccupate o casalinghe, 8 precarie) e di 94 ragazzi (14 disoccupati, 25 lavoratori precari, 55 lavoratori stabili). Nel gruppo di giovani che hanno partecipato all'inchiesta troviamo, quindi, un maggior numero di disoccupati tra le donne e un maggior numero di lavoratori precari tra gli uomini, queste differenze sono dovute, probabilmente, al fatto che i ragazzi, lasciata la scuola, si sentono più costretti dal proprio ruolo tradizionale a cercarsi un lavoro e ad accontentarsi anche di un lavoro precario.

Le ragazze, invece, accettano anche un periodo più lungo di disoccupazione, non solo perché hanno sempre un lavoro di scorta, quello della casalinga, ma anche perché la famiglia controlla di più le scelte delle ragazze, che si cerca di sistemare con un lavoro sicuro e preferibilmente vicino a casa. Per questo motivo è anche difficile capire quante tra le dichiarate casalinghe, abbiano scelto di essere tali o siano state costrette a rimanere a casa, non solo per motivi familiari, ma anche e soprattutto per le difficoltà a trovare un lavoro stabile con i dovuti requisiti.

L'età media dei ragazzi intervistati è sui 20 anni, quella delle ragazze è sui 19 anni; questa leggera differenza è dovuta, penso, al fatto che le ragazze si sposano prima e spesso sono costrette ad abbandonare il quartiere, dove è impossibile trovare appartamenti sfitti. Tutti i giovani intervistati provengono dal proletariato e dal sottoproletariato, la maggior parte dei loro

padri sono operai comuni o manovali, soprattutto nei cantieri; in una famiglia su due, anche la madre lavora come operaia o come domestica. Pochi sono i genitori che hanno superato il livello della scuola media, la maggior parte ha fatto qualche anno delle elementari e alcuni sono anche analfabeti.

Due su dieci sono stati espulsi dalla scuola

Gli intervistati hanno, in media, un livello di studio superiore a quello dei genitori; la maggioranza di essi infatti ha frequentato la scuola media. Tuttavia, abbiamo trovato due ragazze di 20 anni totalmente analfabete, mentre due giovani su dieci sono stati espulsi dalla scuola dell'obbligo prima di avere ottenuto la licenza media; il 15% ha finito la scuola professionale o un semplice corso professionale e solo il 9% un istituto tecnico o qualche liceo; soltanto tre giovani sono andati all'università.

La scuola serve a riprodurre le classi sociali

Le scuole di quartiere, mal attrezzate, con doppi o tripli turni, non permettono di riuscire in studi impegnativi; e non solo non preparano adeguatamente i giovani, ma continuano a scoraggiarli con frequenti bocciature: il 40% delle femmine e i tre quarti dei maschi sono stati bocciati da una a tre volte. Con questo trattamento sono stati completamente disgustati dallo studio e non stupisce il fatto che il 70% affermi di non aver continuato gli studi per mancanza d'interesse nei riguardi della scuola. Il 35% prova sentimenti di ostilità e di antipatia verso l'istituzione scolastica, un'ostilità che per alcuni si traduce nei fatti, a giudicare dal numero di vetri rotti a scuola.

Il 24% dei maschi e il 14% delle femmine pensa tuttavia di riprendere gli studi, mentre rispettivamente il 9% e il 6% è rappresentato da lavoratori studenti. C'è, quindi, un numero superiore di maschi che si rende conto della necessità dello studio, sia perché hanno studiato meno delle femmine, sia perché sono in maggior numero inseriti nella vita lavorativa che fa loro capire l'utilità dello studio.

Questa ricerca, come quella precedente fatta dal Centro di cultura, prova che le scuole di quartiere hanno bisogno di una profonda riforma, per corrispondere alle esigenze delle famiglie popolari e che il ricorso alle bocciature, lungi dal risolvere i problemi non fa che acuirli.

Le ragazze sono maggiormente interessate allo studio

Abbiamo notato che le femmine studiano più a lungo dei maschi; per spiegare questa tendenza abbiamo avanzato delle ipotesi: potrebbe darsi che certe ragazze, più dipendenti, più ubbidienti all'autorità della famiglia studino di più per compiacere i genitori, mentre i ragazzi, che vivono una vita più autonoma, fuori di casa, non siano tanto condizionati dalle famiglie. L'attuale mercato del lavoro, d'altra parte, offre più possibilità d'impiego ai ragazzi che non hanno qualifiche particolari, rispetto alle ragazze, le quali sono più motivate a cercare una specializzazione dopo la licenza media. Alcuni pensano, pure, che le ragazze siano più attive nello studio per assecondare un loro bisogno di realizzazione, spesso frustrato: infatti, le ragazze della Magliana e dei quartieri popolari sono meno libere di frequentare, come i ragazzi, gruppi di coetanei. La loro vita si svolge prevalentemente in casa e a scuola, per cui quest'ultima diventa un punto di riferimento importantissimo per la loro socializzazione e il loro bisogno di fare cose gratificanti; quindi le ragazze si interessano di più allo studio, ne traggono un senso di piacere e, forse, di rivalsa nei confronti dei loro coetanei maschi, tanto liberi. Lo studiare, il sapere di più dei maschi diventa anche un mezzo di emancipazione.

Studio e presa di coscienza

Abbiamo notato che il grado di istruzione è correlato in modo significativo al tipo di lavoro, agli atteggiamenti politici e alla concezione dei ruoli maschili e femminili. I giovani che hanno studiato di più trovano più facilmente lavoro, e in media lavorano di più; inoltre trovano più facilmente un'occupazione interessante; invece le ragazze che hanno studiato di più sono anche quelle che tendono ad essere meno soddisfatte del loro lavoro. I giovani che hanno studiato di più sono più favorevoli, in politica, ai movimenti autonomi di base (movimenti degli studenti, delle donne e degli operai), si rendono conto meglio della discriminazione che subiscono le donne nelle famiglie e nella società e rivendicano più spesso la parità fra i sessi.

2. Il lavoro: nero e precario

Lavoro squalificato

Il 37% dei maschi e il 12% delle femmine fa un lavoro nero; un altro 25% è apprendista. In alcuni casi l'apprendistato serve ad imparare un mestiere, rimane però sempre uno sfruttamento, sia perché la maggior parte delle attività lavorative si impara in pochissimo tempo, sia perché molto frequentemente il tempo di apprendistato è prolungato in modo arbitrario e anche perché l'apprendista fa spesso un lavoro pari a quello dell'operaio per un salario di miseria; poi perché molti padroni licenziano gli apprendisti prima che diventino operai, assumendo al loro posto altri più giovani, naturalmente con la qualifica di apprendisti. L'apprendistato nella stragrande maggioranza dei casi è una forma di sfruttamento del lavoro giovanile.

Tra i ragazzi solo il 6% raggiunge la qualifica di operaio qualificato e un altro 6% i livelli superiori. Le ragazze, invece, raggiungono livelli superiori; infatti più di un terzo è impiegata di ordine o di concetto. La maggior parte dei giovani proletari del quartiere svolge, quindi, lavori dequalificati.

Lavori nei servizi e nelle fabbrichette

La maggior parte delle ragazze è impiegata nei servizi, il 28% nell'industria, il 9% nel commercio; il 40% dei ragazzi lavora nell'industria, gli altri nell'edilizia, nel commercio, o nei servizi (15% per ogni categoria).

Il 90% degli intervistati è rappresentato da lavoratori dipendenti, il 7% (soprattutto i maschi) sono indipendenti e solo il 13% lavora in cooperativa (si tratta soprattutto di ragazze impiegate in cooperative di pulizia).

Il lavoro nero assume forme molteplici: la più tipica oggi consiste nel vendere presso i semafori cerotti o fazzolettini di carta. È un lavoro del quale si accontenta chi non trova altro o chi non vuole assoggettarsi ad un lavoro fisso. Permette di guadagnare 10/15 mila lire al giorno, ma soprattutto arricchisce chi non pagando tasse, né contributi. Ci sono molte altre forme di lavoro nero: la baby sitter, il commesso, il garzone nei bar, il fruttivendolo, il facchino, il carrozziere, eccetera. Anzi, si può dire che quasi tutte le occupazioni dei più giovani assumono il carattere di lavoro nero.

Lavoratori fuori legge

L'età media dell'inizio del lavoro è sui quattordici anni per i maschi, e sui sedici per le femmine; un quarto dei ragazzi ha già cominciato a lavorare prima dei quattordici anni.

Cosa li ha spinti a cercare il primo lavoro? Per più della metà delle ragazze è stata la volontà di conquistarsi l'indipendenza dalla famiglia, per altri, il disinteresse per la scuola, l'interesse per il lavoro o la necessità economica della famiglia (30%); i ragazzi, invece, danno lo stesso peso alle motivazioni precedenti, eccetto i precari che sono stati spinti, anche loro, soprattutto dal bisogno di indipendenza.

La storia lavorativa della maggior parte dei giovani, soprattutto dei maschi, è caratterizzata da frequenti cambiamenti di lavoro — alcuni ne hanno fatti più di dieci —, dalla disoccupazione che in media copre diciotto mesi e dal lavoro nero, che per quasi tutti si estende sui due terzi della durata totale del lavoro. Il lavoro fuori legge è quindi la regola per i giovani dei quartieri popolari.

A cosa servono l'ufficio di collocamento e le leggi sull'occupazione giovanile

Nessuno di questi giovani ha trovato lavoro tramite l'ufficio di collocamento e soltanto a due sono servite le leggi sull'occupa-

zione giovanile. Per i due terzi l'ufficio di collocamento che ha funzionato è stato rappresentato dagli amici e dai conoscenti. Il 15% ha trovato un'occupazione dandosi da fare, scrivendo annunci sul giornale o andando di persona nelle agenzie.

Orario di lavoro: da due a dieci ore

Il tempo di lavoro varia molto, a seconda del tipo di occupazione. Ci sono baby sitter che lavorano poche mezze giornate, i venditori di cerotti vanno quando hanno voglia e se fa bel tempo; altri lavorano tutti i giorni, mattina e pomeriggio, dai cinque ai sei giorni alla settimana. In media, le ragazze lavorano sei ore al giorno e i ragazzi otto ore circa, ma anche qui ci sono grosse variazioni, perché c'è chi lavora due ore e chi 14. Due su dieci fanno i turni.

Come sfrutta la piccola impresa

Il 68% dei ragazzi e il 46% delle ragazze lavora in piccole imprese con meno di dieci dipendenti; il 41% delle ragazze, contro il 13% dei ragazzi, è impiegato in ditte con più di 50 o 100 dipendenti. Lo statuto dei lavoratori non protegge, quindi, che in minima parte questi giovani, soprattutto quando si vedono ditte, come nella storia di Maria, che assumono molti giovani e non pagano i contributi.

I rapporti con i padroni e i capi sono giudicati buoni o ottimi dai tre quarti dei giovani, anche se la maggioranza di essi dichiara di provare sentimenti di diffidenza e di ostilità verso la categoria dei padroni. La maggior parte dei giovani che lavorano in piccole aziende, dove il padrone lavora con loro, sopportano più facilmente lo sfruttamento che si nasconde dietro ai rapporti personali, al trattamento paternalistico, a promesse per il futuro, a tutti i piccoli trucchi dello sfruttamento spicciolo.

La paga: da 50 mila lire a mezzo milione al mese

Il 65% delle ragazze, ma solo il 43% dei ragazzi, è pagato con la busta paga; del 45% che fa lo straordinario, soltanto il 35% è pagato regolarmente, mentre il 17% addirittura non viene

pagato. L'ammontare della paga varia molto, a seconda del tipo di lavoro, dalle 50 mila mensili alle 500 mila mensili, con una media attorno alle 350 mila mensili. Solo il 16% dei ragazzi ha un salario uguale o superiore al mezzo milione.

I diritti dei lavoratori non esistono

I diritti dei lavoratori non esistono per molti giovani dei quartieri popolari: quasi la metà vengono pagati a mano, i contributi non vengono versati per i precari, per un quarto dei ragazzi e per il 16% delle ragazze che hanno un lavoro stabile; neanche il 60% dei giovani lavoratori è in regola con i contributi e la paga. Un po' più dei due terzi degli intervistati dice, però, di conoscere i propri diritti per le ferie o in caso di malattie o di licenziamento: non abbiamo controllato l'esattezza di queste informazioni, ma è già grave che anche solo un terzo di questi giovani non conosca o abbia solo idee confuse sui loro diritti, una materia che si sarebbe dovuta senz'altro affrontare in una scuola di quartiere, se questa fosse attenta alle esigenze della classe operaia.

Solo un quarto dei lavoratori è iscritto al sindacato (Cgil 75%, Cisl 12%), più le ragazze (35%) che i ragazzi (15%); questa differenza è dovuta al fatto che durante una lotta sorta in una fabbrica di figurine, le giovani operaie si erano iscritte al sindacato, pur essendo assai critiche verso questa organizzazione, come abbiamo visto nella storia di Maria.

Tra quelli che non si sono iscritti al sindacato, molti affermano che non serve a nulla, altri si mostrano diffidenti o dicono che non hanno tempo, e addirittura il 15% dice di non conoscerlo. Il 37% delle ragazze ha partecipato a lotte per migliorare le condizioni di lavoro (soprattutto scioperi e occupazioni) contro il 16% dei ragazzi; le ragazze danno un giudizio più positivo sull'esito delle loro lotte, poiché la metà dichiara che l'obiettivo è stato raggiunto; per la maggior parte dei ragazzi, invece, le lotte sono riuscite solo parzialmente o non son servite a nulla.

Per sopravvivere, accontentarsi

I giudizi sul lavoro svolto sono spesso contraddittori, come se molti giovani rifiutassero di prendere piena coscienza che fanno un « lavoro di merda ». Quasi tutti dicono che la loro professione non conferisce prestigio nella società; la maggior parte afferma

di essere sottoposta a un lavoro stressante, che per la maggior parte dei maschi è anche faticoso, sporco, rumoroso, esposto al caldo o al freddo. Molto spesso, d'altronde, gli aspetti negativi si accumulano nel senso, ad esempio, che un lavoro che deve essere fatto in fretta è più spesso giudicato pericoloso, sporco, rumoroso, fatto in un ambiente troppo caldo o troppo freddo. Ciò che causa maggior inquietudine nella maggior parte dei giovani è l'insicurezza del posto di lavoro; importanti minoranze (dal 30 al 40%) sono pure insoddisfatte del lavoro che svolgono, del luogo, del salario e dell'orario.

Nell'insieme, le ragazze danno un giudizio più positivo del loro lavoro, però più spesso lo trovano noioso.

I lavori non interessanti, che comportano molti aspetti negativi, che non sono in regola con la legge, sono soprattutto riservati agli allievi che hanno subito delle bocciature, che sono stati espulsi dalla scuola dell'obbligo prima d'aver raggiunto la licenza media: l'emarginazione cominciata a scuola prosegue nel mondo del lavoro.

Le maggiori soddisfazioni derivano dai rapporti con i compagni, che tendono ad essere migliori quando il lavoro è più accettato; sono soprattutto i più giovani, particolarmente le ragazze, che si dichiarano più contenti: anche se lavorano in condizioni di maggior disagio trovano abbastanza interessante il loro lavoro, forse perché sono alle prime esperienze e perché godono nel sentirsi più indipendenti dai loro genitori. Con l'età aumenta invece l'insoddisfazione.

Isolati in piccole aziende, senza legami con il sindacato o altre organizzazioni di lotta, la maggioranza degli intervistati, anche se sottomessi a ritmi intensi e stressanti, si dichiara abbastanza o molto soddisfatta di vari aspetti del lavoro che svolge; ma è significativo il fatto che sono i rapporti con i compagni a dare il maggior grado di soddisfazione. Quindi il lavoro, abitualmente, non appare come mezzo per realizzare se stessi, ma come qualcosa che permette di trovare altri amici, di uscire con loro, di essere indipendenti dai genitori, di avere soldi per divertirsi, comprarsi vestiti.

3. Giovani, casalinghe e disoccupati

I due terzi dei giovani attualmente disoccupati ha avuto esperienza di lavoro, esperienza che in media ha coperto la metà del tempo trascorso dall'uscita della scuola; alcuni hanno fatto persino otto lavori diversi e quasi sempre si tratta di lavoro nero. Il 71% dei maschi, e il 59% delle femmine è alla ricerca di un lavoro, la maggior parte scrivendo annunci sul giornale o andando di persona nelle aziende; pochi hanno fiducia negli annunci messi sui giornali dai datori di lavoro o nei mezzi ufficiali: l'ufficio di collocamento, i concorsi, le leggi sull'occupazione giovanile. L'80% non è iscritto nelle liste delle leggi speciali, soprattutto per mancanza di informazione e per disinteresse.

La maggior parte attribuisce il fatto di non trovare lavoro alla disoccupazione dilagante, alla mancanza di esperienza e al titolo di studio insufficiente. Alcuni, soprattutto le ragazze, attribuiscono a se stessi la colpa di essere disoccupati. Pochi, invece, lo rifiutano perché non corrisponde al titolo di studio raggiunto o perché non accettano un lavoro pagato una miseria.

Diciotto intervistati, tra cui 14 donne non cercano lavoro; sette donne sposate non possono lavorare perché si devono occupare totalmente dei figli e del marito che non accetta una moglie con un ruolo diverso da quello tradizionale; cinque dicono che non hanno voglia di lavorare; una che non ne ha bisogno. Un solo ragazzo motiva il suo rifiuto dicendo che è sfruttato e che non ha voglia di rovinarsi l'esistenza per arricchire il padrone: nella sua vita ha fatto una sola esperienza di lavoro in una fabbrica di lampadari dove guadagnava 72 mila lire al mese; vi è rimasto due anni, dai 15 ai 17 anni, costretto

to perché suo padre era ammalato. Da allora resiste alle pressioni della famiglia che di tanto in tanto minaccia di mandarlo fuori casa; lui fa fagotto, ma la madre, di fronte alla sua determinazione, finisce sempre per cedere. È una situazione abbastanza eccezionale, di un giovane che ha preso coscienza che potrà trovare solo lavori noiosi e mal pagati, che non potrà realizzare il sogno di diventare fotoreporter che faceva durante la scuola media; vede com'è ridotto il padre, manovale di cantiere, che cerca nell'alcool qualche conforto alla sua vita sfruttata. Già nella scuola aveva preso coscienza della sua condizione. Un giorno, dopo aver ritrovato una macchina rubata disse ai suoi amici domani, se la professoressa mi mette un tre in italiano, le risponderò « ma tu non saresti stata buona a ritrovare la macchina ». Oggi, per esprimere la sua ribellione, per essere indipendente dalla famiglia, ruba, ma non fa parte di una banda, non ruba per farsi la moto o per spese di lusso; qualche volta è stato preso ed è finito in prigione.

Il rifiuto del lavoro è rappresentato da poco più del 4% degli intervistati, e generalmente non viene motivato ideologicamente come fanno i giovani che hanno maggiormente studiato, « non mi va di lavorare » dicono questi giovani; probabilmente si tratta già di un rifiuto inconscio dello sfruttamento del lavoro, un rifiuto di sacrificare al lavoro alienato la propria esistenza.

4. Atteggiamenti verso il lavoro

Si dice che molti giovani di oggi hanno sul lavoro idee molto diverse dagli adulti, in particolare dai vecchi operai, iscritti al sindacato o ai partiti di sinistra. Per questi giovani il lavoro non è la cosa più importante dell'esistenza, alla quale tutto va sacrificato. Ma finora si sono studiate solo le opinioni dei giovani che hanno studiato a lungo, o che lavorano nelle grosse fabbriche del nord. Abbiamo voluto sapere che pensano al riguardo i giovani lavoratori di un quartiere popolare: questi, con un bagaglio scolastico limitato, fuori dalle lotte operaie delle grosse fabbriche, si sono fatti un'opinione propria sul lavoro, specialmente con la loro diretta esperienza di lavoro precario e dequalificato e con discussioni fra amici.

L'uomo è nato per lavorare

Solo il 30% degli intervistati pensa che il lavoro sia la cosa più importante nella vita; più le ragazze che non i ragazzi. Sono proprio quelli che non hanno un lavoro e quelli che hanno un lavoro precario, ad avere questa opinione, mentre solo piccole minoranze di lavoratori stabili mettono il lavoro al di sopra di ogni cosa. Per la maggioranza è posto allo stesso livello dell'amicizia, dell'amore, del tempo libero; per il 16% è meno importante; per sette giovani, tutti maggiorenni tra cui quattro disoccupati, è la cosa meno importante nella vita. Per le donne l'importanza data al lavoro dipende, in parte, anche dalla soddisfazione che procura loro il lavoro che stanno

svolgendo; al contrario, il giudizio dei maschi non sembra condizionato da questi elementi.

Il sogno dei giovani proletari:
un lavoro sicuro e senza padroni

La stragrande maggioranza dei giovani rifiuterebbe, se ne avesse la possibilità, un lavoro dipendente; i ragazzi e le ragazze più grandi preferiscono un lavoro indipendente; le ragazze più piccole un lavoro in cooperativa. Nella scelta di un nuovo lavoro i maschi (vedi tav. 1) danno importanza, prima di tutto, alla sicurezza del posto e al salario, poi, in ordine decrescente, ai rapporti con i compagni, all'interesse per il lavoro, all'ambiente fisico ed infine all'orario.

Le preferenze delle ragazze sono un po' diverse: anche loro mettono al primo posto la sicurezza del lavoro, ma poi subito i rapporti con i compagni, l'interesse per il lavoro e solo al quarto posto il salario e l'ambiente fisico; per un certo numero di ragazze sia l'orario che l'utilità per la società sono pure elementi da valutare quando si sceglie un lavoro.

Da notare che i rapporti con i capi, la stanchezza e, soprattutto, le possibilità di fare carriera e il prestigio della professione, elementi quest'ultimi assai importanti nella classe borghese, sono citati soltanto da esigue minoranze di intervistati.

I giovani hanno poca voglia di lavorare?

Si sente spesso dire che i giovani non trovano lavoro perché non hanno voglia di lavorare. Il 40% degli intervistati si dichiara d'accordo con questo pregiudizio degli adulti, che scarica sulla coscienza dei giovani la responsabilità della crisi socio-economica che stiamo attraversando; soprattutto i disoccupati, che si sentono colpevoli di non trovare lavoro.

Vorrebbero un'organizzazione non capitalistica del lavoro

Per vedere se i giovani sono d'accordo con l'attuale organizzazione del lavoro abbiamo sottoposto al loro giudizio alcune affermazioni. Nella tav. 2 abbiamo riportato le percentuali di rifiuto e di accettazione senza riserve.

Tavola 1. Importanza dei vari aspetti nella scelta di un lavoro
(valori percentuali)

		Maschi	
Femmine			
Sicurezza	62	Sicurezza	52
Rapporti con i compagni	52	Salario	50
Interesse	41	Rapporti con i compagni	40
Salario	35	Interesse	39
Ambiente	34	Ambiente	28
Orario	25	Orario	21
Utilità sociale	21	Carriera	17
Carriera	17	Non fatica	14
Rapporti con i capi	16	Utilità sociale	14
Prestigio	6	Rapporti con i capi	13
Non fatica	6	Prestigio	8

I totali sono diversi da 100 essendo consentito agli intervistati fornire fino a tre risposte.

Come si vede, anche se più della metà dei più grandi ha ancora una posizione più o meno marcatamente sessista, la maggioranza dei giovani, e soprattutto delle ragazze, è d'accordo con le affermazioni che contestano l'organizzazione attuale del lavoro: la divisione e la gerarchia del lavoro e dei salari, i privilegi degli adulti e dei maschi, il posto di primo piano del lavoro nell'esistenza. Risultati tanto più sorprendenti se si pensa che probabilmente molti di loro non hanno mai sentito parlare di un altro tipo di organizzazione del lavoro, argomento di cui non si parla abitualmente nella scuola dell'obbligo; una conferma di questo desiderio, non sempre esplicito e coerente, la troviamo esaminando i criteri che secondo i giovani dovrebbero determinare l'importanza dei salari (vedi tav. 3).

Le ragazze hanno opinioni progressiste: la stragrande maggioranza afferma che il salario deve essere in proporzione, in-

Tavola 2. Pareri sul lavoro

	Rifiuto		(valori percentuali)	
	Femmine	Maschi	Accettazione Femmine	Maschi
Tutti dovrebbero lavorare di meno con un salario ridotto per lasciare il posto di lavoro ai giovani.	21	30	54	45
Bisognerebbe lavorare a metà tempo per poter fare altre cose: divertirsi, studiare eccetera.	20	27	74	61
Tutti i giovani, anche quelli che vanno all'università, dovrebbero fare un'esperienza di lavoro manuale.	11	11	79	77
Bisognerebbe dare a tutti un lavoro e un salario uguale.	29	33	58	52
Per risolvere il problema della disoccupazione, bisognerebbe dare un lavoro prima di tutto ai maschi.	75	51	20	41
I lavori noiosi, sporchi o pesanti dovrebbero essere fatti da tutti a turno.	13	32	80	60
La disoccupazione serve ai padroni per fare più soldi.	19	24	67	62
Tutti dovrebbero fare lavori manuali e intellettuali, ossia non ci dovrebbero essere persone che fanno solo lavori manuali o solo lavori intellettuali.	17	25	73	63

nanzi tutto, alle necessità della famiglia e, in modo subordinato, alla qualità e alla fatica; poche, invece, citano l'anzianità e il titolo di studio. È un rovesciamento, quindi, dei valori tradizionali fondati sugli studi e sull'anzianità, mai sulla fatica e le necessità della famiglia. In genere i ragazzi hanno le stesse opinioni, ma danno più importanza alla qualità del lavoro e relativamente meno alla famiglia. Si sono riscontrate delle differenze a seconda delle esperienze lavorative: le lavoratrici stabili, ad esempio, danno più importanza delle loro coetanee al-

la fatica, all'anzianità, mentre i disoccupati e le disoccupate guardano di più al titolo di studio e di meno alla qualità del lavoro.

Atteggiamenti verso alcuni lavori

Per capire meglio gli atteggiamenti dei giovani verso il lavoro abbiamo chiesto loro se accetterebbero o meno, a certe condizioni, una serie di mestieri (vedi tavola 4). Ci sono differenze assai significative tra i ragazzi e le ragazze: i primi preferirebbero, innanzi tutto, il lavoro dell'artigiano e in secondo luogo quello dell'impiegato o dello spazzino; le ragazze accetterebbero prima di tutto quello da impiegate, poi da artigiane e insegnanti. Le distinzioni tradizionali tra maschi e femmine si ritrovano nelle scelte: i ragazzi scelgono con maggior frequenza i lavori in cantiere, da spazzino, da artigiano; le ragazze quello da impiegate, da insegnanti e di pulizia.

Abbiamo riscontrato anche delle differenze importanti a seconda dell'età: i minorenni rifiutano con decisione tutti i lavori manuali (il lavoro alla catena, lo spazzino, il manovale in cantiere, le pulizie di casa); a questa lista le ragazze più piccole aggiungono l'artigianato, i maschi l'insegnamento. La grande maggioranza dei più giovani è orientata verso il lavoro impiegatizio. In generale, i disoccupati accettano con più frequenza i mestieri proposti, ma rifiutano il lavoro del contadino, dell'insegnante, di artigiano.

Un dato strano riguarda il lavoro da poliziotto, accettato da un quarto delle ragazze, mentre è rifiutato da quasi tutti i ragazzi. Nel nostro gruppo ci sono state interpretazioni diverse al riguardo: si è detto che queste ragazze, identificandosi con il poliziotto, rivendicano un potere finora riservato ai soli maschi, o perlomeno una parità professionale con loro; ad ogni modo è chiaro che la stragrande maggioranza delle ragazze e dei ragazzi rifiutano in modo deciso il lavoro da poliziotto.

Il fatto che la metà dei ragazzi indica come uno dei mestieri maggiormente ambiti quello dello spazzino ci ha fatto molto discutere sulle motivazioni di questa scelta, indubbiamente causata dal fatto che lo spazzino, come dipendente comunale, rappresenta la sicurezza di un posto fisso. La ricerca quasi affannosa di un posto fisso e sicuro è uno degli elementi ricorrenti nelle aspirazioni di un quartiere popolare che ha come caratteristica la predominanza, invece, di lavoratori precari. Ricordiamo che la metà degli uomini delle case comunali e occupate

Tavola 3. Criteri per determinare la paga

Femmine		Maschi		(valori percentuali)
Necessità della famiglia	76	Qualità del lavoro	70	
Qualità del lavoro	48	Necessità della famiglia	51	
Fatica	45	Fatica	41	
Quantità di lavoro	33	Quantità di lavoro	24	
Anzianità	21	Anzianità	22	
Titolo di studio	19	Titolo di studio	12	

Tavola 4. Accettazione o rifiuto di alcuni lavori *

Femmine		Maschi		(valori percentuali)	
<i>accettazione incondizionata</i>					
	accet- tazione	rifiuto		accet- tazione	rifiuto
Impiegata	77	14	Artigiano		
Artigiana	61	35	Impiegato	79	13
Insegnante	54	39		53	32
<i>accettazione a certe condizioni</i>					
Pulizia	21	47	Spazzino	49	32
Contadina	41	43	Insegnante	42	46
Spazzina	31	45	Contadino	38	49
Lavoro a catena	29	47	Cantiere	32	43
<i>rifiuto</i>					
Poliziotta	25	66	Lavoro a catena	29	52
Lavoro in cantiere	11	63	Pulizia	27	62
			Poliziotto	5	85

* I lavori sono stati collocati nella categoria in cui cade la media; la prima cifra indica la percentuale di accettazione incondizionata; la seconda, la percentuale dei rifiuti.

sono disoccupati e lavoratori precari; molti sono manovali nei cantieri, il loro lavoro dura quanto la costruzione del palazzo. Avendo vissuto con ansia un'esperienza di lavoro discontinuo, che il più delle volte non garantisce neanche il diritto più elementare di assentarsi per malattia, questi genitori spingono i figli a ricercare un posto sicuro nelle amministrazioni comunali o statali.

Proibito sognare

Le risposte alle domande sul lavoro preferito conferma un dato risultante già nelle inchieste fatte alla Magliana nel 1976 e nel 1978, ossia l'estrema modestia delle aspirazioni professionali dei giovani proletari. Infatti, il 45% dei maschi si accontenta di essere operaio, contadino, o artigiano, e solo il 20% aspira ad essere tecnico o impiegato: i loro desideri non si spingono oltre. Le ambizioni delle ragazze sono leggermente superiori, poiché più di un terzo vorrebbe essere impiegata tecnica o fare un lavoro sociale, mentre un 30% si accontenta di essere commessa o operaia: è probabile che i desideri reali, i sogni, siano diversi, ma vengano repressi perché sognare può far male. I giovani proletari hanno risposto in termini realistici sulle possibilità di esercitare una professione: per esempio un ragazzo di 22 anni diceva: « Arrivato ad una certa età non aspiri più a niente... magari fai un concorso per ottenere qualcosa in più, ma già sai che non ti riuscirà, perché ci sono altri più forti di te e soprattutto raccomandati, allora è inutile... ».

Sono gli insuccessi, le delusioni, le umiliazioni che costringono ad essere realistici, a non sognare; è la scuola, soprattutto, che serve a ridimensionare le aspirazioni dei giovani proletari. Nell'inchiesta fatta nel 1976 alla Magliana abbiamo constatato come il livello di aspirazione si abbassa drasticamente dalla prima alla terza media. Nelle esperienze dei giovani provenienti dalla classe operaia e dal sottoproletariato, nulla come la scuola è riuscito ad umiliarli, a dargli l'etichetta di stupido o di somaro, a far sentire il *non valore*: prima c'erano le classi differenziali, ora ci sono le bocciature che bruciano i sogni. Entrando in contatto con l'ingiustizia del sistema scolastico, questi ragazzi si rendono conto di non poter raggiungere livelli superiori a quelli dei loro padri. Si devono quindi accontentare di lavori modesti, subalterni, mal pagati, pesanti, gli unici concessi

loro dalla società. La scuola non solo non dà la possibilità a questi ragazzi di avere delle aspirazioni, ma, reprimendo i loro desideri, non permette loro di gettare le basi per una futura, giusta ribellione. Molti genitori vengono condizionati dagli insegnanti, e riflettono questo condizionamento sui figli, contribuendo anch'essi, scoraggiandoli e umiliandoli, a far perdere lo stimolo a continuare nello studio.

Le ragazze sono più progressiste

Le ragazze appaiono meno rassegnate dei ragazzi, la maggior parte di esse si pone in una prospettiva più progressista, più ugualitaria di fronte ai problemi del lavoro: rifiutano con più frequenza l'organizzazione capitalistica del lavoro con le sue divisioni, le sue gerarchie; preferiscono il lavoro in cooperativa, commisurano la paga in funzione dei bisogni della famiglia, della fatica, e non del rendimento, dell'anzianità, del titolo di studio. Danno molta importanza all'interesse che suscita in loro il lavoro, ai rapporti con i compagni e quasi per nulla agli elementi di competitività, di carriera e di prestigio. Anche la maggioranza dei ragazzi ha opinioni simili, ma sono maggioranze meno importanti, talvolta con aspetti conservatori, quali maggiore importanza data all'ammontare dello stipendio e la tendenza a privilegiare i maschi nell'accesso al lavoro.

È vero che queste aspirazioni coesistono con una rassegnazione alla situazione esistente, con una soddisfazione per il lavoro fatto: si tratta di una contraddizione imposta dalla situazione attuale. A nostro parere, non mancano però, la coscienza di classe e il desiderio di cambiare le cose. Manca invece la fiducia che ciò sia possibile, che esistano organizzazioni politiche e sindacali con una reale volontà di cambiare le cose. Questo traspare molto più chiaramente da ciò che i giovani dicono della politica e delle istituzioni.

5. Tra i giovani e le istituzioni: un abisso

I giovani proletari e la politica

Come già è risultato evidente dalle risposte concernenti gli atteggiamenti nei confronti del lavoro, la maggior parte dei ragazzi ha coscienza di classe: più dei tre quarti afferma che il lavoro degli operai è sfruttato, che serve solo ad arricchire i padroni, solo un ragazzo e quattro ragazze dicono il contrario. Gli altri, in particolare i maschi maggiorenni, affermano che ciò dipende dai casi o rispondono (soprattutto i minorenni) che non sanno.

Nel complesso, nove giovani su dieci hanno coscienza di essere oppressi anche in quanto giovani, di avere meno diritti degli adulti, di essere loro sottomessi e di essere maggiormente colpiti dalla disoccupazione.

Quali soluzioni? La maggior parte degli intervistati non è affatto convinta che i partiti politici, anche quelli di sinistra, possano servire a combattere lo sfruttamento degli operai e l'oppressione dei giovani. Infatti, le loro risposte alla serie di domande formulate su questo argomento permettono di evidenziare la distanza esistente tra i giovani e le organizzazioni politiche tradizionali e nuove. Questo divario assume spesso la forma di estraneità, del non sapere: in nessun altro settore dell'inchiesta si sono ottenute tante risposte del tipo « non so », molto più frequenti nei minorenni che nei maggiorenni, nelle ragazze che nei ragazzi; la stragrande maggioranza delle minorenni, con punte fino all'84%, risponde « non so » a tutte le domande sui partiti.

Attribuire queste risposte all'indifferenza o al qualunquismo sarebbe, a nostro parere, scorretto. Riflettono invece il sentimento di esclusione che i giovani e le donne avvertono come conseguenza del disinteressamento, o dell'interessamento strutturale, dimostrato dai partiti politici nei confronti dei loro problemi più pressanti; inoltre, riflettono l'estraneità secolare delle donne ai modi di far politica di organizzazioni secolari che e tipicamente maschiliste.

Le risposte « non so » diminuiscono con l'età, mentre aumentano soprattutto i giudizi negativi sui partiti, sulla loro incapacità a capire i problemi dei giovani e a fare gli interessi dei lavoratori. I giudizi più severi riguardano gli atteggiamenti dei partiti verso i giovani, poiché neanche una ragazza su dieci, contro il 22% dei ragazzi, pensa che qualche partito abbia capito i problemi dei giovani, e solo poche minoranze (f. 22%, m. 34%) sono convinte che qualche partito faccia l'interesse dei lavoratori.

Più alta è la percentuale di coloro che, malgrado questi giudizi negativi si dicono tuttavia orientati verso qualche partito (un terzo delle femmine e 44% dei maschi).

A questo riguardo vediamo, come era già emerso da altre ricerche, da quella di Altan per esempio, che l'età e quindi la possibilità di poter votare o meno ha un'influenza innegabile su questo orientamento, poiché il numero di maggiorenni che fanno la scelta di un partito è doppio rispetto a quello dei minorenni. Comunque, globalmente, risulta un fatto dominante: la maggior parte dei giovani lavoratori e disoccupati non è orientata verso alcun partito.

Quali partiti godono della fiducia di queste minoranze di giovani? Eccetto due maschi, che si pronunciano a favore della Dc, tutti indicano partiti o organizzazioni della sinistra, da Autonomia al Psi. In base ad altre inchieste, il comportamento degli studenti risulta diverso: da una parte, anche se la maggioranza si orienta verso la sinistra, troviamo minoranze che scelgono la Dc o persino il Msi. D'altra parte, molti studenti sono orientati verso la nuova sinistra, mentre le scelte delle minoranze dei giovani lavoratori che esprimono giudizi favorevoli verso i partiti si concentrano, quasi esclusivamente, sul Pci. Il 65% pensa che il Pci abbia capito i problemi dei giovani, il 79% che faccia gli interessi dei lavoratori e tre quarti si dicono orientati verso il Pci. Tutti gli altri partiti o organizzazioni (Autonomia operaia, Psi, Pdup, Democrazia proletaria, Lotta continua, Partito radicale) sono menzionati solo da uno, due,

o al massimo da quattro giovani, da minoranze, quindi, insignificanti. Il Pci, anche se fa la parte del leone rispetto agli altri partiti, non riesce tuttavia ad ottenere la preferenza che di un quarto dei giovani proletari e di un quinto delle donne. Inoltre, la metà di questi pensa che il Pci non abbia capito i loro problemi. Non si tratta, quindi, di un orientamento acritico.

Il gruppo dei giovani lavoratori ha commentato a lungo questi risultati, riaffermando di nuovo l'egemonia del Pci nel senso che non si è parlato di altre organizzazioni e che è stato l'unico partito ad essere criticato « il Pci — afferma un giovane — deve essere contento del fatto che i giovani se la prendono con lui e non con il Msi, ad esempio, poiché ciò vuol dire che lo considerano come interlocutore ». Questi giovani lavoratori fanno al Pci una critica da sinistra, gli rimproverano il compromesso storico, l'alleanza con i ceti medi, l'aver ostacolato l'autoriduzione della luce, del telefono e dei fitti; sostengono che il partito non vuole che si ragioni su queste cose. Più duri ancora i giudizi sul rapporto del partito con i giovani, sui suoi atteggiamenti paternalistici.

Anche le valutazioni sulle federazioni giovanili dei partiti sono molto critiche: « Le federazioni giovanili servono ad indottrinare i giovani; i leader sono quelli meglio indottrinati, possono pure far carriera nel partito; chi non è indottrinato se ne va, non fa più politica o diventa estremista... ». « Se uno ha le idee proprie, contrarie al modo di vedere del partito, stai sicuro che non ci può rimanere a lungo. Io ho fatto l'esperienza della Fgci e ho visto che dovevi essere sempre assoggettato a ciò che ti diceva il partito; se i giovani proponevano qualcosa di nuovo, venivano sempre soffocati... I partiti di sinistra hanno lottato per dare il voto ai diciottenni, ma non li lasciano parlare... ». « Qui alla Magliana i partiti, in generale, cosa fanno per i quindicenni? Nulla. Questi giovani quando hanno 18 anni non vogliono neanche sentir parlare di partiti... ».

Dalla generale riluttanza nei confronti dei partiti, quasi unanimamente considerati come controparte dei giovani, emerge un orientamento verso la riunione autonoma dei giovani in gruppi che si organizzano, nell'immediato, su problemi il più possibile circoscritti e unificati. Come risulta dalle discussioni, c'è tra loro una duplice concezione della politica.

« Bisogna distinguere tra la politica come l'intendono i partiti e come l'intendiamo noi. I partiti hanno una struttura verticistica e si arrogano il diritto di parlare a nome dei giovani, senza mai interessarsi realmente ai loro problemi, senza confron-

Tavola 5. Atteggiamenti verso le istituzioni

		Femmine		(valori percentuali)	
		posi- tivo	nega- tivo	Maschi	
				posi- tivo	nega- tivo
<i>adesione</i>					
Famiglia Cristo	99 76	1 6	Famiglia	89	7
<i>certa fiducia</i>					
Adulti	68	20	Adulti Cristo Pci Sindacato	68 56 53 53	6 14 18 26
<i>indifferenza (con prevalenza di sentimenti positivi su quelli negativi)</i>					
Pci	48	15			
Scuola	47	30			
Sindacato	44	28			
Chiesa cattolica	40	29			
Esercito	37	31			
Autonomia operaia	36	26	Scuola	43	40
<i>indifferenza (con prevalenza di sentimenti positivi su quelli negativi)</i>					
Polizia	30	43	Comune di Roma	29	37
Comune di Roma	28	40	Chiesa cattolica	28	38
Vaticano	22	45	Autonomia operaia	25	34
<i>diffidenza</i>					
Magistratura	16	52	Esercito	19	52
Dc	4	63	Polizia	24	56
Governo	6	65	Vaticano	12	58
Padroni	7	71	Magistratura	10	61
			Padroni	11	73
			Dc	3	62
<i>ostilità</i>					
Msi	1	65	Governo Msi	12 1	66 69

tarsi con loro; noi intendiamo la politica come un qualcosa di più concreto, più legato ai nostri bisogni». «L'alternativa politica in senso stretto io non la vedo se non nel cercare di creare dei movimenti, dei gruppi di giovani che si riuniscono, parlano, discutono, fanno degli studi; per quanto riguarda i partiti non riesco a farci affidamento». «Per star dentro ai partiti devi essere castrato, se pensi in modo autonomo non ci puoi stare...».

I giovani proletari e le istituzioni

Abbiamo cercato di approfondire il problema del rapporto dei giovani con le istituzioni, analizzando gli atteggiamenti di questi rispetto non solo ai partiti, ma anche ad una serie di altre istituzioni e persone significative. I giovani hanno espresso i loro sentimenti secondo una scala di cinque gradi: adesione, una certa fiducia, indifferenza, diffidenza, ostilità. Le istituzioni vengono classificate nella categoria corrispondente la mediana (o metà delle risposte). Il numero accanto alle categorie rappresenta la percentuale di sentimenti positivi espressi (adesione e certa fiducia); il secondo invece indica la percentuale di sentimenti negativi, e cioè ostilità e diffidenza. I dati sono riportati nella tavola 5.

La famiglia

Analizzando la tavola 5 vediamo che una sola istituzione gode della fiducia della maggioranza dei giovani, ed è la famiglia; verso quasi tutte le altre, invece, la maggior parte si dimostra indifferente, diffidente o francamente ostile. Più dei due terzi degli intervistati afferma di avere rapporti buoni o molto buoni con il padre e l'80% con la madre. Sembrerebbe quindi, a una prima analisi, che la famiglia, nonostante tutto, possa rappresentare per questi giovani un luogo sicuro, un valore sincero da contrapporre alla insicurezza, alla disumanità, allo sfruttamento che regnano nei rapporti sociali al di fuori di essa: vedremo, infatti, in seguito come i rapporti umani più fraterni siano considerati come una delle condizioni più efficaci per cambiare la società.

I giovani fanno una distinzione tra gli adulti che fanno parte delle istituzioni e che opprimono perché rappresentano il potere e gli adulti al di fuori delle istituzioni, con cui si può avere rapporti di solidarietà e amore.

Tuttavia il gruppo di discussione nel commentare tali risultati ha espresso seri dubbi sulla possibilità di interpretare alla lettera questa grossa sfiducia che riscuote la famiglia: molti intervistati hanno fiducia non tanto forse nella famiglia in cui vivono, ma in quella che creeranno e che sperano diversa, meno autoritaria, più unita, più dialogante.

Quanto ai buoni rapporti con i genitori, alcuni giovani operai fanno osservare che si instaurano solo dopo che hanno trovato un lavoro che consente di non subire troppe interferenze sulla propria vita. «Prima litigavo, da quando lavoro non si parla più e ognuno si fa gli affari suoi... Questo dipende anche dal tempo molto limitato che abbiamo a disposizione, mio padre lo vedo soltanto la sera, quando è stanco e vuole dormire; d'altronde anch'io lavoro tutto il giorno e la mia condizione non è certa diversa». «Più che di buoni rapporti, secondo me, si può parlare di uno stato di non belligeranza; cioè, il non interessarsi a fondo dei reciproci problemi permette il quieto vivere».

Le ragazze collegano la famiglia alla religione, e a istituzioni repressive come la polizia, l'esercito e la magistratura, mentre i ragazzi la percepiscono anche loro in correlazione con la religione e antitetica alla rivoluzione. La vivono, insomma, nella sua funzione d'ordine e di conservazione.

Questo attaccamento a un'istituzione tradizionale da parte dei giovani che, anche se con incoerenza e confusione, desiderano una società diversa, è una delle grosse contraddizioni che abbiamo rilevato. Riflette, pensiamo, un grosso ritardo culturale del movimento operaio, una mancanza di dibattito alla base, sulla funzione repressiva della famiglia di tipo borghese e su modi alternativi di vivere i rapporti tra le persone. Sono particolarmente le ragazze, vittime privilegiate delle famiglie, come vedremo con più chiarezza nel capitolo seguente, che esaltano l'istituzione familiare, che le riduce spesso allo stato di serve; magari con l'illusione di poter cambiare le cose più tardi.

Questi dati mettono in rilievo i limiti di un femminismo superficiale diffuso nella scuola media, che esalta la parità tra i sessi senza individuare e combattere le cause della disparità, tra cui la forma attuale della famiglia.

I partiti e i sindacati

Gli atteggiamenti verso i partiti sono abbastanza diversificati, soprattutto nel giudizio dei ragazzi, la maggioranza dei quali

dice di avere una fiducia limitata nel Pci e nel sindacato, coltiva l'Autonomia operaia nella zona dell'indifferenza, la Dc in quella della diffidenza e il Msi in quella dell'ostilità. Il giudizio delle ragazze è identico per ciò che riguarda la Dc e il Msi e di indifferenza, nella maggior parte dei casi, riguardo al Pci, al sindacato e ad Autonomia operaia.

Ci sembra interessante vedere le correlazioni che esistono negli atteggiamenti dei ragazzi e delle ragazze nei confronti dei vari partiti. Complessivamente, i giovani proletari non fanno molte distinzioni tra il Msi e la Dc; inoltre, per ciò che riguarda le ragazze, troviamo correlazioni significative tra gli atteggiamenti verso tutti i partiti (ossia verso la Dc, il Msi, il Psi, l'Autonomia operaia e verso il sindacato): c'è quindi un fattore generalizzato d'estraneità o di maggior rifiuto delle ragazze rispetto a tutto il sistema dei partiti. D'altra parte, l'indifferenza verso quasi tutte le istituzioni caratterizza la maggior parte degli atteggiamenti delle ragazze.

La percezione che i ragazzi hanno è diversa: legano, ad esempio, la Dc ad istituzioni quali la chiesa, la scuola, l'esercito e la vedono come antitetica ai movimenti di base delle donne e degli operai; del Msi colgono il carattere antioperaio e i legami con la chiesa e soprattutto con la Dc. Gli atteggiamenti verso il Pci e il sindacato presentano correlazioni significative con quelle verso la chiesa, il governo e nessuna correlazione con i movimenti di base. Le ragazze collocano l'Autonomia operaia nel sistema dei partiti (in particolare di quelli di sinistra) e la collegano con la presa di coscienza e l'organizzazione dei giovani, mentre i ragazzi la percepiscono come un'organizzazione a sé. Quest'organizzazione, malgrado i tentativi di criminalizzazione di cui è stata fatta oggetto, è valutata positivamente dal 36% delle ragazze e da un quarto dei ragazzi. Pci e sindacato sono, invece, al limite fra l'indifferenza e un atteggiamento positivo, oggetto di amore e odio. Il rifiuto e la diffidenza non sono, abbiamo notato, solo il frutto di chi ha meno coscienza di classe o non conosce queste organizzazioni, ma anche di chi ha lottato e aspira ad una società più giusta, magari è stato iscritto al partito e al sindacato, ma non è più d'accordo con la politica di queste organizzazioni.

La scuola

La scuola è posta nella zona dell'indifferenza da parte dei ragazzi e delle ragazze, ma un maggior numero dei primi esprime

I padroni e le istituzioni dello stato

La polizia, e soprattutto la magistratura, non sono considerate da questi giovani proletari istituzioni neutrali. L'esperienza di vita ha insegnato loro da quale parte si trovano effettivamente: la polizia, nel quartiere, l'hanno vista contro gli operai che occupavano le case e si riducevano il fitto. Alcuni di questi giovani, quand'erano ancora nella scuola media inferiore, sono stati caricati dai celerini perché rivendicavano il loro diritto a studiare, avevano occupato un deposito di ferro abusivamente costruito su un terreno destinato dal piano regolatore a scuola. Altri sono stati presi in qualche retata, magari mentre si trovavano in un bar ad aspettare un amico, sono stati percossi brutalmente e accusati di resistenza a pubblico ufficiale, poi condannati senza prove, solo sulla falsa testimonianza di chi li aveva accusati. Inoltre, come possono i giovani, assieme a tutta la gente della Magliana, dimenticare i giudici che hanno assolto i responsabili delle costruzioni fuorilegge del loro mostruoso quartiere?

Parecchi giovani dicono, tuttavia, che non tutti i poliziotti sono uguali, sono più indulgenti nei confronti dei « terroristi che per sfuggire alla fame si sono arruolati nella polizia », ma percepiscono come nemiche le istituzioni di cui fanno parte. La

Un discorso a parte merita il comune di Roma che è oggetto di sentimenti maggiormente negativi, anche se governato da anni da una giunta di sinistra, ed ha perciò perduto forse l'immagine di un'istituzione che non faceva certo gli interessi dei quartieri popolari e che aveva favorito le costruzioni abusive della Magliana. Bisogna constatare che, malgrado iniziative apprezzabili per i quartieri popolari, la giunta di sinistra non ha però migliorato notevolmente l'immagine del comune: le iniziative dell'estate romana, ad esempio, raramente o mai raggiungono le borgate che, come la Magliana, d'estate come d'inverno continuano ad assomigliare più a squallidi, assurdi parcheggi per automobili che a spazi in cui la gente vive e s'incontra.

Cristo, la chiesa, il Vaticano

I ragazzi, in particolare, vedono la chiesa maggiormente legata ai padroni che a Cristo; le istituzioni religiose, d'altronde, vengono associate al Msi, alla Dc, ai padroni e alle istituzioni dello stato. I giovani lavoratori e disoccupati della Magliana conoscono, quindi, il Cristo dei padroni, quello che è stato benestemmiato per reprimere la liberazione degli oppressi, e non il Cristo della storia, che sta dalla parte degli oppressi, degli sfruttati e che oggi ancora anima lotte rivoluzionarie di molti credenti, come in America latina.

Le ragazze hanno in media atteggiamenti più favorevoli verso Cristo e le istituzioni religiose. Questa diversità riguardo alla questione religiosa si riscontra anche in altri aspetti; le ragazze più che i ragazzi credono in Dio (92% di cui 25% dubita, contro 74% di cui 40% dubita). È una fede, tuttavia, che non coincide con i dogmi e i precetti della gerarchia ecclesiastica, considerando che solo il 16% delle ragazze e il 4% dei ragazzi crede che dopo la morte ci siano l'inferno e il paradiso, e che rispettivamente il 56% e il 77% non va mai in chiesa se non per qualche occasione sociale: funerali, matrimoni, eccetera.

In sintesi: nell'insieme le giovani proletarie e i giovani pro-

letari della Magliana sono ostili e diffidenti verso le istituzioni dello stato (governo, magistratura, polizia), riconoscono le loro connessioni con i padroni, con la Dc e il Msi ed il Vaticano; ciò nonostante, non si identificano con le organizzazioni tradizionali o nuove della sinistra.

Il significato di questi atteggiamenti apparirà più chiaro esaminando, di seguito, i mezzi che giudicano più importanti per cambiare la società.

6. Come cambiare la società?

C'è una contraddizione tra un desiderio, più o meno esplicito di cambiare le cose e una sfiducia che questo possa avvenire con i mezzi tradizionali della sinistra, come appare dalle risposte alla domanda in cui abbiamo chiesto di valutare l'efficacia di una serie di mezzi per cambiare la società, migliorare la situazione dei giovani e dei lavoratori.

Questi mezzi vengono presentati nella tavola n. 6, classificati secondo la categoria mediana. Ogni mezzo è seguito da due numeri: il primo indica la percentuale di quelli che trovano molto efficace il mezzo; il secondo, tra parentesi, indica la percentuale di quelli che pensano che questo mezzo peggiora la situazione dei lavoratori e dei giovani.

La tavola mette in evidenza il fatto che, alla politica tradizionale dei sindacati e dei partiti della sinistra, i giovani preferiscono metodi alternativi: prima di tutto delle relazioni nuove, diverse (onestà delle persone, rapporti umani più fraterni, educazione diversa data ai bambini); in secondo luogo i movimenti di base degli oppressi (dagli operai, ai giovani, alle donne). In altre inchieste fatte con studenti delle scuole secondarie superiori troviamo risultati simili: la necessità di rapporti umani più autentici, la fiducia nei movimenti di base è una caratteristica, pensiamo, propria dei giovani italiani di oggi, la prova che non rifiutano la politica, ma solo la politica partitica fatta in base a deleghe, verticismi, burocratismi.

D'altronde, analizzando le correlazioni abbiamo visto che i movimenti di base dei giovani, delle donne, degli operai sono fortemente legati tra di loro insieme all'educazione diversa per

e per le ragazze i partiti di sinistra e il ritorno alla religione il quale è giudicato dai ragazzi d'efficacia nulla.

Nell'insieme, le valutazioni dei maschi e delle femmine sono molto simili; tra le poche differenze che vi sono, d'altronde non molto grandi, si può notare che le ragazze accettano meno le forme violente d'azione (lotta armata clandestina e rivoluzione) e valutano maggiormente l'efficacia del movimento delle donne, dell'educazione diversa data ai bambini e, per una piccola minoranza, del ritorno alla religione.

7. Sono d'accordo con le lotte della Magliana ma non frequentano le organizzazioni di quartiere

I due terzi di questi giovani provengono da famiglie che hanno conquistato la casa con la lotta, cioè da famiglie che hanno occupato un appartamento alla Magliana o alle quali il comune ha assegnato un alloggio dopo le lotte effettuate nelle borgate dei baracati. Nella maggior parte dei casi (77%), la lotta era organizzata da un comitato di base; solo in piccole percentuali dal Pci (7%) o dal Sunia (5%).

Quasi un terzo dei giovani intervistati ha partecipato a lotte di quartiere:
il 26% ha partecipato con il collettivo studentesco;
il 24% con il Centro di cultura proletaria;
il 17% con il comitato di quartiere;
l'11% con due di queste organizzazioni;
il 9% con il Pci;
il 4% con Lotta continua.

Quindi la memoria delle lotte è collegata, nella stragrande maggioranza dei casi, ad un'organizzazione di base, non ad un partito; tutte le ricerche anteriori, fatte alla Magliana dal 1972 ad oggi, concordano su questo punto: i partiti, anche di sinistra, sono spesso percepiti come disturbo o ostacolo alla lotta di base, eccetto il Pci, ma per minoranze ristrette di abitanti.

Malgrado ciò, la maggioranza (due terzi delle femmine e più della metà dei maschi) è del parere che le organizzazioni di quartiere sono indifferenti ai loro problemi. Tra quelli che hanno un parere contrario, il 91% indica un'organizzazione di base, il 73% il Centro di cultura proletaria, il 6% il Comitato di lotta,

il 4% il Comitato di quartiere, l'1% il Comitato proletario; 16 giovani su 184, di cui 15 sono lavoratori stabili, indicano il Pci. La Magliana è piena di organizzazioni di sinistra, sezioni di partiti (Pci, Psi, Pdup, Fgci); di sindacati (sede di zona della Flm); di circoli sportivi e culturali collegati con i partiti (Arci, Uisp, circolo A. Grandi, Canzoniere della Magliana); di organizzazioni di base (Comitato di quartiere, Comitato di lotta per la casa, Centro di cultura proletaria, Collettivo femminista), Comitato proletario (Autonomia operaia). Malgrado ciò, solo una minoranza dei giovani proletari ha l'impressione che le organizzazioni di quartiere si occupino dei loro problemi.

Questi dati, che riguardano organizzazioni che si dicono della classe operaia, permettono di constatare il bilancio fallimentare di dieci anni di lotta e di lavoro nel quartiere e costringono tutti ad una seria autocritica.

Tanto più che il 92% dei giovani pensa che sarebbe utile che le giovani lavoratrici e i giovani lavoratori avessero un locale per ritrovarsi, e in genere il 96% ritiene utile qualche forma di organizzazione tra loro. Un'organizzazione che desse la possibilità di stare insieme e di parlare, di divertirsi, ma anche di prendere iniziative per il quartiere, soprattutto per i giovani lavoratori e disoccupati.

Il 72% afferma che farebbe parte di un'organizzazione di base dei giovani, un 10% che lo farebbe a certe condizioni, se ne avesse il tempo, se le organizzazioni rispondessero alle attese; il 17% risponde in maniera negativa, perché non ha tempo e non gli interessa. Questi sono dati interessanti, anche se probabilmente esprimono solo un desiderio velleitario, un desiderio che a nostro parere potrebbe tuttavia tradursi in pratica, per molti, se ci fossero le condizioni favorevoli, e soprattutto le condizioni per cui l'organizzazione potesse davvero servire.

Gli ostacoli alla partecipazione sono numerosi: i turni, le differenze di orario, il ritorno in quartiere alla sera tardi, la mancanza di luoghi d'incontro. Molti genitori, inoltre, impediscono ancora alle ragazze di uscire la sera (un quarto soltanto rientra a casa quando vuole). Il poco tempo libero a disposizione serve per tante cose, per uscire con il ragazzo o la ragazza; un'organizzazione richiede invece tempo, sforzi e rinunce: molti si potrebbero impegnare solo se fossero convinti che qualche obiettivo potesse essere raggiunto.

8. Il difficile cammino verso la parità tra i sessi

La nostra società è dominata dai maschi

La nostra società è dominata dai maschi, sono loro che hanno i posti di comando, che esercitano le professioni più prestigiose, che dirigono lo stato, la chiesa, i partiti e quasi tutte le organizzazioni; il maschio studia più a lungo, ha più libertà, più privilegi che non la femmina, la quale ha invece un posto subordinato nella famiglia e nella società. Oggi ragazze e donne, sempre più numerose, non accettano questa situazione, si organizzano, lottano per i loro diritti e per l'uguaglianza; il movimento delle donne e i gruppi di femministe hanno un peso sempre maggiore nella società.

Tuttavia, a molti sembra ancora naturale che la donna sia subordinata all'uomo; fin dai primissimi giorni della loro esistenza bambine e bambini vengono educati per avere un ruolo diverso nella società. I genitori si comportano in modo diverso verso i figli a seconda del sesso: la bambina è costretta ad essere dolce, docile, remissiva, femminile come si dice; il maschio, invece, deve essere duro, aggressivo, deve nascondere i suoi sentimenti, non deve piangere altrimenti verrà deciso come femminuccia.

Alla bambina vengono regalate bambole, pentole e altre oggetti casalinghi perché si convinca che è nata per allevare i bambini, per cucinare, lavare, stirare... il bambino si diverte con macchine, palloni, fucili, giochi di costruzioni attraverso i quali s'identifica nel ruolo del maschio nella società; la bambina, invece, si conforma al modello della madre e assimila senza prenderne coscienza la condizione di inferiorità della donna.

Questo condizionamento continua nelle scuole, perché la scuola è un'istituzione che conserva il sistema sociale. Nell'inchiesta fatta, nel 1976, nella scuola media del quartiere, avevamo constatato come molti maschi e molti genitori fossero convinti che la donna deve continuare ad avere un posto subordinato nella società; anche minoranze importanti di ragazze accettavano questa posizione inferiore. Due anni dopo, il numero delle ragazze e dei ragazzi che volevano la parità tra i sessi era in aumento; tuttavia, molti giovani, soprattutto i maschi, lavoratori, avevano ancora idee tradizionaliste. Ci è sembrato, quindi, importante riprendere questo tema nella nostra inchiesta, perché pensiamo che non è possibile costruire una società più giusta senza lottare per la parità tra i sessi, e contro tutte le forme di discriminazione e d'oppressione; siamo convinti, inoltre, che molti giovani lavoratori hanno idee più tradizionali solo perché hanno poche occasioni per discutere di questi argomenti, per prendere coscienza della situazione reale in cui si trova la donna. L'intervista e le iniziative che seguiranno (pubblicazione, dibattiti) possono essere l'occasione di questa presa di coscienza. Un giovane lavoratore che intervistavamo nel cortile delle case occupate l'aveva capito; infatti, mentre gli facevamo delle domande proprio sulla condizione della donna ci disse: « so perché ci fate queste domande; è per obbligarci a riflettere su certe cose ».

In molte famiglie della Magliana non esiste la parità tra i sessi

Molti maschi del quartiere hanno idee tradizionali perché continuano a godere dei privilegi che vengono negati alle femmine. I tre quarti di essi, ad esempio, tornano a casa quando vogliono contro una percentuale irrilevante di quelli che debbono rincasare per le otto; per buona parte delle ragazze, invece, quella è proprio l'ora massima fissata per il ritorno. Neanche un quarto di esse decide liberamente quando rientrare in famiglia; la maggior parte di loro oltre ad essere costrette a rientrare rinchiusa presto in famiglia, deve anche rendere conto delle cose che ha fatto, dove è andata, con chi... Diceva una madre che la figlia « non se ne rende conto, ma io so sempre dove va e cosa fa ». Tra i giovani, sono i lavoratori, soprattutto quelli che hanno un posto fisso e regolare, che si sono conquistati più libertà. Le casalinghe invece, le disoccupate, rimangono maggiormente prigioniere della famiglia. Non hanno l'opportunità di abituare i genitori alle loro as-

senze, perché non escono per lavorare; inoltre rimangono economicamente dipendenti da loro, perché non hanno uno stipendio, anche se lavorano più di otto ore in casa; è quindi più facile per i genitori sottoporle a rigidi orari.

Comunque, anche le lavoratrici godono solo di una libertà limitata: un terzo solo decide quando rincasa; a una metà circa si concede di stare fuori fino alle dieci di sera, una concessione spesso imposta dagli orari di lavoro, che non permettono di essere a casa prima. Questa differenza di trattamento tra i maschi, quasi tutti liberi di fare ciò che vogliono, e le ragazze rinchiusi in casa, ci fa capire quanto molti genitori ancora considerino le loro figlie non come persone responsabili ma come oggetti da custodire.

In un dibattito, un insegnante disse che è normale che i genitori controllino di più le ragazze, « quando hai una bicicletta nuova te la tieni al sicuro a casa, non la lasci sulla strada dove chiunque la può prendere ». Il pensiero era chiaro: la ragazza va rinchiusa perché non perda la sua verginità, il suo valore di scambio che permetterà di venderla più tardi a suo marito. Ci sono ancora padri di famiglia che sono rimasti fedeli alle tradizioni tiranniche del loro paese, che esercitano un potere assoluto sulle loro figlie, decidono con chi possono parlare e le rinchiodano persino a chiave quando loro vogliono uscire: sono casi rari, ma significativi di una mentalità arretrata, lenta a scomparire.

Ci sono molte altre limitazioni alla libertà delle ragazze, ad esempio, i genitori controllano maggiormente la scelta delle amicizie della figlia che non quella del figlio, ma la disparità diventa ancora più evidente quando si considera la distribuzione dei lavori di casa durante i giorni festivi, ossia quando tutti sono in casa. In tre quarti della famiglia il lavoro domestico pesa ancora unicamente sulle donne; in meno del 20% gli uomini danno una mano in casa, pur lasciando il grosso del lavoro alle donne; solo in cinque famiglie su cento esiste la parità tra i sessi e i lavori vengono fatti da tutti i membri della famiglia. È interessante notare che la parità e un aiuto parziale dei maschi sono più frequenti nelle famiglie delle ragazze lavoratrici; il lavoro è quindi un fattore importante d'emancipazione per la donna.

Questi dati, che saranno ampiamente confermati quando esamineremo l'uso del tempo libero, ci provano che i maschi godono ancora di una situazione di privilegio, mentre buona parte delle ragazze rimane sottoposta al controllo e alla servitù della famiglia. Nella stragrande maggioranza dei casi non esiste la parità.

Anche per i ragazzi e per molte ragazze non esiste la parità tra i sessi

Nei fatti non esiste la parità. A livello di opinioni, gruppi più numerosi di intervistati si pronunciano a favore della parità, ma non mancano quelli che, ancor oggi, giustificano a livello teorico la subordinazione che subisce la donna. Per conoscere le opinioni dei giovani sulla parità tra uomo e donna abbiamo fatto loro una serie di domande. Procediamo rapidamente ad una lettura dei risultati.

Chi deve fare i lavori di casa?

« Gli uomini aiutati dalle donne », risponde una ragazza, ma è l'unica ad esprimere questo parere; due ragazze su dieci sono del parere che le faccende domestiche siano compito esclusivo delle donne; appena il 55% delle ragazze, e meno della metà dei maschi, si esprime a favore della parità.

Cosa deve fare la donna sposata?

« Stare a casa per occuparsi delle faccende domestiche e accudire i figli » risponde un 44% dei maschi; un altro 16% concede alle donne il diritto di lavorare fuori casa, ma a condizione che continuino ad occuparsi della casa, della famiglia e dei figli; solo il 40% è per la parità, contro una esigua maggioranza delle femmine, appena il 53%.

Le ragazze devono essere educate per diventare buone casalinghe?

Se la donna deve stare in casa è chiaro che deve essere educata prima di tutto per diventare una buona casalinga. Grossa maggioranza dei giovani, il 63% delle femmine e il 71% dei maschi, è di questo parere; il maschio, invece, non deve essere iniziato ai lavori domestici, afferma il 61% dei ragazzi e il 43% delle ragazze. Molti, di quelli che vogliono che il ragazzo impari a cucinare, a fare la spesa, a lavorare in casa, non rivendicano tuttavia la parità ma pensano semplicemente che debba essere in grado di dare una mano alla moglie e di sbrigarsi da solo, quando vi è costretto.

Sorvegliaresti una figlia più di un figlio?

« Senz'altro » risponde quasi la metà dei ragazzi, contro solo il

21% delle ragazze: molti pensano ancora che al ragazzo tutto è permesso mentre la ragazza deve essere protetta, rinchiusa in casa. Anche molti genitori sono convinti che bisogna essere più severi con le ragazze, sorvegliare più da vicino le loro compagne, farle tornare più presto a casa perché secondo loro sono più deboli e, lasciate libere, corrono più pericoli e possono prendere una cattiva strada. Ma anche i ragazzi del parere che le ragazze devono godere della stessa loro libertà, non lo fanno sempre per amor di parità, alcuni lo fanno per interesse proprio: « se le femmine non escono — diceva un giovane — noi con chi ci divertiamo? ».

Quali sono i compiti principali dell'uomo e della donna nella famiglia?

La maggior parte degli intervistati, il 56% delle femmine e il 66% dei maschi, conferma i ruoli tradizionali: la donna deve occuparsi della famiglia, l'uomo deve lavorare per mantenerla.

Ci sono professioni più adatte per la donna e altre più adatte per l'uomo?

I due terzi delle femmine e quasi l'80% dei maschi rispondono di sì. Solo piccole minoranze affermano la parità tra i sessi nel campo professionale. Discutendo con i lavoratori di questi risultati abbiamo notato quanto è evidente in loro la paura che le donne si possano impadronire di ogni tipo di lavoro. Dicevano, infatti, che se la donna vuole la parità con l'uomo si deve adattare a fare, se necessario, anche il muratore e non solo scegliere quello che le pare e piace. La giustificazione della disparità è spesso la prestanza fisica dell'uomo, la sua forza che diventa, come dice Patrizia, « garanzia dei loro privilegi ». Ci sembra importante attirare l'attenzione sul fatto che la resistenza al cambiamento è più forte proprio nelle aree fondamentali dove si struttura la disparità, sulle cause (il posto dell'uomo e della donna nel mondo del lavoro) molto più che sulle conseguenze (la diversità di educazione, le immagini diverse dell'uomo e della donna ideale).

Chi deve prendere l'iniziativa di un rapporto d'amore?

La maggior parte dei giovani intervistati sostiene che spetta ad entrambi prendere l'iniziativa, mentre più di un quarto dei ragazzi e una minoranza di ragazze afferma che deve essere l'uomo ad

Tavola 7. Importanza di varie qualità a seconda del sesso.
Per le femmine

	Donna	Uomo	(valori percentuali)	
			Entrambi	Nessuno
Bellezza	26	0	45	26
Intelligenza	1	5	92	1
Forza fisica	2	53	40	3
Verginità	38	1	7	51
Dolcezza	18	2	80	0
Volontà	2	6	91	0
Ambizione	2	14	58	23

Tavola 7 bis. Importanza di varie qualità a seconda del sesso.
Per i maschi

	Donna	Uomo	(valori percentuali)	
			Entrambi	Nessuno
Bellezza	40	0	43	15
Intelligenza	3	11	86	0
Forza fisica	3	70	18	8
Verginità	49	0	8	40
Dolcezza	35	2	63	0
Volontà	2	14	81	1
Ambizione	11	14	41	29

avere il privilegio dell'iniziativa, ma nessuno pensa a rivendicarlo per la donna.

La donna: bella, dolce e vergine; l'uomo: fusto

I vecchi cliché sulla donna e l'uomo ideali stanno ormai per morire. Lo constatiamo nelle risposte alle domande in cui si chiedeva di indicare se varie caratteristiche erano più adatte all'uomo, alla donna, ad entrambi o a nessuno.

Riportiamo nella tavola 7 le percentuali di preferenza per un sesso o l'altro.

Per tutte le caratteristiche, eccetto la forza fisica, che il 70% dei maschi rivendica a sé con il consenso della maggioranza delle ragazze, la maggior parte dei giovani proletari non fa distinzione tra i sessi. Permangono, però, zone persistenti di pregiudizi sessuali sulla disparità tra i sessi: la metà meno uno dei ragazzi pensa ancora che la verginità sia importante per le ragazze, ma non per loro e il 38% delle ragazze accetta questa discriminazione; una sola va controcorrente, affermando che è il ragazzo che deve mantenersi vergine. Più della metà delle ragazze, tuttavia, afferma che la verginità non ha importanza per nessuno e anche il 40% dei ragazzi è di questo parere.

Il 40% dei maschi vuole anche la donna bella e un quarto delle femmine desidera essere bella, caratteristica che ha meno importanza per l'uomo: non si sposa un uomo perché è bello; anche la dolcezza è ritenuta importante per le ragazze da più di un terzo dei loro coetanei e dal 18% delle ragazze stesse.

Una minoranza, ma che raggiunge più di un terzo dei ragazzi, riconferma lo stereotipo della donna vergine, bella, dolce, disponibile per l'uomo che la dovrà possedere e una minoranza di ragazze accetta ancora questo ruolo millenario di subordinazione.

L'uomo sembra caratterizzarsi solo per la sua forza fisica: è il fusto; neanche il 15% dei maschi si attribuisce le qualità tradizionali della riuscita maschile: l'intelligenza, la volontà, l'ambizione.

Verso una maggiore coscienza della disparità tra i sessi e della necessità di superarla

Se esaminiamo le tre inchieste fatte nel nostro quartiere, vediamo che, man mano che crescono i giovani, diminuisce la proporzione di quelli che rimangono attaccati alle idee del passato; sotto la pressione delle lotte delle donne, l'idea di parità fa progressi sensibili, seppure attraverso molte contraddizioni.

Se dividiamo i nostri intervistati tra maggiorenni e minorenni troviamo che, tanto per le ragazze quanto per i ragazzi, una proporzione maggiore di minorenni difende le idee tradizionali sui privilegi dei maschi e la subordinazione della donna nella famiglia e nella società. Sono risultati incoraggianti perché provano che i giovani lavoratori e disoccupati, maschi e femmine, non sono rigidamente fissati su posizioni vecchie ma sono capaci di rimettersi in questione e di passare su posizioni più progressiste.

Ciò che colpisce, nell'intervista fatta con i giovani lavoratori,

è l'incoerenza dello stesso individuo, che talvolta si pronuncia a favore della parità, talvolta per la conservazione della discriminazione. Ma queste contraddizioni sono indice di mutamento, possibilità di cambiamento: la contraddizione è il motore del progresso umano; non in modo automatico, naturalmente. Il progresso delle idee può favorire un cambiamento nel comportamento, ma non necessariamente; non sono rari i maschi che, a parole, sono per la parità, ma che si comportano come padroni in casa.

Da tutte le nostre inchieste appare chiaro che la parità rivendicata a parole non viene realmente praticata nella vita quotidiana, in particolare nella condivisione sui lavori domestici.

Non è facile, per i maschi, rinunciare a privilegi millenari; non è facile per le ragazze liberarsi, senza sentirsi colpevoli, dell'ideologia di subordinazione che hanno assimilato fin dai primi anni dell'esistenza che le vede come spose, casalinghe, e madri... Molte ragazze vivono interiormente con ansia questa contraddizione, tra il ruolo antico che dà sicurezza e quello nuovo, che in gran parte è ancora da inventare. È quindi importante scoprire le condizioni che favoriscono il progresso verso la parità.

Le condizioni che favoriscono la parità

La nostra inchiesta mette in rilievo alcune condizioni che favoriscono la parità tra i sessi, condizioni che non sono sempre le stesse per i maschi e per le femmine: lo studio, il lavoro e l'emarginazione dal lavoro, l'aver partecipato a lotte nel quartiere e nella fabbrica.

Lo studio

Nell'inchiesta del 1976 avevamo visto che i maschi studenti esprimevano più frequentemente idee progressiste dei giovani lavoratori; nella nostra inchiesta viene confermato che, più uno ha studiato, più tende a volere la parità tra i sessi. Ma questa coscienza tra i ragazzi è maggiormente legata agli studi che fanno attualmente che non a quelli passati. Gli studenti, i lavoratori che studiano sono a contatto con le idee nuove e spesso conoscono di persona delle ragazze impegnate nel movimento delle donne o che comunque lottano per la parità; i ragazzi che non leggono, e non partecipano a dibattiti e attività culturali, ed è il caso della maggior parte dei giovani lavoratori, quelli che non fanno parte

di gruppi misti in cui possono conoscere le ragazze come persone e non come oggetti sessuali, più facilmente rimangono vittime dei pregiudizi.

L'esperienza del lavoro per le ragazze

L'esperienza del lavoro regolare è, per molte ragazze, l'occasione di presa di coscienza dello sfruttamento che subiscono in quanto donne, di volere la parità tra i sessi e anche in misura minore di conquistarsi alcuni diritti. Le risposte a tutte le domande ci fanno vedere che, in media, il gruppo delle giovani lavoratrici con un lavoro regolare è più progressista, non solo dei maschi, ma anche delle loro colleghe disoccupate o che fanno un lavoro saltuario. La ragazza che lavora esce dal suo ruolo tradizionale, deve affrontare le difficoltà che provengono da questo distacco con la famiglia e sente maggiormente la necessità dell'uguaglianza tra i sessi; a volte riesce, anche se in piccola parte, a conquistarsi un minimo di libertà all'interno della famiglia. Le casalinghe, invece, realizzano il modello tradizionale della donna. Le lavoratrici a tempo parziale sono in mezzo tra il modello nuovo (cioè le lavoratrici a tempo pieno) e quello tradizionale (cioè le casalinghe) perché, oltre a lavorare, ma in modo meno impegnativo dell'uomo, hanno anche abbastanza tempo a disposizione per occuparsi delle faccende domestiche. Le casalinghe e le lavoratrici precarie accettano, con più frequenza, la loro condizione di subordinazione.

L'esperienza dell'emarginazione per i maschi

Se il lavoro è fattore d'emancipazione per le ragazze, il contrario avviene per i ragazzi: sono proprio quelli che hanno un lavoro regolare ad esprimere, in media, idee più tradizionali che non i lavoratori precari e i disoccupati; sono ragazzi che vivono immersi nel ruolo tipico del maschio, che realizzano l'ideale dell'uomo nella società, quello che lavora e può mantenere la sua famiglia. Quante volte abbiamo sentito lavoratori dire con orgoglio: «mia moglie non ha bisogno di lavorare». Il tenere la moglie a casa è un segno della riuscita sociale del maschio, che da solo provvede a tutte le necessità della famiglia, ma che in cambio pretende di essere trattato come padre/padrone.

Al contrario i giovani disoccupati, per libera scelta o meno, e quelli che fanno soltanto lavori saltuari o precari, escono anche loro dal ruolo tradizionale, devono scontrarsi spesso con l'ambiente familiare e sociale che vorrebbe farli tornare nelle norme e sentono maggiormente l'esigenza della parità.

La coscienza progressista

La nostra inchiesta ci permette di dire che esiste un legame tra la coscienza della disparità tra i sessi e il desiderio di abolirla, la coscienza giovanile (coscienza di essere sfruttato e oppresso come giovane) e quella di classe (coscienza di essere sfruttato in quanto lavoratore). Una coscienza ben strutturata, lucida, coerente è un fatto poco comune, ma è possibile tuttavia riscontrare un fattore più generale di progressismo/conservazione, uguaglianza/disuguaglianza, sinistra/destra che tende a manifestarsi in tutti i settori dell'inchiesta.

Ed è così che le opinioni di parità tra i sessi sono collegate al fatto di essere iscritto al sindacato e di conoscere i propri diritti; anzi, la conoscenza dei diritti dei lavoratori è un buon indice di una coscienza progressista in tutti i settori. L'importanza riconosciuta al movimento delle donne è correlata all'importanza data a tutti i movimenti di base, quello dei giovani e quello degli operai. Ancora, il desiderio di parità tra i sessi è legato a sentimenti negativi verso la destra, il vaticano, la chiesa, il governo e le istituzioni dello stato: la polizia, l'esercito e la magistratura.

Il dato fondamentale della ricerca rimane tuttavia la differenza di opinioni tra maschi e femmine: sono le donne che, subendo l'ingiustizia legata alla loro condizione, sentono maggiormente la necessità di cambiarla. L'eguaglianza, la libertà non sono mai regalate, devono sempre essere conquistate: spetta alle donne, particolarmente alle lavoratrici, che hanno più mezzi per prendere coscienza e per difendersi, continuare a lottare per liberarsi e per liberare i maschi dai loro pregiudizi e dalla loro prassi disumana di dominio sugli altri.

9. Vita quotidiana e tempo libero

Tempo di lavoro e tempo libero

Per capire meglio la vita quotidiana dei giovani, la differenza tra maschi e femmine, tra lavoratori e disoccupati, è utile sapere come si struttura la loro giornata, come dividono il tempo tra lavoro e divertimento, dentro e fuori casa. La tavola 8 riporta, per le categorie di giovani che abbiamo preso in considerazione, la media delle ore dedicate a queste attività durante la settimana e alla domenica.

La tavola mette di nuovo in risalto i privilegi di molti maschi e la subordinazione di molte donne: come già sapevamo, il lavoro domestico pesa quasi esclusivamente sulle ragazze, che in media vi dedicano almeno tre ore al giorno, contro la mezz'ora simbolica dei maschi. Nei giorni festivi, i tre quarti dei maschi non partecipa per nulla ai lavori domestici, contro solo il 13% delle femmine. In compenso, godono di molto più tempo libero fuori casa: da una a tre ore in più ogni giorno. Il loro privilegio quindi non si esprime solo nell'esenzione dai lavori domestici, ossia dalle servitù delle donne che gratuitamente lavorano per loro, ma anche nella maggior libertà di uscire di casa per divertirsi.

Se consideriamo le varie categorie dei giovani, constatiamo sempre questa disparità tra maschi e femmine. Per i lavoratori di ambedue i sessi, ad esempio, la durata media di lavoro è pressappoco la stessa, con la differenza tuttavia che il lavoro di casa, ossia quello non pagato, pesa quasi solo sulle ragazze e che i ragazzi godono due ore in più di tempo libero, soprattutto quello passato fuori casa. Le ragazze disoccupate, che godono di più

Tavola 8. Impiego del tempo quotidiano. Femmine

	Lavoratrici	Precarie	(valori percentuali)	
			Disoccupate	Media
Lavoro fuori	7 ore e 1/2	7 ore		
Lavoro in casa	1 ora e 20	1 ora e 3/4	5 ore e 1/2	3 ore
Tempo libero in casa	2 ore	2 ore e 1/4	3 ore e 20	2 ore e 1/2
Tempo libero fuori	2 ore	2 ore	3 ore	2 ore e 1/4
Lavoro in casa	2 ore e 3/4	3 ore	3 ore e 1/2	3 ore e 10
Tempo libero in casa	2 ore e 1/2	2 ore e 3/4	2 ore	2 ore e 20
Tempo libero fuori	5 ore e 1/2	6 ore	5 ore e 1/2	5 ore e 3/4

Tavola 8 bis. Impiego del tempo quotidiano. Maschi

	Lavoratori	Precari	(valori percentuali)	
			Disoccupati	Media
Lavoro fuori	8 ore e 1/2	8 ore		
Lavoro in casa	20 minuti	30 minuti	40 minuti	30 minuti
Tempo libero in casa	2 ore	1 ora e 1/2	3 ore	2 ore e 10
Tempo libero fuori	4 ore	2 ore e 3/4	5 ore	4 ore
Lavoro in casa	10 minuti	20 minuti	1 ora e 10 minuti	26 minuti
Tempo libero in casa	2 ore	1 ora e 1/2	3 ore	2 ore
Tempo libero fuori	8 ore e 1/2	8 ore	7 ore	8 ore e 1/4

tempo libero delle loro coetanee occupate, passano in media più di cinque ore nelle faccende domestiche, mentre i maschi disoccupati in media fanno solo mezz'ora di lavoro in casa.

All'interno di ogni categoria ci sono tuttavia notevoli differenze individuali. Ad esempio, durante la settimana, il 43% delle lavoratrici stabili non svolge alcun lavoro in casa, mentre il 28% è occupato almeno tre ore nelle faccende domestiche. Nessuna disoccupata è esente da questi lavori, ma il 64% non vi dedica più di tre ore mentre il 9% lavora in casa dalle 10 alle 14 ore al giorno. Le differenze sono meno significative tra i maschi; la stragrande maggioranza non fa assolutamente nulla, solo il 14% è occupato in casa per tre ore.

Ci sono anche notevoli differenze nelle possibilità di tempo libero durante la settimana: il 25% delle lavoratrici stabili non ha un minimo di tempo libero in casa, né fuori; quando tornano stanche, a casa devono ancora occuparsi delle faccende domestiche. Nessun ragazzo disoccupato è privo di tempo libero. Tra questi due estremi troviamo, in tutte le altre categorie, un 10% che non ha tempo per divertirsi durante la settimana, mentre altri giovani affermano di avere almeno otto ore di tempo libero durante la giornata. Bisogna anche osservare che ci sono delle famiglie, particolarmente quelle delle lavoratrici stabili, in cui il lavoro pesa unicamente sulla madre. In tal caso, il lavoro delle ragazze invece di provocare, come avviene in altre famiglie, una redistribuzione del lavoro tra tutti i membri della famiglia, risulta come un aggravio del lavoro domestico della madre, ancora più confinata nel suo ruolo di domestica della famiglia.

L'inchiesta rivela, quindi, non solo schemi di giornata lavorativa e festiva molto diversi tra maschi e femmine, tra occupati e disoccupati, ma anche situazioni estremamente diversificate all'interno di ogni categoria. Evidenzia, ancora una volta, quanto molte ragazze siano ancora trattate come serve della famiglia e i maschi come pascià privilegiati ed egoisti.

Uso del tempo libero

Come i giovani proletari della Magliana usano il loro tempo libero? Nella tavola 9 abbiamo distribuito le loro attività in diverse categorie corrispondenti alla frequenza media con cui vengono praticate dalla maggioranza degli intervistati ogni giorno, almeno una volta alla settimana, una volta al mese, una volta all'anno o mai.

Vicino ad ogni attività abbiamo scritto tre numeri, che indicano la percentuale dei soggetti che, rispettivamente, non pratica

Tavola 9. Uso del tempo libero

	Femmine			Maschi		
	mai	ogni settimana	ogni giorno	mai	ogni settimana	ogni giorno
<i>ogni giorno</i>						
Tv	3	12	82			
Musica	6	7	82			
Amici	7	23	59		11	75
Amore	29	15	53		15	71
					17	71
<i>almeno una volta la settimana</i>						
Lettura	16	28	41			
Macchina	41	32	17		22	44
					38	27
					29	22
<i>almeno una volta al mese</i>						
Cinema	24	17	0		32	2
					12	
					34	30
					33	23
					23	1
<i>almeno una volta all'anno</i>						
Gite	38	7	0		10	1
Discoteca	49	17	1		29	3
					17	20
<i>mai</i>						
Tifo	68	14	2			
Bar	72	6	9		23	5
Studio	71	6	6		13	15
Sport	86	9	1		9	10
Moto	86	6	3			
Bische	94	1	2			

mai l'attività in questione; la pratica una o più volte la settimana; la pratica ogni giorno.

L'uso del tempo libero non dipende solo dagli interessi personali, ma anche dalle possibilità materiali (soldi, tempo, attrezzature), dai ruoli attribuiti all'uomo e alla donna nella società, dalla classe sociale d'appartenenza, dal fatto di essere giovani e dalle diverse occupazioni.

L'influenza della classe sociale si rivela in modo particolare se si considerano le scarse possibilità di studio che sono offerte ai giovani proletari: i tre quarti degli intervistati non svolge alcun tipo di studio, anche personale, mentre meno del 10% studia ogni giorno. Leggono anche poco; non abbiamo indagato sul tipo di letture preferite, ma dalle nostre altre inchieste realizzate alla Magliana sappiamo che la maggior parte delle ragazze legge fotoromanzi, mentre i ragazzi preferiscono i giornali sportivi e i fumetti. I tre quarti degli intervistati sono inoltre sottoposti all'indottrinamento della Tv. Un altro svantaggio di classe è rappresentato dall'impossibilità, per la maggior parte, di praticare un qualsiasi sport per la scarsa presenza di strutture, le quali sono limitate per altro ai giovanissimi, e per le spese che spesso comporta l'esercizio di uno sport.

La diversità di ruoli, i privilegi del maschio, le differenze d'interessi che si sono sviluppati negli anni della fanciullezza si evidenziano soprattutto tra i minorenni. I ragazzi hanno più possibilità di incontrarsi con i loro amici, magari nei bar, nelle sale da gioco, al cinema, alle partite di calcio nelle discoteche e, per quanto riguarda i maggiorenni, nei giri in macchina.

Macchine, moto e sport sono considerati distintivi importanti della virilità. Le ragazze leggono di più, ascoltano di più la musica, soprattutto perché costrette a restare di più in casa. Trascorrono, inoltre, molto tempo con il loro ragazzo, anche perché si fidano più precocemente rispetto ai ragazzi. Inoltre i tabù pesano di più sulle ragazze: per esempio, non possono, a differenza dei ragazzi, frequentare le sale da gioco e i bar.

La reazione allo sfruttamento del lavoro, fuori o dentro casa, e l'oppressione che deriva dall'essere giovani, si manifesta particolarmente nel vivere in gruppi. Ci sono, d'altronde, modi diversi di aggregarsi, di sfogare le tensioni accumulate nel lavoro e nella vita in famiglia. Alcuni vanno in discoteca ogni settimana, altri si organizzano in gruppi di tifo calcistico, molti si ritrovano regolarmente nelle bische, nei bar. Più della metà delle ragazze e dei ragazzi fanno insieme giri in macchina, le ragazze quasi sempre ospiti dei ragazzi che naturalmente guidano la macchina.

Le differenze tra lavoratori e disoccupati sono meno significative e meno marcate che tra i maschi e le femmine. La totalità dei ragazzi disoccupati passa parte del giorno con gli amici, li ritroviamo più spesso nelle sale da gioco, più spesso fanno parte di gruppi di tifosi, vanno al cinema, fanno giri in macchina, frequentano meno spesso le discoteche, fanno meno sport, guardano meno la Tv; se hanno la ragazza, stanno ogni giorno con lei. Le differenze, pensiamo, dipendono soprattutto dal fatto che dispongono di più tempo e in alcuni casi dal fatto che hanno meno possibilità economiche, ma il loro vivere insieme agli amici, fare più possibile attività di gruppo e meno quelle individuali (come guardare la Tv), può essere come una reazione all'emarginazione maggiore che subiscono.

La situazione delle ragazze disoccupate si presenta antitetica rispetto a quella dei loro coetanei disoccupati, probabilmente perché sono meno libere e più identificate nel ruolo tradizionale di casalinghe. Spesso le differenze sono sfumate, probabilmente per la comune mancanza di soldi. Metà delle disoccupate esce con gli amici o il ragazzo, fa giri in macchina, o gite, o va al cinema; rispetto alle loro coetanee occupate, le disoccupate guardano più spesso la Tv, sentono di più la musica, leggono di più restando maggior tempo a casa, vanno anche più spesso in discoteca o in moto.

Tra i lavoratori stabili e precari le differenze sono poche: i ragazzi che hanno un lavoro regolare fanno più spesso delle gite, studiano meno e sono meno interessati alla musica. Le ragazze che hanno un lavoro fisso fanno anche loro più frequentemente gite, studiano e leggono di meno, guardano meno la Tv, vanno meno al cinema e fanno maggiormente sport.

Le attività di tempo libero più apprezzate sono, in ordine decrescente, lo stare con gli amici, con la ragazza o il ragazzo, poi il ballo, infine le gite per le ragazze e lo sport per i ragazzi. Solo il 40% è soddisfatto senza riserva del suo tempo libero e il 13% non è affatto soddisfatto. Il motivo più frequente d'insoddisfazione è il poco tempo libero a disposizione, particolarmente per i lavoratori e soprattutto per le ragazze; viene poi citata la noia, il non sapere come utilizzare il tempo libero, che pesa soprattutto sulle ragazze, particolarmente sulle casalinghe.

Ma anche i lavoratori che hanno un'occupazione fissa si lamentano della noia, mentre nessun precario la nomina, come se per alcuni un lavoro regolare impegnasse tutte le energie e non lasciasse più spazio per la creatività e la vita personale.

Altri motivi di lamentele per i maschi sono la solitudine e il

non sapere utilizzare il tempo libero a disposizione; per le femmine, la mancanza di libertà e per le più grandi la scarsità del tempo libero a disposizione. I minorenni sono in genere più soddisfatti, anche se le ragazze si lagnano più spesso della noia.

Se avessero più tempo libero a disposizione sia i ragazzi che le ragazze farebbero di preferenza sport, gite o starebbero con il gruppo di amici.

Il gruppo, centro della vita dei giovani

La maggior parte dei giovani fa parte di un gruppo spontaneo di amici. Più frequentemente i ragazzi che non le ragazze, non perché queste ne sentono meno il bisogno, ma perché alcune non sono libere di uscire di casa, e altre sono tanto prese dal lavoro dentro e fuori casa da non aver il tempo di stare con il gruppo. Agli angoli della strada, davanti ai bar e alle sale da gioco, vicino al mercato, sotto i lampioni della piazza, attorno a qualche macchina con la radio accesa a pieno volume, si possono vedere gruppi di giovani che fino alla sera tardi parlano animatamente e sembrano non riuscire a separarsi gli uni dagli altri, come se il gruppo fosse il centro della loro vita e queste ore passate con gli amici le più importanti della giornata. Ci sono lavoratori che si alzano alle cinque del mattino e che rimangono lo stesso con gli amici fino alle dieci, undici e persino più tardi.

I gruppi organizzati, invece, quelli controllati dagli adulti, hanno pochissimo successo poiché su 184 giovani solo otto, tutti maggiorenni, fanno parte di un gruppo politico, solo sei, minorenni, frequentano un gruppo parrocchiale e sette un'organizzazione sportiva. Quasi sempre i gruppi spontanei sono misti: le ragazze fanno sempre parte di un gruppo dove ci sono anche i maschi; parecchi ragazzi più piccoli, invece, si ritrovano solo con coetanei del proprio sesso, non per libera scelta, ma perché non riescono a formare compagnie miste. I loro coetanei studenti sono più fortunati perché sono in relazione, nella scuola, con delle ragazze. I giovani lavoratori, invece, nella maggior parte dei casi, non sono a contatto con ragazze sul luogo di lavoro, e quando riescono la sera la maggior parte delle loro coetanee sono già rinchiusi in casa. Il maschilismo, più frequente nei ragazzi più piccoli dipende molto, pensiamo, dal fatto che spesso non hanno relazioni d'amicizia e d'amore con delle ragazze, che non le conoscono come persone.

Le ragazze minorenni, più frequentemente delle maggiorenni,

fanno parte di un gruppo di amici, per varie ragioni: si trovano a un momento della vita in cui i conflitti con gli adulti, particolarmente con i genitori, sono più frequenti e più intensi; il gruppo costituisce allora un rifugio. Le minorenni, inoltre, hanno in media più tempo libero a disposizione che non le maggiorenni. Quest'ultime più spesso hanno un legame sentimentale o sono già fidanzate e dedicano più tempo al ragazzo che al gruppo.

La maggior parte dei giovani attribuisce una grande importanza all'amicizia nella propria vita. Molti hanno un amico intimo, con cui si confidano maggiormente. Stanno meglio con gli amici che con i genitori, parlano più spesso dei loro problemi personali nel gruppo o con l'amico intimo che non in famiglia. L'importanza stessa dell'amicizia spiega che può essere per alcuni occasione di insoddisfazione e di scontento, di dolore talvolta, particolarmente per le ragazze che si dimostrano più esigenti. Non è quindi raro che qualche giovane confida di soffrire spesso o molto spesso della solitudine.

Per quanto possono, i giovani vivono la loro vita nel gruppo spontaneo, il tempo libero è spesso il tempo della vita in gruppo; molti giovani emarginati dal luogo del lavoro, a disagio in famiglia, si rifugiano nella vita di gruppo, dove possono essere se stessi, parlare senza paura dei loro problemi più importanti, stabilire relazioni di parità con gli altri, dimenticare l'oppressione che subiscono in quanto giovani e in quanto lavoratori o disoccupati.

L'amore

L'amore ha sempre un posto importante nella vita di molti giovani proletari: il 64% delle ragazze non sposate e il 51% dei ragazzi ha una relazione d'amore, solo 14 maschi e 3 ragazze dicono di non avere mai avuto la ragazza o il ragazzo.

Chi prende decisioni nella vita di coppia? In quasi i tre quarti delle coppie ci sarebbe la parità. Il 28% dei maschi dice che sono loro a decidere e il 16% delle ragazze è dello stesso parere, soprattutto le disoccupate/casalinghe che qui, di nuovo, dimostrano il loro maggiore tradizionalismo nell'assecondare l'autoritarismo dei maschi. Invece il 16% delle lavoratrici stabili afferma che sono loro a dirigere la coppia.

La maggior parte delle lavoratrici stabili che ha il ragazzo afferma di avere la stessa libertà di prima nel frequentare gli amici, mentre il contrario si verifica per la metà sia dei disoccu-

pati che dei lavoratori precari di entrambi i sessi, come se per buona parte di loro l'esclusività del rapporto a due dovesse compensare l'insicurezza del lavoro. La maggior libertà delle lavoratrici, d'altronde, è un segno ulteriore della loro emancipazione. Abbiamo inoltre notato che, nelle coppie più giovani, il maschio impone in misura maggiore le proprie decisioni alla compagna.

Cosa provoca maggiore soddisfazione e insoddisfazione nella vita quotidiana?

Le ragazze ricevono maggiori soddisfazioni dall'amore, della musica, dall'amicizia, e dalla famiglia; solo una scarsa percentuale dal lavoro e dal tempo libero. Lavoro, famiglia e relazioni con gli altri sono fonti di maggiore insoddisfazione per il 10% degli intervistati; mentre un altro 15% si dichiara insoddisfatto di tutto.

Le lavoratrici stabili, rispetto alle altre, ricevono meno soddisfazione dalla famiglia e più dal lavoro; per i ragazzi il lavoro ha un'importanza soggettiva maggiore, nel senso che determina più frequentemente sia sentimenti di soddisfazione che d'insoddisfazione. Amore e amicizia sono fonte di soddisfazione per un 20%, il tempo libero per un 10%. La mancanza di lavoro è fonte di maggiore preoccupazione per un 12% delle disoccupate e per un 7% dei disoccupati.

Le cose più importanti (capaci di creare sentimenti di maggiore soddisfazione o insoddisfazione) sono strettamente collegate al lavoro e alla vita personale (amore, amicizia, famiglia) e non alla dimensione politica dell'esistenza. Solo un 6% dei giovani indica la società come fonte di maggiore insoddisfazione. Le ragazze sono più sensibili agli aspetti riguardanti le relazioni personali (amore, famiglia), i ragazzi si dimostrano più preoccupati del pubblico (lavoro, società).

I progetti di vita dei giovani lavoratori permettono di vedere quanto sia importante, per loro, la dimensione personale. Abbiamo chiesto d'indicare, in una lista di dodici progetti, i tre che più interessano e i tre che non interessano. La tabella 10 presenta le risposte delle ragazze e dei ragazzi. Vicino ad ogni progetto sono scritti due numeri: il primo indica la percentuale dei soggetti che trovano importante il progetto, il secondo la percentuale di quelli che lo rifiutano.

Ragazze e ragazzi danno risposte sostanzialmente uguali, anche se ci sono alcune differenze significative, che esamineremo in seguito. I progetti indicano che in tutti è presente un desiderio di realizzazione personale, nelle relazioni d'amore, nella famiglia, nello svolgere un lavoro personale e nell'indipendenza. Quest'ultimo progetto è maggiormente legato alla situazione di dipendenza presente nella famiglia e non, almeno per la maggior parte, legato direttamente al lavoro, poiché lo si ritrova con uguale frequenza, sia nei disoccupati che nei lavoratori; abbiamo, anzi, visto che per i giovani, particolarmente per le ragazze, il lavoro è visto e scelto spesso come mezzo per conquistarsi l'indipendenza. L'importanza attribuita all'indipendenza dalla famiglia da parte di molti giovani lavoratori, ci fa capire come la loro condizione non si spieghi solo in termini di classe sociale, ma anche in termini di conflitti generazionali.

Nella loro vita quotidiana, oggi, la maggioranza dei ragazzi e delle ragazze dà molta importanza all'amicizia e alla vita di gruppo. Vedono invece l'avvenire in modo più privato, più tradizionale (realistico si potrebbe dire, perché i giovani lavoratori non

Tavola 10. Progetti di vita

		(valori percentuali)			
				Maschi	
		Femmine			
		scelta	rifiuto	scelta	rifiuto
<i>i più importanti (oltre il 50% di scelta)</i>					
Amore	59	0	Famiglia	56	3
Famiglia	57	5			
<i>di importanza media (dal 25% al 49%)</i>					
Lavoro interessante	48	5	Amore	49	2
Indipendenza	47	8	Indipendenza	48	10
Giustizia	36	8	Lavoro interessante	42	5
Amicizia	28	9	Giustizia	36	6
			Amicizia	25	2
<i>indifferenza (scelti e rifiutati da pochi)</i>					
Divertimento	10	10	Divertimento	13	9
<i>rifiutati (dal 25% al 49%)</i>					
Ideale religioso	3	27	Successo con l'altro sesso	6	33
Successo con l'altro sesso	2	38	Ricchezza	22	40
			Ideale religioso	1	40
<i>i più rifiutati (oltre 50%)</i>					
Far parte di una classe « superiore »	0	57	Far parte di una classe « superiore »	0	61
Ricchezza	11	58	Posto di comando nella società	0	67
Posto di comando nella società	1	64			

sognano molto progetti utopistici, come ad esempio le comuni): relazioni d'amore e famiglia.

Le dimensioni più collettive della vita (la vita con gli amici, le lotte per una società più giusta) sono scelte da un numero minore di giovani. L'importanza data alla dimensione personale, più che al cambiamento della società non sta tuttavia a significare egoismo e arrivismo; infatti i progetti di vita rifiutati in modo netto e che non raccolgono alcuna scelta sono appunto quelli competitivi; il desiderio di avere un posto di comando nella società o di far parte di una classe sociale cosiddetta superiore. Viene poi rifiutata dai più anche la ricchezza, la quale riscontra

tuttavia il favore dell'11% delle ragazze e del 20% dei ragazzi, forse perché non è ben chiaro il suo aspetto di sopraffazione sugli altri. Anche il successo con l'altro sesso, che ha sfumature di competitività, è respinto da molti. L'ideale religioso, infine, è stato scelto soltanto da quattro giovani ed è stato rigettato da molti, soprattutto dai maschi.

Non ci sono grosse differenze tra i sessi tranne, come si è già detto, un maggior rifiuto da parte delle ragazze per la ricchezza e da parte dei ragazzi per la religione. Poche, e non sistematiche, sono le differenze tra le varie categorie occupazionali delle femmine. Da citare a tal proposito il maggior numero delle lavoratrici fisse, rispetto alle precarie e alle disoccupate, che attribuiscono una notevole importanza alla lotta per la giustizia. Nei ragazzi si nota, dai disoccupati ai lavoratori stabili, un'importanza crescente data alla ricchezza, al lavoro interessante, all'amore; decrescente invece all'indipendenza e alla famiglia.

I progetti di vita dei giovani proletari non sono rivoluzionari: si vedono, nell'avvenire, come gente che è rimasta della stessa classe in una società immutata. Vogliono realizzarsi nella vita di coppia, nella famiglia e nel lavoro. Sono tutti progetti che possono sembrare convenzionali, ma che per essere capiti in profondità vanno interpretati alla luce di tutti i risultati dell'inchiesta.

Conclusioni

Giovani proletari,
giovani estranei alla società

Quale immagine emerge dall'inchiesta e da un anno di discussioni di questi giovani proletari che incontriamo ogni giorno nel quartiere, con i quali parliamo, molti dei quali hanno partecipato all'inchiesta, e ci hanno raccontato le loro storie di lavoro? La nostra immagine si è modificata, liberata da molti pregiudizi: non è una gioventù qualunquista, imborghesita, vittima del comunismo, quanto piuttosto una gioventù poco integrata nel sistema sociale. Tentiamo di rilevarne le caratteristiche comuni per poterne tracciare il profilo medio, senza dimenticare tuttavia la grande diversità che si è manifestata tra le singole persone e tra le categorie che abbiamo esaminato. La nostra attenzione in un primo tempo si concentrerà sugli aspetti comuni a tutti i giovani proletari, o perlomeno alla maggior parte di essi. In seguito tenteremo di individuare le categorie più disponibili al cambiamento. Infine, ci chiederemo a che cosa può servire questo lavoro, quali proposte possiamo fare ai giovani del quartiere.

1. Una storia di emarginazione e di sfruttamento

L'emarginazione e lo sfruttamento accompagnano tutta la storia dei giovani proletari. Già dalla culla. Parecchi nascono in una baracca, in una borgata dimenticata. I loro padri lavorano in cantiere a costruire case per gli altri, le loro madri come domestiche a ore. I genitori hanno studiato poco, spesso parlano il dialetto e non la lingua della scuola. La scuola è una realtà estranea, spesso ostile, dove imparano soprattutto che non sono capaci di studiare e che devono continuare a subire il destino dei loro padri, il lavoro sfruttato e squalificato.

Molti vengono espulsi dalla scuola dell'obbligo prima della licenza media, iniziano già a quattordici anni l'apprendistato dello sfruttamento. Per molti giovani dei quartieri popolari la legge, i diritti dei lavoratori non esistono, non esistono gli ispettori del lavoro. Esiste solo l'arbitrarietà dei padroni, grandi e piccoli, che speculano sui giovani. Il loro lavoro è molto spesso nero, illegale, sottopagato, un lavoro che spesso si fa non per realizzazione personale ma per necessità economiche, per desiderio di indipendenza, per voglia di uscire dalla noia della vita casalinga, per desiderio di incontrare gli altri.

I giovani proletari, nella maggior parte dei casi, hanno coscienza dello sfruttamento che giorno dopo giorno subiscono. Sanno che il loro lavoro serve ad arricchire i padroni e vorrebbero un'occupazione diversa, senza padroni. Percepiscono come nemici i padroni, il governo, le istituzioni dello stato, magistratura e polizia, la Dc, il Msi, il vaticano. È una coscienza che viene dal loro vissuto di disoccupazione o di lavoro, dal fatto di abitare

un quartiere proletario che ha lottato per i suoi diritti, dal far parte di famiglie operaie.

Questa coscienza manca spesso di elaborazione teorica, può essere confusa, contraddittoria nelle sue espressioni verbali. A volte si rivela solo in un malessere, in un senso di insoddisfazione diffusa.

2. Orfani della sinistra

Si obietterà che a questa coscienza non corrisponde una lotta, un'organizzazione per cambiare la società. La stragrande maggioranza dei giovani intervistati non fa parte di un sindacato o di un partito di sinistra, non ha partecipato a lotte sul luogo di lavoro.

Ma questo non è dovuto, almeno per molti, ad un imborghesimento, ad un'assimilazione dell'ideologia borghese, quanto piuttosto al non vedere la possibilità concreta di cambiare le cose, alla mancanza di fiducia nel sindacato e nei partiti che non si sono curati realmente dei loro bisogni.

La difficoltà di organizzarsi, di lavorare per la trasformazione della società, di inventare i mezzi adatti per combattere lo sfruttamento capitalistico, non è solo caratteristica dei giovani proletari della Magliana. Le classi sfruttate, oggi, appaiono più rassegnate, più passive di vent'anni fa. E questa passività non si spiega con formulette come *imborghesimento*, *reflusso*, *ritorno al privato*, eccetera. La classe operaia garantita, quella che ha un lavoro sicuro, un salario relativamente buono, e che è rappresentata dai sindacati e dal Pci, negli ultimi anni è stata sempre più spinta verso il patteggiamento, verso la riduzione del livello di scontro, è stata chiamata a *farsi stato*, non sente più la necessità di un cambiamento rivoluzionario della società.

La condizione operaia, infatti, è cambiata nei paesi industrializzati. Quando la maggior parte della popolazione veniva privata del minimo vitale, la necessità di un cambiamento rivoluzionario della società poteva sembrare evidente. Oggi, invece, l'insopportabilità del sistema è meno evidente e lo scontento si manifesta

maggiormente nelle condizioni di vita fuori della fabbrica, per la mancanza di servizi sociali, per i prezzi altissimi degli alloggi e dei beni di consumo. Non è un caso se gli operai della Magliana hanno lottato maggiormente nel quartiere che sul luogo di lavoro.

D'altra parte, accanto ai *garantiti* che possono in qualche misura trovare sopportabile la situazione attuale, l'evoluzione del sistema capitalistico in questi ultimi tempi ha fatto emergere nuove realtà sociali di emarginazione di cui si sono poco interessate le organizzazioni della sinistra: i disoccupati, i precari, le donne, i giovani, gli anziani, gli handicappati, eccetera.

Organizzarsi per cambiare la società richiede oggi di tener conto dei bisogni di queste categorie emarginate, della loro cultura, del loro modo di fare politica, che possono essere molto diversi da quelli della classe operaia tradizionale. La situazione odierna richiede quindi progetti politici e modi di far politica in cui tutti gli emarginati si possano riconoscere.

Il desiderio di un modo diverso di vivere e la sfiducia di poterlo raggiungere con le organizzazioni tradizionali della sinistra non ha provocato nei giovani proletari il tentativo di creare una controcultura e di organizzarsi in movimenti alternativi come hanno provato a fare gli studenti. Questi ultimi si ritrovano nelle scuole e nelle università, hanno molto più tempo libero a disposizione per stare insieme e discutere. Leggono, sono in contatto continuo con le idee; più facilmente, quindi, giungono a teorie socio-politiche, alla comprensione teorica dell'oppressione, a teorie alternative, a tentativi di attuare praticamente queste teorie.

I giovani lavoratori invece si possono ritrovare solo nelle poche ore di tempo libero alla sera; durante la giornata abitualmente sono isolati in piccole aziende o negozi senza contatti con altri giovani o con le organizzazioni tradizionali o nuove della sinistra. La maggior parte non ha studiato oltre le medie, non legge se non fotoromanzi, fumetti e giornali sportivi. Le loro teorie politiche rimangono spesso parziali, contraddittorie.

Lo scontento, il desiderio di qualcosa di nuovo, non trova uno sbocco nell'organizzazione e nella vita politica, nel tentativo di costruire una controcultura, ma nella sottocultura del tempo libero.

3. Il tempo libero come soluzione simbolica dei problemi dei giovani lavoratori

L'uso del tempo libero incentrato sull'amicizia e la vita in gruppo, sulla musica, la discoteca, la moto o la macchina, i bar e le sale da gioco, potrebbe sembrare un'evasione, una fuga, un disimpegno. Lo sarebbe se si fossero alternative credibili, ma i giovani non le vedono. Il tempo libero non è per loro il tempo della militanza politica, ma non è neanche, almeno per tutti, il tempo dell'integrazione, dell'imborghesimento. È il tempo dell'insoddisfazione nei confronti del sistema, della fuga, della difensiva. Difensiva nei gruppi o nel rapporto a due, dell'amicizia o dell'amore, in cui prevalgono le relazioni di parità e non quelle gerarchiche del luogo di lavoro o della famiglia. Soluzione simbolica dei problemi nelle discoteche attraverso la musica, che unisce quelli che il luogo di lavoro isola, attraverso i vestiti alla moda che danno il sentimento di appartenenza a un gruppo, attraverso l'identificazione con una squadra di calcio, con gruppi di tifosi che scaricano sugli avversari le tensioni e le inimicizie accumulate nella disoccupazione, nel lavoro sfruttato, nella vita dei quartieri emarginati.

Allo stesso modo i progetti sono centrati sul rifugio personale, l'amore, la famiglia, e non sul cambiamento collettivo. Il tratto dominante della ricerca sembra, da una parte, la rimozione, il voler dimenticare lo scontento provocato dall'esistenza in questa società, dalla disoccupazione e dallo sfruttamento e, dall'altro, la sopravvivenza nelle relazioni personali, nella vita di gruppo, nell'attività di tempo libero, in cui si risolvono in modo simbolico e transitorio, i problemi quotidiani, i conflitti di classe e di generazione.

Alcuni parlano dell'imborghesimento dei giovani proletari. Noi non siamo di questo parere. Ci sembra, infatti, che essi non abbiano assimilato, eccetto alcuni, i valori di competitività che sono l'anima della borghesia, ma rimangano fedeli ai valori di solidarietà e d'amicizia, tipici della loro classe.

È una gioventù poco integrata nell'attuale società anche se per manifestare il suo rifiuto e la sua estraneità utilizza gli strumenti offerti dalla società dei consumi (vestiti, musica, discoteca).

L'uso che fanno del tempo libero non è soltanto di evasione, ma anche di estraneità. Gioventù estranea alla società, ma anche gioventù scoraggiata, che vorrebbe qualcosa di diverso da realizzare con mezzi nuovi (movimenti autogestiti, relazioni personali), che non sa però come organizzarsi, che non è in condizioni di organizzarsi, che non si fida dei progetti e delle strategie dei partiti di sinistra.

Non sarebbe neanche corretto parlare di incoerenza tra coscienza di classe (anche se spontanea) e comportamento concreto. Il superamento degli ostacoli della società dominante e delle carenze storiche della sinistra non dipende dalla buona volontà individuale o di piccoli gruppi.

Solo una «resistenza» passiva, in piccoli gruppi spontanei, è probabilmente possibile oggi per i giovani proletari. Una coscienza di classe, di generazione e di sesso (premessa di possibile organizzazione e di lotta) vissuta in modo vago, l'insoddisfazione diffusa, il desiderio vago di alternativa, sono già elementi di antagonismo al sistema dominante.

Vi sono, è vero, molte contraddizioni. In alcuni giovani possono riscontrarsi fattori di imborghesimento e mancanza di coscienza. L'insoddisfazione che non si traduce in organizzazione politica rischia di essere recuperata dal sistema e di essere sfruttata dall'industria dei consumi. Ma permane, malgrado tutto, una volontà di cambiamento che si potrà esprimere quando le circostanze saranno favorevoli. Non necessariamente però. È quindi importante tentare di vedere quali siano i settori più sensibili, quelli che più facilmente possono diventare promotori di organizzazione o di cambiamento e che cosa si potrebbe fare per preparare questo cambiamento.

4. I mutanti: giovani lavoratrici e giovani disoccupati

Non tutti i giovani però prendono coscienza dell'emarginazione che subiscono. La presa di coscienza può essere favorita in circostanze particolari: ci sono categorie più sensibili, più pronte ad abbandonare gli schemi tradizionali per nuovi modi di vivere. Ci sono punti di rottura del consueto, giovani che mutano. Abbiamo individuato due categorie nella nostra ricerca: le giovani lavoratrici e i giovani disoccupati. Categorie che corrispondono a movimenti significativi di questi ultimi anni, il movimento delle donne e quello dei disoccupati. Abbiamo constatato che sono in genere le donne, soprattutto le giovani lavoratrici stabili, più scontente della situazione attuale, a sentire maggiormente il bisogno di una società diversa, a preferire metodi alternativi a quelli della sinistra tradizionale e nuova, a conquistarsi spazi di libertà anche nella famiglia. In tutte le inchieste fatte alla Magliana abbiamo rilevato questa maggiore presa di coscienza delle donne che trova un riscontro nella partecipazione attiva alle organizzazioni e alle lotte di quartiere. L'elemento nuovo di questa ricerca consiste nell'aver messo in evidenza come le giovani lavoratrici stabili, quelle che escono maggiormente dal ruolo tradizionale della donna, sono portatrici di valori nuovi e di modi di agire diversi. Pensiamo quindi che, in una strategia complessiva di cambiamento, un ruolo di primo piano debba essere attribuito alle giovani lavoratrici.

Tra i maschi la situazione è diversa. Più facilmente i giovani lavoratori si dimostrano tradizionali rispetto ai disoccupati, i quali sono invece più critici nei confronti dell'alienazione, del lavoro e della società; più disponibili a mettere in questione i propri pri-

vilegi di maschi, alla ricerca dell'impossibile, come diceva Piero nella sua storia del lavoro.

Le giovani lavoratrici e i giovani disoccupati sono, a nostro parere, quelli che possono dare un contributo più creativo, una spinta più decisa per ricominciare a costruire una società diversa.

Ma questa diversità fra categorie di giovani non ci deve far scordare che in tutti i gruppi, particolarmente fra i giovani lavoratori, abbiamo trovato persone di uguale sensibilità, estranei anche loro all'attuale e ai suoi valori. I punti di rottura sono più evidenti nelle giovani lavoratrici e nei giovani disoccupati, ma esistono anche in molti giovani proletari.

5. Preparare il cambiamento

La nostra inchiesta non aveva solo lo scopo di farci conoscere meglio i giovani di un quartiere popolare di Roma, ma di fornirci indicazioni per agire, e favorire la presa di coscienza e l'organizzazione. È un argomento che abbiamo discusso a lungo. Certo, non è possibile dare soluzioni facili e semplicistiche a questo problema perché l'apparente disinteresse dei giovani proletari è dovuto a cause molteplici, alla loro condizione di vita e alla situazione socio-economica del paese. Vorremmo tuttavia indicare alcuni punti programmatici su cui muoverci in futuro.

Un convegno per i giovani proletari

Vogliamo prima di tutto che i risultati dell'inchiesta tornino a quelli che li hanno forniti: i giovani proletari del quartiere. Abbiamo l'intenzione di organizzare, oltre alla diffusione di questo libro e alla pubblicazione di sintesi su *Sotto l'argine*, il giornale del quartiere, un convegno sui giovani non studenti dei quartieri popolari, un convegno gestito dai giovani proletari per i giovani proletari.

Creare luoghi di aggregazione spontanea

Probabilmente questo convegno e la pubblicazione non raggiungeranno che una piccola parte dei giovani. Non è con iniziative culturali che possiamo aggregare la maggiore parte di loro. Più utile, ci sembra, è prendere iniziative per favorire l'aggregazione

spontanea in piccoli gruppi di amici che, come abbiamo visto, è il modo più diffuso di opposizione al sistema. Chiederemo al comune e alla circoscrizione l'apertura di locali in cui i giovani si possano riunire con libertà, senza controllo e supervisione degli adulti. Alla Magliana non esistono questi spazi. Quando fa bel tempo i gruppi si formano in strada e in piazza perché non esiste alcun luogo aperto o riparato che favorisca la vita di gruppo. I giovani devono quindi ripiegare sui bar, sulle sale da gioco, in cui vengono ulteriormente sfruttati. D'altra parte, non servirebbe a nulla chiudere le sale da gioco, con il pretesto che vi circolerebbe la droga, senza garantire alternative valide; dei luoghi che i giovani si possono effettivamente gestire in tutta autonomia dai partiti e altre organizzazioni.

Corsi serali per giovani

La nostra inchiesta ha messo in risalto un altro dato importante, ossia che la presa di coscienza è favorita dallo studio. Non tanto dallo studio passato, quanto da quello che si sta facendo oggi. La scuola serale iniziata a Prato Rotondo nel 1970 e continuata nel Centro di cultura proletaria dal 1971 in poi, era un'iniziativa utile non solo perché permetteva a molti lavoratori, apprendisti e casalinghe di raggiungere la licenza media, ma anche perché dava l'occasione di discutere i problemi della vita quotidiana sul lavoro, in casa e nel quartiere.

Da quando si sono iniziati a fare i corsi delle 150 ore, la scuola serale si è istituzionalizzata, comunque, l'impronta dei primi anni ha facilitato l'impostazione di un insegnamento rivolto non solo al conseguimento di un diploma, ma anche al momento di riflessione e di dibattito sulla vita operaia nei quartieri popolari. Con la restaurazione in atto nella scuola e lo scioglimento dei legami con le organizzazioni di base che avevano promosso, prima del sindacato questi corsi, c'è il rischio che la scuola serale perda sempre di più il suo carattere alternativo e i suoi legami con la realtà del quartiere. Sarebbe urgente che le organizzazioni di base riprendessero iniziative comuni con l'organizzazione di corsi serali.

I corsi attuali, indirizzati al conseguimento della licenza media, sono necessari perché molti giovani della Magliana non hanno ancora raggiunto questo livello (ricordiamo che il 20% dei maschi che hanno partecipato alla nostra inchiesta non ha la licenza media), e perché la scuola continua ad espellere altri ragazzi prima del conseguimento del diploma di scuola media. Sarebbe necessa-

rio inoltre organizzare corsi per chi ha già questo titolo. È difficile per i giovani che hanno lavorato tutta la giornata seguire corsi serali che non rilasciano diplomi. Nel quadro delle 150 ore o, se non è possibile, nella sede delle organizzazioni di base, si potrebbero aprire corsi (con titoli riconosciuti) che svolgano programmi non soltanto per la formazione professionale ma aperti a tutti i problemi della condizione giovanile, della condizione femminile, della condizione operaia al fine di permettere una maggiore presa di coscienza.

Riprendere il controllo sulle scuole del quartiere

In tutta la ricerca abbiamo constatato l'inadeguatezza delle scuole di quartiere: bocciano, non danno una formazione di base a tutti gli studenti, non trattano i temi importanti nella vita dei giovani proletari.

È venuto a mancare il controllo popolare sulla scuola che esisteva negli anni passati. Nel 1972, ad esempio, il Centro di cultura proletaria aveva organizzato assemblee contro le bocciature e dopo gli scrutini aveva denunciato la scuola media al Ministero della pubblica istruzione per l'elevato numero degli studenti bocciati o rimandati. L'anno successivo la percentuale dei bocciati si era ridotta della metà. Poi, in assenza di controllo, il numero di bocciature era ricominciato a salire fino a quando il collettivo studentesco nel 1975-76 ricominciò la lotta contro l'emarginazione scolastica. In questi ultimi anni, però il numero delle bocciature è di nuovo in aumento. Ci sono ragazzi respinti per ben due volte in terza media.

Sappiamo dalle nostre inchieste che le bocciature colpiscono sempre i giovani più emarginati, quelli che provengono in maggior parte dalle famiglie di operai, di disoccupati, sottoccupati, che abitano in case comunali e occupate.

Noi ribadiamo che le scuole dell'obbligo devono fornire a tutti gli strumenti del sapere, che tutti hanno diritto alla licenza media e che gli insegnanti devono essere prima di tutto al servizio dei più deboli e dei più emarginati. Non si tratta di regalare la promozione, ma di trovare i mezzi per aiutare i più deboli. E non si dica che la scuola lo fa! Abbiamo avuto al doposcuola bambini di terza elementare che non sapevano leggere, dichiarati «somari» dalla maestra. Dopo essere stati seguiti per un paio di mesi, sono riusciti a leggere e a scrivere. Questo lavoro doveva essere fatto dalla maestra che ha il compito di seguire prima di tutto i ragazzi più deboli.

Le scuole di quartiere sono inadeguate anche perché ignorano i problemi reali della vita degli studenti, non insegnano le cose a loro necessarie per orientarsi nella vita lavorativa. Che preparazione alla vita dà una scuola che tace sui diritti dei lavoratori, sulle istituzioni del lavoro, ispettorato del lavoro, sindacati eccetera, mentre buona parte dei suoi studenti inizia a lavorare a 14 o a 15 anni? Che preparazione alla vita reale può dare la scuola che non dà informazioni sui contraccettivi mentre molte ragazze di 15 anni, appena lasciata la scuola, rimangono incinte?

I ragazzi della scuola media e i loro genitori già nel 1976 avevano indicato come rendere le scuole più aderenti ai bisogni dei quartieri popolari. Sarebbe urgente riprendere il dibattito e il controllo sulla scuola alla luce anche dei risultati di quest'ultima inchiesta, alleandosi, come in altre occasioni, con gli insegnanti democratici.

Formare gruppi militanti

Ma le iniziative precedenti non possono riuscire se non esistono nel quartiere gruppi di giovani lavoratori che le portino avanti, gruppi di militanti, anche se questo termine oggi piace poco perché ricorda troppi errori passati.

Il collettivo di giovani proletari può portare avanti l'esperienza di quest'anno continuando a dare spazio al personale, all'amicizia e non solo al politico; alla formazione personale, di gruppo e non solo all'azione per gli altri. Non siamo molto preoccupati della crescita numerica del gruppo, crescita che deve avvenire con il metodo dell'aggregazione spontanea, della conoscenza personale, dell'amicizia, e non con proclami politici.

Pensiamo che la moltiplicazione dei piccoli gruppi di giovani, maschi e femmine, lavoratori e disoccupati, gruppi autogestiti, aperti ai valori nuovi della cultura degli emarginati, ai nuovi modi di far politica e di vivere insieme, indicati dal movimento delle donne e degli emarginati, dalle cooperative di lavoro, da quelli che rifiutano in modo radicale il lavoro alienato, potrebbero preparare le basi di una ripresa della lotta per cambiare la società. Permane, pensiamo, nel cuore di molti giovani il desiderio di cambiare le cose, desiderio che talvolta porta alla disperazione, all'autodistruzione, all'evasione, perché oggi sembra molto difficile, se non impossibile, rendere umana la nostra società. Questa aspirazione profonda alla giustizia, a una

società nuova non è morta, sembra addormentata, ma si potrà risvegliare come un vulcano quando ci saranno le circostanze favorevoli, quando sarà chiaro a tutti che questo sistema porta solo alla morte e alla distruzione, quando ci saranno obiettivi e metodi di cambiamento capaci di mobilitare tutti gli emarginati. È in questa direzione che, con modestia ma con decisione, ci vogliamo incamminare.

Roma 8 luglio 1981

Indicazioni bibliografiche

Questo libro esprime soprattutto le opinioni di un gruppo di giovani lavoratori. Abbiamo quindi deciso di evitare le citazioni nel testo per conservare lo stile e il linguaggio semplice e diretto, accessibile anche a chi non ha seguito studi superiori.

In questa nota bibliografica citiamo i libri che ci hanno aiutato ad impostare la ricerca, a formulare il questionario, ad interpretarne i risultati.

Citiamo solo una parte di questi libri, quelli scritti o tradotti in italiano che possono essere utilizzati per approfondire i temi affrontati.

1. Sulla Magliana

Centro di cultura proletaria, *Inchiesta sui quartieri per gli operai e sui quartieri per i padroni*, Centro di documentazione, Pistoia 1973.

Centro di cultura proletaria, *La casa non è un dono, è un diritto*, Centro di documentazione, Pistoia 1974.

Collettivo studentesco, *Scuola alla Magliana*, Centro di documentazione, Pistoia 1977.

Comitato di quartiere della Magliana, *Magliana, vita e lotte di un quartiere proletario*, Feltrinelli, Milano 1977.

G. Lutte (a cura di), *Dalle baracche alla casa*, Edb, Bologna 1977.

G. Lutte, *Dalla borgata di Prato Rotondo al quartiere popolare della Magliana*, in « La critica sociologica », 1977, n. 41, pp. 11-29.

G. Lutte, *Inchiesta sulla condizione giovanile alla Magliana*, ciclostilato del Centro di cultura proletaria, 1981.

G. Lutte, *Magliana 1974, 1981*, in stampa.

Si è inoltre tenuto conto di informazioni pubblicate sui giornali di quartiere:

« Comunità nostra », voce della parrocchia di S. Gregorio Magno;

« Magliana in lotta », bollettino del comitato di quartiere;
« Sotto l'argine », giornale del quartiere Magliana a cura del Centro di cultura proletaria.

2. Sulla condizione giovanile

Comunità di animazione cristiana (a cura di), *Giovani e politica. Inchiesta con gli studenti medi superiori di Formia*, 1980.

O. Cellini, *Essere giovani. Inchiesta con gli studenti medio superiori di S. Benedetto del Tronto*, Cooperativa Centro di documentazione, Pistoia 1981.

S. Bonadonna, *Sindacato e questione giovanile*, De Donato, Bari 1977.

P. Di Giorgi, *Adolescenza e famiglia*, Iannua, Roma 1979.

P.G. Grasso, *Gioventù e innovazione*, Ave, Roma 1974.

Gioc, *I giovani degli anni 80*, Cooperativa Lorenzo Milani, Torino 1980.

Lê Thank Khôi, *Gioventù sfruttata, gioventù perduta?*, Armando, Roma 1979.

G. Lutte, *L'adolescente e il suo gruppo*, Pas-Verlag, Zurigo 1964.

G. Lutte, *Adolescenti d'Europa*, Sei, Torino 1970.

G. Lutte, *La condizione giovanile. Introduzione critica alla psicologia degli adolescenti e dei giovani*, Cooperativa Centro di documentazione, Pistoia 1979.

G. Lutte, *Adolescenza e gioventù: condizioni storico-culturali di emarginazione*, in stampa.

G. Lutte, *Articolazione tra comportamento illegale e condizione giovanile*, in stampa.

C. Pujade-Renaud, *Adolescenza e società*, Coines, Roma 1973.

A. Palmonari, *Identità imperfette*, Il Mulino, Bologna 1979.

C. Tullio-Altan, *I valori difficili*, Bompiani, Milano 1974.

G. De Leo, *La giustizia dei minori*, Einaudi, Torino 1981.

3. Sul lavoro

A. Accornero, *Il lavoro come ideologia*, Il Mulino, Bologna 1980.

R. Armeni, P. Piva, *Noi vivremo del lavoro*, Edizioni lavoro, Roma 1980.

Disoccupazione giovanile o piena sottoccupazione, Atti del convegno del Consiglio di zona Cgil Cisl Uil, Edizioni Seusi, Roma 1977.

R. Ciucci, G. Ferroni, *La rappresentazione della professionalità*, Istituto di sociologia dell'università, Pisa 1974.

F. Battaglia, *L'allegria del lavoro*, Editori riuniti, Roma 1979.

G. Girardi (a cura), *Coscienza operaia oggi*, De Donato, Bari 1980.

Censis, *Qualifica professionale e mercato del lavoro*, in « Quaderni di formazione Isfol », n. 21, 1975.

Censis, *Atteggiamenti dei giovani nei confronti del lavoro*, in « Quaderni di formazione Isfol », n. 38/39, 1977.

G. Levi Arian (a cura di), *I lavoratori studenti*, Einaudi, Torino 1969.

S. Mazzamuto (a cura di), *I giovani ed il lavoro*, De Donato, Bari 1978.

R. Moscati, *Lavorare stanca*, Savelli, Roma 1977.

B. Morandi, *La merce che discute*, Feltrinelli, Milano 1978.

A.R. Rozzi, *Psicologi e operai*, Feltrinelli, Milano 1975.

G. Sarchielli, *La socializzazione del lavoro*, Il Mulino, Bologna 1978.

4. Ruoli sociosessuali

L. Abba, *La coscienza di sfruttata*, Mazzotta, Milano 1977.

M. Banisconi, *Gli stereotipi sessuali*, in *Contributi allo studio degli atteggiamenti sulla condizione femminile*, Rapporto tecnico n. 3, Bulzoni, Roma 1975.

M. Banisconi, M. Moretti, *Stereotipia sessuale e preferenza del ruolo*, in *Ruoli sessuali e lavoro extradomestico*, Bulzoni, Roma 1978.

G. Bartolomei, A. Valente, *Il ruolo sessuale nei bambini*, Bulzoni, Roma 1980.

P. Cavallo Boggi, *Assunzione di ruolo e pressione di gruppo. La verifica dei fondamenti della contestazione femminile. Prime osservazioni*, in *Contributi del laboratorio di psicologia dell'università di Salerno*, Glaux, Napoli 1976.

P. Cavallo Boggi, *Immagine di sé e ruolo sessuale*, Guida, Napoli 1978.

G. Cazora Russo, *Status sociale della donna*, De Luca, Roma 1978.

G. Cazora Russo, *Essere donna*, Rizzoli, Milano 1980.

U. Cerroni, *Il rapporto uomo-donna nella civiltà borghese*. Editori riuniti, Roma 1975.

S. De Beauvoir, *Il secondo sesso*, Il Saggiatore, Milano 1975.

E. Figes, *Il posto della donna nella società degli uomini*, Feltrinelli, Milano 1970.

E. Forni, *Essere donna oggi: ricerche sulla formazione dell'identità femminile*, Unicoool, Trento/Bologna 1978.

M. Mead, *Maschio e femmina*, Il Saggiatore, Milano 1962.

M. Millett, *La politica del sesso*, Milano, Rizzoli 1971.

I. Montini, *La bambola rotta*, Bertani, Verona 1975.

S. Piccone Stella, *Ragazze del sud*, Editori riuniti, Roma 1979.

S. Nizzoli, *Donne si diventa*, Vangelista, Milano 1974.

C. Ravaioli, *Maschio per obbligo*, Bompiani, Milano 1973.